

58.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 15 OTTOBRE 1963

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedo	2977	CECCHERINI	3021
Comunicazione del Presidente	2977	LIZZERO	3023
Disegno di legge (Presentazione)	3034	GREGGI	3024
Disegno di legge (Seguito della discussione):		COVELLI	3025
Stato di previsione della spesa del Mini-		MARANGONE	3026
stero delle poste e delle telecomuni-		LAJOLO	3028
cazioni per l'esercizio finanziario dal			
1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (464).	3028	Ordine del giorno delle sedute di domani	3042
PRESIDENTE	3028		
DE CAPUA	3028		
BIGNARDI	3031		
CUTTITTA	3034		
CALABRÒ	3037		
Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)	3042		
Interpellanza e interrogazioni sulla scia-			
gura del Vajont (Svolgimento):			
PRESIDENTE	2978, 3003		
BUSETTO	2980		
SULLO, <i>Ministro dei lavori pubblici</i> . . .	2991		
3009, 3014, 3023, 3024, 3026			
RUMOR, <i>Ministro dell'interno</i> . . .	3001, 3005		
ALICATA	3007		
TRIPODI	3011		
TAVERNA	3015		
CAMANGI	3016		
CORONA GIACOMO	3016		
BERTOLDI	3018		

La seduta comincia alle 16,30.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Galli.

(È concesso).

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Informo che per il luttuoso evento che ha colpito il paese con la catastrofe del Vajont hanno inviato messaggi di cordoglio e di commossa partecipazione anche il signor Van Acker, presidente della

Camera dei rappresentanti belga, il signor Edvard Kardelj, presidente della Camera federale jugoslava, ed il signor Hadj Ben Alla, presidente dell'Assemblea nazionale algerina.

Svolgimento di una interpellanza e di interrogazioni sulla sciagura del Vajont.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della seguente interpellanza:

Busetto, Alicata, Vianello, Lizzero, Ferrari Francesco, Marchesi, Golinelli, Lusoli, Ambrosini, Togliatti, Ingraio, Laconi, Miceli, D'Alessio, Tognoni, Barca, Bastianelli, Chiaromonte, D'Alema, De Pasquale, Galluzzi, Gessi Nives, Lajolo, Lama, Natoli, Ognibene, Pajetta, Cinciari Rodano Maria Lisa, Rossanda Banfi Rossana e Sulotto, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per conoscere il pensiero del Governo in ordine alle responsabilità dirette e indirette che emergono dalla immane tragedia abbattutasi sul bacino del Vajont, la più grave che si sia verificata nel nostro paese dalla fine della guerra in poi, e per conoscere in particolare: 1) quali misure il Governo abbia adottato e intenda ulteriormente approntare, per l'assistenza ai superstiti, per gli aiuti agli emigranti, ai militari, ai giovani studenti e lavoratori, che hanno perduto le loro famiglie; per indennizzare dei danni gli aventi diritto; per il lavoro a chi ne è rimasto privato; per le prime opere di ricostruzione e la ricostituzione delle possibilità di vita delle popolazioni sopravvissute; 2) se il Governo sia a conoscenza del fatto che da più giorni vi era uno stato di allarme nei tecnici e nelle popolazioni della zona; che un'ora prima del disastro era stato chiesto e disposto il blocco del traffico stradale all'altezza della zona colpita, senza che nessun preavviso venisse dato alle locali autorità per promuovere lo sfollamento delle popolazioni minacciate, mentre in alcune località si provvedeva a far trasferire il bestiame; che, ancor meno di un'ora prima del verificarsi della catastrofe, le famiglie residenti sotto la diga e gli addetti alla sottostante cartiera erano stati avvertiti di non allarmarsi in relazione al possibile verificarsi di una leggera tracimazione dalla sommità della diga di poche quantità di acqua; che, due giorni prima della tragedia, il sindaco di Erto-Casso aveva invitato con pubblico avviso la popolazione a sfollare una frazione del comune in relazione ai franamenti già in corso e prevedibili, e quali misure in ordine a questi chiari avvertimenti le autorità abbiano adottato; 3) quali indagini siano

state ordinate per accertare la piena sicurezza e stabilità dei terreni a monte del bacino prima che le autorità centrali del Ministero dei lavori pubblici adottassero i provvedimenti di autorizzazione per la costruzione della diga e successivamente per l'invaso del bacino; 4) perchè non sono state tenute nella dovuta e responsabile considerazione sia le proteste che da anni, chiaramente e ripetutamente, le popolazioni della zona avevano levato contro l'azione e le decisioni della Società adriatica di elettricità per i danni accertati e le situazioni di gravissimo pericolo determinate con la creazione del bacino artificiale del Vajont in zona geologicamente insicura, sia la serie di precise e documentate denunce consegnate in risoluzioni unanimi del consiglio provinciale di Belluno e dei comuni delle zone interessate, ed i voti espressi in convegni qualificati, in articoli di stampa, in pareri di tecnici specialisti sullo stato di dissesto geologico dei terreni delle montagne circostanti il bacino artificiale, in richieste presentate da delegazioni ufficiali recatesi da Belluno presso i ministeri competenti, in interrogazioni, interpellanze, interventi di parlamentari appartenenti a differenti forze politiche, rivolti a segnalare il pericolo e a richiedere misure adeguate ed urgenti » (53);
e delle seguenti interrogazioni:

Roberti, Franchi e Cruciani, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per conoscere se, indipendentemente da tutti gli altri opportuni urgenti interventi in ordine alla tragedia che ha colpito le provincie di Belluno e di Udine, intenda disporre immediatamente per la più completa assistenza, ivi compreso il rimborso delle spese di viaggio, la sistemazione provvisoria nelle località viciniori, in favore dei numerosi emigrati della zona devastata, che certamente stanno rientrando e le cui famiglie sono state distrutte, nonché per la concessione di una licenza straordinaria per cittadini della zona attualmente alle armi » (357);

Roberti, Michelini, Franchi, Manco, Guarra e Caradonna, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dei lavori pubblici, « per conoscere — premesso che dalle notizie finora pervenute il pauroso disastro del Vajont risulta provocato dall'improvviso precipizio nel bacino di una massa di circa cinquanta mila metri cubi di terreno franato dal monte Toc, precipizio che ha provocato l'improvvisa violenta espulsione della massa d'acqua che riempiva il bacino medesimo — i seguenti elementi e circostanze: 1) se il Ministero dei lavori pubblici avesse emanato particolari

prescrizioni atte a garantire la sicurezza e la sorveglianza del serbatoio del Vajont e, in caso affermativo, quali esse fossero e se siano state esattamente osservate; 2) se risponda a verità che il pericolo di una frana era da più giorni notoriamente avvertito; 3) se, in particolare, l'inizio del movimento franoso sia stato segnalato alle autorità competenti e se, comunque, dato lo stato di pericolo, si fossero adottate le necessarie misure per controllare la eventualità, le dimensioni e la velocità del movimento franoso. In relazione alle circostanze suddette gli interroganti chiedono di conoscere i motivi per i quali non erasi provveduto all'urgente svuotamento del serbatoio ed allo sgombero delle località sottostanti, in modo da impedire comunque così gravi perdite di vite umane » (359);

Bozzi, Alesi e Taverna, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dei lavori pubblici, « per conoscere se, in relazione alla terribile sciagura di Longarone che ha funestato l'Italia, risponda a verità la notizia secondo cui già da tempo si era notato un pericoloso e massiccio smottamento del monte Toc, il quale veniva seguito dai tecnici competenti. In caso affermativo, gli interroganti desiderano conoscere quali misure di sicurezza siano state adottate e, in particolare, se fosse stato disposto lo svuotamento del bacino e se tali misure siano state rispettate con la sollecitudine, che il caso richiedeva, da chi di dovere » (365);

Camangi e Reale Oronzo, al Governo, « per conoscere — in attesa delle conclusioni cui perverrà la commissione d'inchiesta testè nominata — i provvedimenti cautelativi che il Governo stesso ha disposto o intenda disporre per garantire che ulteriori danni non possano eventualmente verificarsi nella zona interessata dalla recente sciagura del Vajont » (366);

Corona Giacomo, Colleselli, Fusaro, Biasutti, Bressani, Armani e Toros, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dei lavori pubblici, « sulle circostanze che possono aver causato l'immane sciagura del Vajont. In particolare, in relazione alle notizie generalmente diffuse, si chiede di conoscere quanto segue: a) se sia stata accertata, al tempo della progettazione della diga, attraverso accurati esami idrogeologici, l'idoneità della zona alla costruzione della diga stessa e se, in particolare, si sia dato opportuno peso al franamento, in atto da alcuni giorni, del monte Toc, predisponendo le misure di sicurezza necessarie a prevenire ogni pericolo; b) per quale motivo il collaudo,

disposto in corso d'opera dal 25 marzo 1958, non sia ancora definito e se siano emerse in merito divergenze di pareri all'interno della commissione collaudatrice; c) se, in riferimento al manifestarsi di fenomeni franosi, siano sempre state disposte ed adottate tutte le misure precauzionali imposte, oltre che dalla tecnica, dalle necessarie regole di particolare prudenza. Gli interroganti chiedono, altresì, quali interventi il Governo intenda adottare a favore delle popolazioni così duramente colpite e quale azione intenda condurre per evitare per il futuro il ripetersi di analoghi disastri » (368);

Bertoldi, Baldani Guerra e Fortuna, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per conoscere quanto il Governo intenda fare per accertare le responsabilità sulle cause che hanno provocato il disastro di Longarone e per sapere se siano state fatte opportune indagini tecniche sul persistere di ulteriori incombenti gravi pericoli di frane e crolli e, in tal caso, se siano state predisposte adeguate misure. Gli interroganti desiderano, altresì, conoscere quanto il Governo ha deciso circa la ricostruzione della zona colpita e per aiutare la popolazione vittima della immane sciagura » (369);

Ceccherini, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per conoscere quali provvedimenti il Governo intenda adottare a seguito del disastro del Vajont » (370);

Lizzero, Vianello, Franco Raffaele, Golinelli e Bernet Maria, al ministro dei lavori pubblici, « per sapere — considerato che, in seguito al disastro del Vajont, la popolazione superstite e gli emigranti di questo comune sono stati obbligati a lasciare le loro case e che la popolazione ertana gravita da sempre sul bellunese e si ribella all'idea di dover abbandonare per sempre le proprie borgate —: 1°) se sia a conoscenza delle notizie, giunte agli sfollati di Erto e che portano ad essi nuovo dolore in questi tragici giorni, sulle asserite intenzioni delle locali autorità di governo di trasferirli definitivamente nella pianura friulana; 2°) se siano stati predisposti i sopralluoghi e gli studi necessari al fine di stabilire se vi possa essere la possibilità, quando vengano a cessare i pericoli derivanti dal bacino idroelettrico, per la popolazione ertana di ritornare nelle borgate abbandonate o in altre da edificare nelle vallate, dove ha vissuto per tante generazioni; 3°) se si stiano predisponendo tutte le misure necessarie per rendere meno precaria la condizione degli sfollati » (372);

Greggi, al ministro dei lavori pubblici, « per sapere se, in presenza di notizie di stampa non facilmente controllabili e di reazione dell'opinione pubblica provocate e talvolta esasperate da queste notizie, non ritenga opportuno informare dettagliatamente l'opinione pubblica stessa circa i dati tecnici dell'enorme frana che ha colpito il bacino del Vajont, provocando la tragedia umana a tutti nota » (375);

Covelli, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per conoscere quali criteri il Governo intenda seguire per accertare tutte le responsabilità in ordine al disastro di Longarone e quali provvedimenti adottare a favore delle popolazioni così duramente colpite » (376).

Se la Camera lo consente, lo svolgimento della interpellanza e di queste interrogazioni, che concernono lo stesso argomento, avverrà congiuntamente.

(Così rimane stabilito).

L'onorevole Busetto ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

BUSETTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo da poco tornati, con una delegazione di parlamentari del partito comunista italiano, da Longarone, da Faé, da Erto, dalle zone colpite dal disastro e non vi nascondiamo la nostra sincera e profonda commozione per avere negli occhi e nel cuore la visione e il peso di una catastrofe che ha sconvolto alle radici la vita di un angolo dell'Italia laboriosa e civile. Quanto vi diciamo nasce non soltanto da noi, ma soprattutto dal cuore, dalle menti, dalle ansie, dalla sete di verità e di giustizia di tutti i cittadini con cui abbiamo parlato in questi giorni; dai superstiti, dagli emigranti che cercano disperatamente, in queste ore, tra le macerie i corpi dei congiunti perduti, dai soldati che con vero spirito di abnegazione, senza sosta, scavano fino all'impossibile guidati dagli stessi superstiti, dai lavoratori che sono stati privati della loro normale occupazione.

Abbiamo ascoltato le voci degli assessori, dei consiglieri comunali superstiti di Longarone, abbiamo parlato anche con gli ufficiali dei reparti mobilitati, con i sanitari che sono sul luogo del disastro, con i parlamentari della zona di Belluno. Abbiamo constatato tutta la portata dei danni, la vastità della zona colpita, le minacce che ancora incombono sulle popolazioni dei paesi che circondano il bacino del Vajont. E vi preghiamo di

ascoltarci, onorevoli colleghi, senza preconcetti e pregiudizi di sorta, respingendo come una manifestazione di inciviltà, come una manifestazione di incoscienza, le voci di coloro che anche in questo momento di tragedia hanno voluto gridare alla speculazione comunista.

Vi parliamo come italiani pieni di dolore, vicini spiritualmente e materialmente a quanti hanno subito i lutti, le rovine, le distruzioni; vi parliamo naturalmente come comunisti italiani i quali, proprio perché amano il loro paese, e tante prove hanno dato di questo attaccamento, e ne sono la parte più avanzata, non si rassegnano al fatalismo e al qualunque di un giudizio di un'Italia divenuta un sordido paese in cui tutto può accadere e in cui 2 mila cittadini, fra i quali circa 500 bambini, possono morire in pochi minuti senza che qualcosa cambi.

Abbiamo già espresso i sensi della solidarietà e del cordoglio del nostro partito ai sopravvissuti per le incolmabili perdite subite. Rinnoviamo qui queste espressioni, come ha fatto ieri mattina il comitato centrale del partito comunista italiano, confermando che faremo quanto sarà in nostro potere perché la solidarietà morale e materiale sia effettiva, perché la vita risorga nella zona disastrosa, perché l'ansia di verità e di giustizia delle popolazioni colpite e dell'opinione pubblica nazionale sia veramente soddisfatta.

Come abbiamo indicato nella nostra interpellanza, chiediamo innanzitutto al Governo di dedicare i necessari provvedimenti ai problemi più urgenti, secondo le esigenze che personalmente abbiamo constatato esistere nel luogo del disastro: innanzitutto per salvaguardare l'incolumità delle popolazioni di paesi parzialmente colpiti o ancora non colpiti dal disastro, dalla minaccia dei pericoli che tuttora sono gravi e incombenti sull'area del bacino del Vajont. Tutta una parte del monte Toc è in bilico, minacciosamente sovrastante la parte più vasta del bacino che sta fra l'enorme massa franata e la parte terminale del lago artificiale, verso la val Cellina. Se questa parte del monte Toc dovesse precipitare, non solo il comune di Erto verrebbe distrutto, ma anche la val Cimoliana e lo stesso comune di Cimolais, situato nel versante friulano del bacino, sarebbero gravemente minacciati, almeno prevedibilmente, da una terribile alluvione.

Non esiste ancora, non esisteva almeno a tutto ieri sera, una dichiarazione di pericolosità da parte del prefetto di Udine, né da

parte di altre autorità. Occorre svegliare questi prefetti, occorre anche mandarli via quando non sono in grado di compiere il loro dovere. È necessario sospenderli subito dai loro incarichi. Ho avuto notizia proprio in questo momento, attraverso un telegramma che mi è stato fatto recapitare da Belluno, che gruppi di cittadini hanno denunciato alla magistratura i prefetti di Belluno e di Udine. Non dimentichiamo che il prefetto di Belluno è il prefetto delle giornate del luglio 1960 di Reggio Emilia. Dirò poi del suo comportamento in queste ultime ore e in questi ultimi giorni.

Fate che i poteri siano assunti dagli organi locali, dai consigli provinciali, dai consigli comunali, i quali hanno dimostrato di avere la sensibilità e l'autorità che in questi frangenti occorre avere. Fate che non si ripeta quanto è accaduto a una delegazione del comune di Longarone, il comune che è al centro della tragedia, che, recatasi dal prefetto di Belluno nella giornata di giovedì 10 ottobre per chiedergli una dichiarazione di pericolosità della zona, si è sentita rispondere: « Non sono in grado di darla. Rivolgetevi agli uffici del genio civile ». E dopo che il genio civile aveva consigliato di rivolgersi al magistrato delle acque di Venezia o al dirigente del servizio dighe della direzione generale del Ministero dei lavori pubblici, i rappresentanti del comune di Longarone, non ottenendo risposta alcuna, hanno telefonato nottetempo nuovamente al prefetto — lo hanno dovuto svegliare perché dormiva — per sentirsi dire: « Non fate dell'allarmismo ! ».

Poniamo quindi alcune precise domande a voi, signori del Governo: il prefetto di Belluno, il prefetto di Udine che cosa hanno fatto in simili frangenti? Si tratta di migliaia di persone che sono tuttora in pericolo perché una enorme frana, come ho detto prima, può verificarsi da un momento all'altro. Quali decisioni immediate ed urgenti intendete prendere? È un quesito molto preciso ed anche drammatico che vi poniamo. Le scelte possono essere diverse. Spetta al Governo, spetta alle autorità locali assumere la responsabilità dell'ora e del momento.

In secondo luogo, onorevoli rappresentanti del Governo, il lavoro di recupero delle salme è particolarmente delicato ed è un'impresa disperata in questo momento: richiede personale specializzato sia sotto il profilo sanitario, sia sotto il profilo tecnico per la rimozione dei materiali. Ho già detto prima che i soldati di tutte le armi compiono questo lavoro con grande abnegazione. Il Governo

intende inviare personale specializzato? Ha a disposizione questo personale? Intende rafforzare i reparti specializzati del genio militare dotandoli di mezzi meccanici veramente adeguati?

Ho appreso da personale del genio militare, che in questo momento sta operando a Longarone, che un intervento più massiccio dei reparti del genio militare potrebbe compromettere l'attuale dispositivo difensivo del nostro paese, e che un impiego prolungato sul posto, come è prevedibile, data la presenza di un enorme volume di detriti e di materiali, arrecherebbe danni agli impianti ed alle macchine, essendo questi in condizione di usura.

Anche sul piano sanitario occorrono misure più incisive; e non mi riferisco, onorevoli signori del Governo, ai medicinali, perché i morti non hanno più bisogno di cure. Mi riferisco alle misure profilattiche per proteggere i vivi, i superstiti, gli stessi soldati che operano nella zona.

Sul piano dell'assistenza ai superstiti e agli emigranti che ritornano, dobbiamo elevare una ferma protesta per il fatto che il consiglio comunale di Longarone ed il suo vicesindaco sono stati esautorati dei loro poteri circa l'azione di assistenza. Con un decreto del prefetto di Belluno emanato, credo, l'altro giorno, un funzionario della prefettura, il dottor Fichera, è stato nominato commissario straordinario a Longarone per il coordinamento e l'organizzazione di tutti i servizi assistenziali. Il consiglio comunale di Longarone è rimasto con undici consiglieri su venti; ha fatto miracoli di giorno e di notte per alleviare le conseguenze della tragedia, per esprimere con fermezza e dignità la sete di verità e di giustizia delle popolazioni colpite. Il consiglio comunale di Longarone si è già insediato in ciò che resta del municipio di Longarone, nella pienezza dei suoi poteri e della sua dignità, appena qualche ora dopo la catastrofe. A tutto ieri il vicesindaco di questo comune, il compagno socialista Terenzio Arduini, non aveva ancora ricevuto una lira — dico una lira! — come contributo straordinario al comune martoriato, a cinque giorni dal disastro. La prefettura aveva rifiutato perfino che il comune attingesse ai fondi di solidarietà che, come sapete, si raccolgono in questi giorni a Milano. Chiediamo quindi al Governo che sia immediatamente revocato il decreto di nomina del commissario straordinario presso il comune di Longarone per l'attività di assistenza.

PAJETTA. È bene che vi sia un rappresentante del Ministero dell'interno! (*Proteste al centro*).

BUSETTO. Vi sono poi alcuni provvedimenti immediati che occorre prendere. In questo senso sosteniamo e riteniamo utili ed efficaci le proposte unitarie che la C.G.I.L., la cui delegazione si è recata immediatamente sul posto, ha formulato per la sistemazione degli emigranti, per il rimborso a tutti gli emigranti delle spese relative al viaggio compiuto, per il riconoscimento della qualifica di caduto sul lavoro per tutti i deceduti in qualsiasi luogo, che fossero stati dipendenti di una qualsiasi azienda industriale, commerciale, artigiana, agricola; per il pagamento delle retribuzioni contrattuali e degli assegni familiari a tutti quei lavoratori che hanno perduto il posto di lavoro nel disastro fino al ripristino dell'attività lavorativa; per l'erogazione di una indennità giornaliera a tutti i lavoratori autonomi che hanno perduto la loro azienda fino alla ricostruzione dei beni perduti; per la ricostruzione della posizione assicurativa di tutti i lavoratori deceduti o superstiti senza formalità ed oneri per essi e per i loro eredi; per il collocamento immediato degli emigranti superstiti che a causa della catastrofe non intendono ripartire; perché siano restituite agli emigranti le rimesse effettuate e ancora non riscosse; perché siano attuati gli indennizzi dei beni perduti al valore commerciale del momento in cui è avvenuta la catastrofe.

Vorrei aggiungere anche un'altra proposta e richiesta: in considerazione del lavoro veramente eccezionale che i reparti militari stanno compiendo, chiediamo che il Governo provveda a garantire ai soldati, ai sottufficiali e agli ufficiali un trattamento speciale, quel trattamento previsto per il servizio d'ordine pubblico, decisione questa che non è stata ancora adottata ma che noi riteniamo doverosa.

Occorre inoltre approntare subito le misure per il ripristino di un minimo di vita civile a Longarone e nei paesi colpiti per quanto riguarda le piccole e modeste attività economiche, i bisogni civili e impellenti di ogni giorno.

Infine, Longarone e gli altri comuni vogliono risorgere. Lo chiedono le popolazioni, lo chiede in forma solenne il consiglio comunale di Longarone, che è riunito proprio nel momento in cui discutiamo del disastro in questa aula. L'ordine del giorno approvato dal consiglio comunale di Longarone chiede il ripristino dell'abitato, il ripristino delle vie

di comunicazione, il ripristino delle attività industriali.

Longarone ha perduto dieci complessi industriali: una cartiera, una occhialeria, una fabbrica addetta alla lavorazione dei marmi, una tessitura, tre segherie, una fabbrica addetta alla preparazione dei condensatori, una fabbrica per la preparazione della calce, Centinaia di operai sono morti ed altri sono rimasti senza lavoro. Longarone ha già un suo piano regolatore comunale che va rielaborato dagli stessi urbanisti di Milano che ne hanno preparato la prima stesura; ma la popolazione di Longarone chiede unanimemente una cosa essenziale molto semplice: perché Longarone risorga, occorre decidere subito la definitiva inutilizzabilità del bacino del Vajont e dei suoi impianti.

È una decisione precisa ed immediata che occorre adottare, superando ostacoli e resistenze che possono venire in questo momento anche dai massimi esponenti e dirigenti dell'Ente nazionale di elettricità a cui gli impianti recentemente sono stati trasferiti. Si è già in ritardo. Il responsabile militare, il generale Ciglieri, che ha tenuto ieri mattina all'una (eravamo presenti) una conferenza stampa dinanzi a tutti i giornalisti, ha fatto capire che si corre il rischio di avere migliaia di soldati inutilizzati fra qualche giorno perché, una volta trasferito, come è avvenuto ieri, il servizio di assistenza alle autorità civili, una volta conclusa questa ricerca disperata delle salme dei caduti, i 4-5 mila soldati rimarranno senza sapere che cosa fare.

Vi è una enorme massa di materiale che invade tutto un territorio e deve essere asportata. Ma dove deve essere asportata? Secondo quale piano? Esiste un piano? Ci è stato detto che un piano ancora non esiste. Attendiamo di sapere qualcosa dal Governo al riguardo e noi saremmo contenti se questo piano effettivamente esistesse. E, se vi è, quali caratteristiche ha questo piano?

Per affrontare tali misure occorrono mezzi finanziari ingenti.

Poniamoci una domanda, onorevoli colleghi (e se la ponga anche il Governo): chi deve fornire questi mezzi? Devono fornirli i cittadini italiani? Deve pagare l'erario? Devono pagare i lavoratori? Hanno pagato già abbastanza: hanno pagato con i loro morti che pesano dolorosamente su tutti gli italiani; hanno pagato gli uomini della montagna con l'emigrazione, conseguente alla degradazione dell'economia montana, con bassi salari, con la rottura che è avvenuta delle stesse famiglie per la partenza degli emigranti.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1963

Ho trovato tra le macerie, signor Presidente, un documento significativo, preparato dal consorzio Zoldano-longaronese il 21 novembre 1959 e intitolato: « Per una nuova politica di rinascita delle zone montane ». Debbono pagare i cittadini? Forse quei contadini che sono stati defraudati delle terre dalla S.A.D.E. e danneggiati come a Valsella e ad Erto? No. Deve pagare la S.A.D.E., che si è impadronita delle acque, della principale ricchezza naturale del territorio della montagna veneta e friulana. La S.A.D.E., che da 300 mila lire di capitale è passata a 90 miliardi, ha accumulato enormi profitti sfruttando questa ricchezza per i propri fini, senza alcun riguardo per la sicurezza, la vita delle popolazioni, senza alcun riguardo per lo sviluppo equilibrato dell'economia e in particolare dell'agricoltura veneta.

La S.A.D.E. ha assunto il ruolo di uno Stato nello Stato, in dispregio delle leggi e dei regolamenti, in dispregio della volontà delle assemblee politiche più qualificate, della volontà e dei diritti dei cittadini, di consorzi e di associazioni. La Società adriatica di elettricità ha fatto espellere i funzionari dello Stato che cercavano di ostacolare la sua politica. La S.A.D.E. ha fatto costruire la diga del sistema del Vajont in una zona geologicamente inadatta, rimanendo insensibile e sprezzante di fronte alle voci di allarme che da tante parti si levavano, come fra poco proveremo.

La Società adriatica di elettricità ha chiesto la condanna di una nostra compagna comunista, Tina Merlin, che sul nostro giornale, *l'Unità*, scriveva il 5 maggio 1959 che la S.A.D.E. « spadroneggia ma i montanari si difendono »; e, con una capacità di previsione quasi impressionante, scriveva sempre su *l'Unità*, il 21 febbraio 1961: « Una enorme massa di 50 milioni di metri cubi minaccia la vita e gli averi dei cittadini di Erto. Non si può sapere se il cedimento sarà lento o se avverrà con terribile schianto: ma sarà un disastro ».

Onorevoli colleghi, la S.A.D.E. è un albero, divenuto foresta, che è cresciuto all'ombra delle protezioni del fascismo e dei suoi favori, tramite il conte Volpi di Misurata e la compiacente legislazione del testo unico del 1933 sulle acque pubbliche e gli impianti elettrici e delle leggi successive. Non sembri un assurdo. La S.A.D.E. ha ricevuto dallo Stato, per mezzo di provvedimenti statali, cospicue somme di denaro pubblico, sia per la costruzione di impianti idroelettrici e di serbatoi, sia per le linee di trasporto, sia attraverso

esosi contributi d'allacciamento a tariffe di rapina convalidate da successivi provvedimenti del Comitato interministeriale per i prezzi.

Esiste ormai un'intera biblioteca, signor presidente, di documentazione a tal proposito. Si tratta, si badi bene, di documenti che non sono mai stati il risultato di una ricerca, di una elaborazione, di una denuncia effettuata da un solo partito o da un solo ente, ma il frutto di un vero coro in cui distintamente si è potuto percepire il contributo di comunisti, di socialisti, di radicali, di socialdemocratici, anche di democratici cristiani che hanno saputo e voluto levare la testa di fronte al monopolio S.A.D.E., il contributo degli organi di potere locale, quali le province, i comuni del Veneto e dell'Emilia-Romagna.

La misura del contributo dello Stato a favore delle società concessionarie di grandi derivazioni di acque pubbliche per la costruzione di serbatoi, ammonta, onorevoli colleghi, fino al 30 per cento dell'importo dei lavori risultati dai progetti. Tale misura sale sino al 60 per cento qualora lo Stato ravvisi nell'opera dei benefici che « rendano, in tutto o in parte, inutile l'esecuzione di opere idrauliche e forestali, di bonifica o di altra categoria da eseguirsi o da sussidiarsi da parte dello Stato ».

Sarebbe interessante, anzi doveroso da parte del Governo e in modo particolare del ministro dei lavori pubblici, far conoscere al Parlamento il disciplinare di concessione che ha regolato i rapporti fra la Società adriatica di elettricità e lo Stato (Ministero dei lavori pubblici) circa la costruzione del bacino del Vajont. E si tratta di contributi notevoli: 4.500 lire per chilowatt nominale per impianti idroelettrici, 1.500 lire per chilowatt installato per impianti termoelettrici, 15 lire, perfino, per ogni chilogrammo di rame utilizzato per linee di trasporto a media e ad alta tensione.

Ma non solo di contributi statali in conto capitale e di contributi indiretti attraverso la politica degli allacciamenti la S.A.D.E. ha usufruito, ma soprattutto di una larga disponibilità, da parte dello Stato, di grandi derivazioni d'acqua per imponenti portate in montagna e in pianura, taci da pregiudicare una radicale sistemazione idrogeologica per bacini idrografici unitariamente ed organicamente intesi da monte a valle e quindi tali da aggravare, come il disastro del Vajont ha dimostrato, il dissesto già esistente e da impedire una politica irrigatoria globale, efficacemente rivolta a far prevalere nel complesso della produzione

agricola nazionale l'orientamento zootecnico rispetto ad altri orientamenti produttivi.

Il possesso che i monopoli come la S.A.D.E. hanno esercitato sulle riserve montane del Veneto e del Friuli e sulle acque pubbliche, grazie alla politica del governo fascista e dei diversi governi della democrazia cristiana, ha soprattutto impedito che la difesa del suolo, la sistemazione dei fiumi a monte e a valle con il coordinamento degli usi congiunti alle acque a fini energetici, irrigui, potabili, ecc., costituissero un insieme di un programma organico rivolto alla sicurezza delle popolazioni e ad uno sviluppo economico equilibrato di intere zone e regioni del paese.

La S. A. D. E. è certamente in grado di pagare e lo Stato ha oggi un mezzo sicuro per costringere la S. A. D. E. a pagare, bloccando l'ingente fetta di indennizzi (200 miliardi circa) che l'« Enel » dovrebbe corrispondere alla S. A. D. E. in base al trasferimento degli impianti. Questa è una precisa proposta che facciamo al Governo.

Ovunque si parli (e noi abbiamo parlato con le popolazioni del posto, operai, contadini, artigiani, insegnanti), si sente una sola voce: la S. A. D. E. deve pagare il costo economico del disastro, e quindi le spese di ricostruzione e di riattivazione della vita civile nelle zone devastate. Tutto ciò deve essere accollato alla S. A. D. E.

Ma, onorevoli colleghi, lo sapete benissimo, non vi è solo un costo economico: vi è qualcosa di ben più profondo e di più grave. Vi sono oltre 2 mila morti che stanno dinanzi alla nostra coscienza. Occorre quindi aprire il libro delle responsabilità, non per vendetta o per odio, ma per la verità e per il trionfo della giustizia.

Si tratta di responsabilità più antiche, originarie, e di responsabilità più recenti. Il Parlamento è l'organo più qualificato per aprire il libro delle responsabilità e deve farlo subito. Si tratta di rispondere a tre quesiti principali che la nostra interpellanza sottopone all'attenzione del Parlamento e del Governo.

Innanzitutto, quali indagini, quali ricerche, quali controlli sono stati ordinati ed eseguiti da parte dei ministeri competenti per accertare l'esistenza di precise condizioni di sicurezza, sotto il profilo idrogeologico e geologico, di tutta la zona a monte del bacino del Vajont, prima di conferire alla S.A.D.E. le autorizzazioni, prescritte dalla legge, a costruire la diga e, successivamente, a procedere all'invaso del bacino ancor prima di portare a compimento le operazioni di col-

laudo, operazioni del resto (com'è stato detto ampiamente) ancora non concluse al momento stesso della tragedia?

In secondo luogo, si tratta di sapere per quali ragioni il Governo e le autorità locali di Governo non abbiano voluto prendere in alcuna considerazione le proteste dei cittadini, le denunce di consorzi locali, i voti unanimi di consigli provinciali e comunali, le risoluzioni degli organi democratici di massa, le denunce rese in Parlamento e i pareri di tecnici sui tremendi pericoli che minacciavano le popolazioni per la utilizzazione idroelettrica del bacino del Vajont; e, non ultime, le voci che si erano levate dal Comitato unitario per il progresso della montagna, nel quale sono rappresentanti del partito comunista, del partito socialista, della socialdemocrazia e del partito repubblicano della provincia di Belluno.

In terzo luogo, si vuole sapere perché gli organismi dirigenti dell'« Enel » che nella prima metà dell'estate di quest'anno hanno rilevato dalla S. A. D. E. la diga e l'impianto nel suo complesso, pur constatando il formarsi di una enorme frana, così da controllarne e seguirne lo slittamento nei particolari, non abbiano ritenuto di dare l'allarme in tempo utile per procedere allo sfollamento delle popolazioni minacciate, e perché quelle autorità, che furono pure avvertite poche ore prima della catastrofe, non si siano consultate, non abbiano fatto nulla per evitare la tragedia.

Noi sappiamo che le responsabilità sono di diverso ordine e grado: sono responsabilità politiche, morali, penali, civili; ma occorre cominciare dagli organi politici ai quali, in definitiva, è affidato il potere delle scelte e delle decisioni, per le quali i criteri di sicurezza delle popolazioni, le ragioni del pubblico interesse devono essere sempre e assolutamente preminenti, come detta la Costituzione della nostra Repubblica, rispetto a qualsiasi altro criterio, particolarmente quando le decisioni sono prese per soddisfare gli interessi di ristretti gruppi privati.

Lasciamo giudicare all'opinione pubblica la faziosità a cui sono giunti i servi della Confindustria, che scrivono sul *Corriere della sera*, quando ci hanno tacciato di sobillare l'odio e di montare una grossa speculazione politica, ricordandoci che sciagure come quelle del Vajont sono avvenute, anche in anni recenti, in altri paesi come la Francia, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Dobbiamo dire subito « no », perché le sciagure avvenute in quei paesi non sono della stessa

natura di quella che ha colpito le popolazioni del bellunese e della zona friulana. In quei paesi le sciagure non sono accadute perché gli invasi dei bacini erano stati costruiti in zone geologicamente insicure, come è accaduto invece per il bacino del Vajont.

Da noi (e questa è la vostra più grave responsabilità) la minaccia era stata denunciata da anni. Ciò che è avvenuto era stato previsto. Le vite umane potevano essere salvate sol che si fosse fermata la mano a chi attentava alla vita degli uomini pur di accrescere i propri profitti.

Noi vogliamo lasciar parlare i fatti e i dati, in un primo tentativo di raccolta di fatti e di dati che costituiscono oggi un documento oggettivamente schiacciante per quanto riguarda le responsabilità che il Parlamento dovrà individuare e precisare.

Che la zona a monte del bacino fosse geologicamente insicura, prima ancora che ai tecnici, era noto alla popolazione del posto, ai più vecchi, agli adulti, ai più giovani.

Sappiamo il ragionamento che fanno i soloni della S. A. D. E.: quelli sono contadini, non sanno calcolare l'ampiezza di una frana, né la natura del terreno, né la velocità e i tempi di slittamento; non hanno i modelli per fare le prove. La S. A. D. E. può calcolare tutto questo e può concludere che il bacino si deve fare; come può il Ministero dei lavori pubblici, il Governo, mettere in dubbio i pareri, i progetti, le perizie dei tecnici della S. A. D. E.? Doveva farlo! Onorevole ministro, lo ha fatto il Governo? Ella deve rispondere a questa domanda.

Noi sappiamo che il Governo ha dato una duplice autorizzazione in ordine alla costruzione della diga e all'invaso del bacino.

PAJETTA. Chi era il ministro dei lavori pubblici dell'epoca?

BUSETTO. Nella prima fase l'onorevole Togni, nella seconda l'onorevole Zaccagnini.

Sa il Governo che la S. A. D. E., sotto la pressione dell'opinione pubblica, nell'estate del 1961, in gran segreto ha fatto eseguire presso l'Istituto di idraulica e costruzioni idrauliche dell'università di Padova un esame su modello idraulico in scala uno a duecento per valutare gli effetti di una eventuale frana nel lago-serbatoio del Vajont? Lo ha fatto forse perché assillata dal dubbio, per una crisi di coscienza? No, lo ha fatto per preconstituersi un alibi di natura tecnica. Qui rasentiamo il cinismo!

Ma non sempre quanto si predispone permette di raggiungere gli scopi prefissi, perché la relazione finale sulle prove eseguite

sul modello, redatta il 3 luglio 1962 e firmata dal professore ingegnere Augusto Ghetti, pur concludendo che anche nelle condizioni di frana prevedibilmente più gravi gli effetti dannosi non sarebbero stati della portata che la realtà ha invece disvelato, contiene però ammissioni di estrema gravità, come potrò documentare dinanzi alla Camera, come accade quando, pur giungendo ad una determinata conclusione, si lascia uno spiraglio aperto per le responsabilità del futuro, perché non si sa mai cosa può succedere... Ma qui si tratta di un varco molto ampio di una ipotesi che occorreva attentamente vagliare.

La relazione si sofferma ad esaminare « gli effetti di una possibile, temuta frana nel serbatoio del Vajont nei riguardi dell'inondazione delle sponde e dello sfioramento della cresta della diga »; eventualità, quest'ultima, che si è appunto verificata. La relazione descrive poi la natura del fenomeno di smottamento del terreno. « La frana in questione — è detto nel documento — è localizzata in sponda sinistra ed è costituita dal movimento di un cospicuo ammasso di terreno sciolto con detriti rocciosi, già da tempo in stato di precario equilibrio, che probabilmente è stato turbato dal riempimento del serbatoio dopo l'ultimazione della diga (agosto 1960) ». Dopo avere precisato trattarsi di un ammasso franoso geologicamente ben distinto dalla roccia su cui si imposta la diga, che dista 75 metri dal suo limite verso valle, la relazione così prosegue: « In queste condizioni nessuna perturbazione statica potendo presumibilmente compromettere la stabilità della diga, sono soltanto » (questo avverbio acquista oggi un significato sinistro) « da temersi gli effetti già accennati conseguenti al moto ondoso nel bacino, la cui entità sarà commisurata al volume di terreno che frannerà nel lago ed alla legge del tempo secondo cui si verificherà questo scoscendimento ».

La relazione prosegue con l'illustrazione dei dati tecnici relativi alle prove eseguite sul modello in diverse condizioni di carico e secondo diverse velocità di scorrimento dell'eventuale frana e così conclude: « Le previsioni sulle modalità dell'evento di frana sono quanto mai incerte dal punto di vista geologico. Scoscendimenti parziali di limitata entità ebbero a verificarsi negli ultimi mesi del 1960 nella parte più bassa della sponda in movimento, in concomitanza con l'iniziale e parziale riempimento dell'invaso ». (Si notino le ammissioni sull'imprevedibilità del moto franoso: ecco lo spiraglio aperto per le responsabilità del futuro; e sull'eventuale concorso

del riempimento dell'invaso all'accelerazione del cedimento del monte Toc). « La formazione franosa si estende su un fronte di 1,8 chilometri. L'esame geologico porta a riconoscere una presumibile superficie concorde di scorrimento sulla quale l'ammasso franoso raggiunge nella parte centrale la profondità di duecento metri ». Tenuto presente che prima l'altezza della frana era calcolata in seicento metri, il movimento si valutava interessare un'enorme conoide a base ellittica in cui il diametro più lungo è di 1800 metri e quello più breve di duecento, con un'altezza di seicento metri. Questa la massa franosa che già allora era stata accertata.

« L'andamento della scarpata » — leggo dalle conclusioni — « è più ripido nella parte inferiore che sovrasta il lago; ad un cedimento di questa parte farebbe probabilmente seguito lo scoscendimento dell'ammasso superiore... Tali essendo le valutazioni e le incertezze nella previsione del fenomeno naturale, si è cercato sul modello di esplorare una numerosa varietà di casi ».

Le prove, nel caso più favorevole, portano negli esperimenti compiuti sul modello alle seguenti conclusioni, e cioè che, verificandosi nel tempo di un minuto e mezzo una precipitazione dell'ammasso franoso, si potrebbe giungere a produrre « una punta di sfioramento di trentamila metri cubi di acqua al secondo, un sovrizzo ondoso di 27,5 metri ». Queste erano le previsioni la cui portata si è notevolmente accresciuta nella realtà.

La relazione così termina, e questa conclusione è importantissima: « Sarà comunque opportuno nel previsto prosieguo della ricerca sul modello convenientemente prolungato, esaminare gli effetti, nell'alveo del Vajont e alla confluenza con il Piave, del passaggio di onde di piena di entità pari a quella sopra indicata per i possibili sfiori della diga. In tal modo si avranno più certe indicazioni » (il che vuol dire che quelle di prima non erano certe) « sulla possibilità di consentire anche maggiori invasi nel lago-serbatoio, senza pericolo di danni a valle della diga in caso di frana ».

A mio giudizio, questa relazione è una confessione. Voi sapete che il Governo ha disposto un'inchiesta, che la magistratura sta indagando, che i tecnici sono stati posti a disposizione della magistratura. Non ci consta che finora un solo consigliere di amministrazione della S. A. D. E. sia stato messo in galera e neppure sia sotto processo. Però, un cittadino è stato arrestato questa notte ed è in carcere: è un giovane, un disegnatore tec-

nico dell'università di Padova, il signor Rizzato. È stato perquisito, arrestato nella giornata di ieri su denuncia del professor Ghetti, titolare della cattedra di idraulica alla università di Padova, ma che lavora per conto della S. A. D. E. (*Vive proteste all'estrema sinistra*).

È stato arrestato sotto l'accusa di aver sottratto documenti riguardanti gli impianti elettrici del Vajont.

SPECIALE. È una vergogna!

PAJETTA. Volete già falsificare le carte!

BUSETTO. Però il conte Cini è a piede libero, partecipa a convegni. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Noi esprimiamo tutto il nostro sdegno, la nostra protesta per questo fatto. Nel 1959 si è tentato, da parte della S. A. D. E., di mettere il bavaglio e le manette ad una giornalista del partito comunista italiano; oggi si incarcerano giovani tecnici onesti che, come tutti gli italiani, vogliono la verità, che sentono nella loro coscienza l'ansia di giustizia che anima tutte le nostre popolazioni.

Non abbiamo poteri per interferire nell'attività della magistratura; chiediamo però che la libertà personale sia restituita a questo giovane nel più breve tempo possibile.

Quanto al secondo ordine di quesiti, vorrei dire che la sordità, l'indifferenza dei governi e dei ministri competenti di fronte a chi, prima del disastro, chiedeva interventi urgenti ed immediati, è dimostrata dai documenti, che parlano con la palmare evidenza dei fatti. Basta sfogliare un primo tentativo di raccolta di documentazione che la delegazione dei parlamentari del partito comunista ha ritenuto doveroso sottoporre all'attenzione del Capo dello Stato proprio domenica mattina, nel corso della visita che il Presidente Segni ha fatto delle zone colpite dal disastro. Si tratta di un movimento nei confronti della S. A. D. E., per la difesa e per la sicurezza delle popolazioni, che comincia dal basso, in forma unitaria, così come all'epoca della lotta di liberazione si formavano i C. L. N. per attaccare i tedeschi e i fascisti. È un movimento rivolto a contrastare la linea del monopolio e le scelte dei governanti subordinate agli interessi del monopolio.

È del 17 febbraio 1958 una lettera con cui i comuni di Erto e Casso mettevano in guardia il ministro dei lavori pubblici e il prefetto di Udine circa la domanda che la S. A. D. E. aveva rivolto alle autorità competenti per la costruzione della diga sul torrente del Vajont, a quota massima di 722 metri e mezzo. In questa lettera si rivolgeva un

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1963

accorato appello al Ministero affinché le esigenze dell'intera popolazione di Erto non subissero danno alcuno in conseguenza dell'accoglimento della domanda della S. A. D. E. relativa all'attuazione del bacino del Vajont.

Il 28 febbraio dello stesso anno quattro cittadini di Erto, per conto di tutte le famiglie del comune, si rivolgono ai parlamentari della circoscrizione esprimendo la viva preoccupazione per il pericolo imminente; fanno pervenire la loro denuncia fino al Parlamento, chiedendone l'intervento « per moderare l'azione pesante e a volte prepotente della S. A. D. E. ».

Il 24 ottobre del 1958 il senatore Pellegrini, del nostro partito, fa presente la situazione di malcontento con una interrogazione rivolta al ministro dei lavori pubblici; e il 3 maggio 1959 il notaio dottor Soccà di Belluno convalida la costituzione di un consorzio civile per la difesa e la rinascita della valle ertana, contro i danni arrecati alla valle dalla S. A. D. E. con la costruzione dell'impianto idroelettrico. Il comitato invia, press'a poco alla stessa data, ai prefetti di Belluno e di Udine e agli uffici del genio civile di Belluno, Udine e Gorizia, una lettera con la quale con accorati appelli chiede che quest'opera, cioè la costruzione del bacino idroelettrico del Vajont, non porti alla completa rovina dell'economia del paese e non metta a repentaglio l'incolumità dei cittadini. Il 3 maggio 1958 viene pubblicato un documento dove si dice: « Il paese di Erto è costruito su terreno di frana con pendenza dal 40 al 70 per cento e verrà lambito dalle acque del lago che nel loro movimento, in specie con lo svaso, potranno determinare franamenti e cedimenti con grave pericolo per la vita delle persone ». In questo documento sono rappresentati cittadini di tutti i partiti, di tutte le tendenze.

Il 5 maggio 1959 il giornale *l'Unità* fa eco vivissima alle denunce del comitato per la difesa e la rinascita della valle ertana e la lotta contro il monopolio idroelettrico della S.A.D.E. assume una particolare crudezza. Ma la S.A.D.E. non tollera censure.

Il 25 agosto 1960 i giornalisti Pizzigoni e Merlin de *l'Unità* sono invitati a comparire in giudizio dinanzi al tribunale di Milano sotto l'accusa di aver fornito notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico. La sentenza fa giustizia delle accuse; i giornalisti vengono assolti perché il fatto non costituisce reato, e la stessa sentenza confermerà l'esistenza dei pericoli gravi là dove dice: « Per quanto concerne gli addebiti specificatamente indicati nel capo di imputa-

zione, attraverso le testimonianze escusse al dibattimento, si è accertato che il bacino artificiale costruito dalla S.A.D.E. nel territorio del comune di Erto costituisce ed è considerato dagli abitanti del luogo un serio pericolo per il paese, perché si teme che, erodendo il terreno di natura franosa, possa determinare lo sprofondamento delle case... In Erto era, quindi, assai diffuso l'allarme a seguito della costruzione di detto bacino, tanto che è stato costituito un consorzio per la rinascita e la salvaguardia della valle ertana. I testi citati hanno pure riferito che, a seguito dei lavori in corso per la costruzione del bacino ad Erto si sentono delle continue scosse del terreno e si è aperta una spaccatura sotto il monte e che diverse case del paese sono lesionate ».

L'8 ottobre 1960 denunciavamo alla Camera la connivenza dei pubblici poteri con la S.A.D.E. e la loro indifferenza nei confronti della sicurezza delle popolazioni e citammo appunto il Vajont, e ritornammo sul problema il 30 novembre successivo con una specifica interrogazione. Il 7 novembre *l'Unità* continua la sua battaglia a nome della popolazione e denuncia la caduta di una grande frana proprio in località Toc e il sollevamento delle acque del bacino per alcuni metri. Il monte Toc si muoveva da tempo e adesso con maggiore intensità. È la prova di quella che sarà la catastrofe finale.

Le popolazioni tengono convegni, gli enti locali, le organizzazioni democratiche di Belluno sono in movimento, nasce il comitato quadripartitico con chiari intenti antimonopolistici per la rinascita della montagna, il cui animatore è stato e tuttora è (e con noi ha collaborato in Parlamento) l'onorevole Francesco Giorgio Bettiol. Questo ex collega ha perduto cinque congiunti il 9 ottobre, e subito, ovunque e infaticabilmente, ha prestato la sua opera di aiuto e di assistenza ai cittadini colpiti da tanta sventura. Io penso d'interpretare il pensiero di tutti i gruppi mandando doverosamente da questi banchi al nostro collega un saluto affettuoso.

Nasce nello stesso momento il comitato interregionale per la lotta contro la S.A.D.E. e per la nazionalizzazione di questo grande monopolio idroelettrico. Giungiamo al 19 gennaio 1961 e alla Camera, mentre, con una mozione dedicata ai disastri ricorrenti nel Polesine, si affrontano i grandi problemi della situazione idrogeologica della valle padana, viene presentata una interpellanza dal nostro gruppo in cui si invocano misure per prevenire i pericoli che sovrastano le popolazioni

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1963

di Erto e di Longarone per le frane già verificatesi nella zona del lago artificiale del Vajont. A questa interpellanza farà seguito una interrogazione dei colleghi democristiani Giacomo Corona, Fusaro, Colleselli su analoghi problemi della sicurezza. L'interpellanza e l'interrogazione, nonostante i solleciti, non sono svolte. Il Governo non si muove, il Governo non risponde!

Giungiamo così alla seduta del consiglio provinciale di Belluno del 13 febbraio 1961. L'assemblea vota all'unanimità un ordine del giorno in cui invita il Governo a controllare attentamente la situazione della zona del bacino del Vajont che desta serie preoccupazioni, specialmente dopo la frana prodottasi a sinistra del lago artificiale, che ha messo in movimento una imponente massa di materiale, e chiede che siano predisposte tempestivamente tutte le misure per garantire l'incolumità delle popolazioni della zona del bacino del Vajont; conclude richiamando la S.A.D.E. al pieno adempimento degli obblighi ad essa derivanti dalle leggi sui sovraccanoni ed invita il Governo e il Ministero a servirsi di tutti i mezzi di cui dispongono, non escluso quello previsto dallo stesso testo unico per gli impianti idroelettrici, per far fare alla S.A.D.E. ciò che essa non vuol fare, fino a minacciare la revoca di concessione di grandi derivazioni d'acqua. Il Governo tace, non accoglie questo voto, non risponde!

Allora il consiglio provinciale di Belluno decide di inviare tutta la giunta, con alla testa il suo presidente, a Roma per parlare con i ministri delle finanze e dei lavori pubblici. Il 14 agosto 1961, riferendo sul viaggio a Roma e sui contatti avuti con i rappresentanti del Governo, il presidente del consiglio provinciale di Belluno, il democristiano avvocato Da Borso, dice: « Il ministro dei lavori pubblici ha interessato della questione la commissione di collaudo in corso d'opera la quale, assistita dal geologo professor Penta » (che credo, onorevole ministro, insegni all'università di Roma) « esaminò attentamente la situazione ed arrivò alla conclusione che non vi era stato nulla da rilevare sul funzionamento della diga e che i movimenti superficiali del fianco sinistro della valle sono andati attenuandosi e sembra che si siano fermati ».

Affermazione gravissima. Attendiamo di sapere dagli onorevoli rappresentanti del Governo, dai responsabili del dicastero dei lavori pubblici dell'epoca se queste espressioni del democristiano Da Borso, presidente

del consiglio provinciale di Belluno e capo della delegazione, corrispondano a verità. Se esse infatti corrispondono a verità, e non abbiamo alcuna ragione per dubitarne, le responsabilità del ministro dell'epoca, cioè dell'onorevole Zaccagnini, sono gravissime, poiché le frane c'erano state e si susseguivano di giorno in giorno.

Il 21 febbraio 1951, proprio dopo la seduta del consiglio provinciale di Belluno di cui ho parlato, *l'Unità*, con una capacità di previsione derivante non da facoltà di predizione sovranaturali, ma dalla conoscenza della realtà, scriveva: « Mentre si lascia alla S.A.D.E. la possibilità di sottrarsi agli obblighi di legge, una massa di 50 milioni di metri cubi minaccia la vita e gli averi degli abitanti di Erto ».

È mai possibile che questa notizia sia sfuggita ai prefetti, al capo di gabinetto, ai ministri, così solerti nel compulsare quanto i comunisti dicono nei loro comizi e scrivono nei loro giornali?

Giungiamo al 5 maggio 1961. Si tiene a Milano in quel giorno il convegno delle grandi fabbriche indetto dal partito comunista e il collega onorevole Amendola, della segreteria del nostro partito, nel tracciare un programma democratico di sviluppo e di rinnovamento delle strutture economiche, sociali e politiche del paese, colloca in questo programma, fra le rivendicazioni strutturali di primaria importanza, la necessità di approntare un piano organico per la difesa del suolo e per la sistemazione idrogeologica del nostro paese.

Che cosa dice il 19 luglio 1961 l'allora ministro dei lavori pubblici onorevole Zaccagnini alla Camera a conclusione del dibattito sul bilancio del suo dicastero? « Vorrei, poi, soffermarmi » — ha osato dire l'onorevole Zaccagnini — « rapidamente su un tema al quale mi sono personalmente dedicato e nei confronti del quale ho seguito una certa linea di condotta: quello della utilizzazione delle acque. Questo settore è stato il punto centrale del tentativo di attribuire al Ministero dei lavori pubblici una subordinazione ad interessi particolaristici, ai monopoli. Desidero semplicemente affermare che, secondo l'impegno preso in Parlamento, discutendo il bilancio l'anno scorso, ho seguito attentamente una linea precisa, con la massima prudenza e oculatezza soprattutto nell'esame delle domande di concessione, tenendo presenti esclusivamente gli interessi di carattere generale delle popolazioni locali, i quali rappresentano per me gli interessi preminenti ».

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1963

PAJETTA. L'onorevole Zaccagnini ha già un posto pronto nel prossimo governo! (*Vive proteste al centro*).

BUSETTO. Questi sono documenti precisi e inoppugnabili. Se ha un minimo di coscienza, l'onorevole Zaccagnini dovrebbe parlare. E sentiremo che cosa dirà!

Nel novembre del 1961 il nostro gruppo decide di affrontare la questione alle radici presentando una proposta di legge organica per la sistemazione idrogeologica del territorio nazionale, per la difesa del suolo, per una coordinata utilizzazione delle acque a diversi fini.

Nel luglio del 1962 la S.A.D.E. fa redigere la relazione che vi ho già citato. Ci si avvia alla nazionalizzazione dell'industria elettrica in un mutamento della situazione politica generale. Non vi è dubbio che le popolazioni in generale, ma particolarmente le popolazioni di montagna, accolgono la nazionalizzazione come il risultato di lunghi anni di lotta.

Tralascio di parlare del lungo periodo dei trapassi, dell'emanazione dei decreti di trasferimento degli impianti dalla S.A.D.E. all'« Enel », il periodo cioè delle incertezze.

Nella prima metà del 1963 l'« Enel » riceve in consegna gli impianti con gli stessi tecnici della S.A.D.E. E giungiamo quindi all'ultimo punto, all'ultimo gruppo di quesiti che non sono meno gravi degli altri e che si raccolgono poi in una domanda fondamentale: potevano essere salvate tante vite umane? La risposta che abbiamo raccolto dalla viva voce delle popolazioni interessate e dei superstiti è che quelle vite umane potevano essere salvate.

In quel periodo la montagna si fa sentire nuovamente, i movimenti di terra continuano, gli slittamenti e gli smottamenti si accentuano. Nel luglio scorso il comune di Erto fa presente alla direzione dell'« Enel » di Venezia l'incombenza del pericolo. Il 2 settembre 1963 — un mese prima della tragedia — insoddisfatti della risposta, i rappresentanti del comune di Erto inviano un dettagliato documento alla direzione generale dell'« Enel » di Venezia, all'ufficio del genio civile della provincia, alla prefettura di Udine e al ministro dei lavori pubblici, per far presente il pericolo imminente.

Il 12 settembre la direzione dell'« Enel » di Venezia risponde al comune — ma invia copia della risposta anche al Ministero dei lavori pubblici — con affermazioni minimizzanti ed assolutamente deludenti. Cioè a meno di 30 giorni dal disastro la direzione

dell'« Enel » risponde « che tutto il serbatoio e quindi anche le sponde sotto l'abitato di Erto sono oggetto di giornalieri controlli da parte del nostro ufficio locale. I risultati dei controlli stessi da parte del nostro ufficio locale vengono mandati al genio civile di Belluno, al servizio dighe e ai membri della commissione collaudo nominata già in fase di costruzione della diga. In particolare, l'abitato di Erto, situato a quota molto più elevata del massimo invaso, è in situazione statica e in nessun caso può essere influenzato dalla presenza del serbatoio, come è dimostrato dagli studi eseguiti a suo tempo dal compianto professore Dal Piaz e dal professore Veder, e come confermano tutte le osservazioni finora fatte durante l'invaso sperimentale ».

Qui appaiono evidenti le responsabilità della direzione dell'« Enel ». Queste responsabilità ripropongono il problema, da noi sollevato proprio nel corso del dibattito sulla istituzione dell'Ente nazionale dell'energia elettrica, della sua natura, della sua struttura, dei suoi collegamenti con le regioni, le province, i comuni, dei controlli democratici che sull'« Enel » deve esercitare il Parlamento; si tratta di proposte nostre alle quali troppo frettolosamente allora si è detto di no.

L'« Enel » risponde dinanzi ad un ministro, il ministro dell'industria, e dinanzi ad un comitato di ministri, cioè risponde dinanzi all'esecutivo. Ma se avesse dovuto rispondere dei suoi atti dinanzi alle assemblee elettive locali, dinanzi ad una Commissione parlamentare permanente di controllo, se le assemblee politiche fossero state dotate di poteri di intervento sull'« Enel », questo tipo di carteggio fra Erto e la direzione generale dell'« Enel » a Venezia non vi sarebbe stato. Si sarebbe potuto determinare un immediato intervento per costringere la direzione dell'« Enel » di Venezia a prendere tutti i provvedimenti del caso.

Giungiamo così agli ultimi giorni e alle ultime ore che precedono la tragedia. Alcuni giorni prima della catastrofe la strada che si inerpica fino ad Erto presentava profonde fenditure. Il 5 ottobre l'ingegnere Caruso, addetto alle dighe nella zona del bellunese, è delegato dalla direzione dell'« Enel » a seguire in permanenza l'andamento della frana. Ma già il 1° ottobre il geometra Ritmayer viene fatto rimanere sul posto e viene revocato l'ordine di trasferimento dal Vajont alla sede di Venezia. L'8 ottobre (siamo ormai alla vigilia della tragedia) il comune di Erto avverte la popolazione di Erto e Casso di sgom-

brare. Il 9 ottobre di mattina il canale di scarico dell'invaso è già ostruito. Alle ore 17 l'ingegnere Caruso fa sapere di avere ricevuto da Venezia la direttiva di avvertire il comando dei carabinieri per disporre il blocco del traffico stradale nella zona di pericolo (ma non per fare sgombrare la popolazione). Alle ore 20 lo stesso ingegnere Caruso al caffè Deon di Belluno si incontra con il capitano dei carabinieri, e viene ordinato soltanto il blocco del traffico stradale. Nello stesso tempo al geometra Ritmayer, che si trova nei pressi della diga, si dice di dormire con un occhio aperto; ma alla stessa ora la moglie del geometra Giannelli, fervente cattolica praticante, mette nella tasca della giacca di suo marito un rosario e dice le ultime preghiere: Giannelli non tornerà più!

Alle 22,15 — come hanno testimoniato le telefoniste di Longarone, le sorelle Elsa e Maria Capraro, ai rappresentanti del Parlamento italiano — pochi minuti prima della tragedia, il geometra Ritmayer fa una telefonata da Longarone a Venezia per comunicare la sua estrema preoccupazione dato che la montagna aveva cominciato a cedere visibilmente. La telefonata da Venezia viene riferita ad altra persona che si trovava a Rapallo. Dopo di che la tragedia, e duemila cittadini perdono la vita!

Onorevoli colleghi, il Governo ha istituito una commissione d'inchiesta; la magistratura sta inquirendo: ma questo non basta. La tragedia è ad un livello tale, ha una tale dimensione, che richiede una risposta al massimo livello della responsabilità politica, al livello cioè del Parlamento, cui la Costituzione conferisce i poteri di inchiesta, con i poteri propri dell'autorità giudiziaria.

Non possiamo nemmeno per un momento immaginare che si trovi qualcuno disposto a dissentire dall'inderogabile ed urgente necessità di una inchiesta parlamentare. E non tanto perché ci riferiamo a precedenti che già esistono; qui vi sono duemila morti che pesano come un macigno sulla coscienza, e ci dobbiamo domandare: sulla coscienza di chi? Certamente sulla coscienza di qualcuno. Il Parlamento deve andare fino in fondo. Se non lo facesse, segnerebbe un tratto di degenerazione politica e morale che costituirebbe un colpo gravissimo alle istituzioni: quel colpo che la borghesia monopolistica vuole certamente, per annegare tutto nel qualunquismo, nella sfiducia totale, ma che le forze sinceramente democratiche non possono e non debbono volere.

Ecco, onorevoli colleghi, un altro banco di prova per le forze che si accingono a volere attuare un centro-sinistra più avanzato e meglio garantito: perché qui la giustizia per i morti si intreccia veramente con la necessità inderogabile di spezzare i nodi storici della nostra arretratezza strutturale. Ecco perché noi diciamo ai colleghi repubblicani, ai colleghi socialdemocratici, che siamo rimasti stupiti del loro silenzio circa l'esigenza di dar luogo ad una indagine da parte del Parlamento. No, qui non si tratta di far volare ancora una volta gli stracci. E chi sarebbe disposto, onorevoli colleghi, a barattare duemila morti per qualche straccio, per non turbare l'attuale dirigenza democristiana? Se qualcuno è disposto a fare questo, si faccia avanti e lo dica in questa Assemblea.

La base dei vostri partiti, onorevoli colleghi socialdemocratici e repubblicani, a Belluno si è già pronunciata. Tutti i cittadini si sono pronunciati, cittadini che numerosi — noi lo sappiamo — votano per la democrazia cristiana nella provincia di Belluno. Nel memoriale consegnato al Presidente della Repubblica il 12 ottobre dal comitato unitario di azione per il progresso della montagna, si chiede un accertamento rapido e severo di ogni responsabilità, a qualunque livello e da qualunque parte provenga, sia in sede giudiziaria, sia in sede politica, sia in sede amministrativa; e la costituzione a tal fine di una Commissione parlamentare di inchiesta, che indaghi sulle cause remote e presenti della tragedia del Vajont. Analogo voto ieri il consiglio comunale ed il consiglio provinciale di Venezia unanimemente esprimevano.

In terzo luogo, si chiede una inchiesta amministrativa sul comportamento delle autorità di governo locali, per chiarire eventuali responsabilità anche amministrative. Mi è giunta notizia che oggi sono stati denunciati alla magistratura i prefetti di Udine e di Belluno, e noi chiediamo che fin da adesso si provveda alla sospensione di questi funzionari dai loro uffici.

Onorevoli colleghi, l'inchiesta parlamentare può chiudere il capitolo della verità dei fatti e dell'accertamento delle responsabilità; e se riuscisse ad aprire ed a chiudere questo capitolo, ciò sarebbe già un grande fatto di umanità, di moralità e di democrazia. Ma rimane il problema politico centrale, che non è di una remota prospettiva, che è immediato: il problema politico di un mutamento dell'attuale classe politica dirigente, il problema politico della trasformazione dello Stato

in un vero Stato democratico, il problema di una nuova linea politica sul piano economico e sul piano sociale.

Per questo occorre che nuovi indirizzi di politica generale si affermino nel paese; che la ricchezza della nazione sia ricchezza della collettività; che i nodi storici e tradizionali di natura strutturale per un compito fondamentale qual è quello della difesa del suolo e della sicurezza delle genti, vengano definitivamente sciolti con un'ampia politica di attuazione dei principi costituzionali, di riforme strutturali, di una programmazione democratica dello sviluppo economico, sottraendolo definitivamente all'imperio dei monopoli — che è stato alla base anche della tragedia del Vajont — e ponendolo al servizio della società nazionale.

È stato detto recentemente che siamo in un paese in cui accadono fatti gravissimi, espressione di una politica di classe e di uno Stato oppressivo di classe; e si è aggiunto: per questa volta almeno, di fronte ai morti, dimostriamo di essere un paese diverso, un paese migliore; mandiamo in galera i responsabili della strage.

È vero. Ma vorrei aggiungere: esiste già un paese diverso e migliore; è l'Italia reale, dove è viva la democrazia, dove i sentimenti democratici sono profondamente radicati; è l'Italia dei lavoratori, dei tecnici onesti, dei ceti laboriosi; è l'Italia dalle mani pulite, l'Italia che non è di un solo partito — lo sottolineo — ma è espressione dell'unità nazionale che salvò ieri la libertà e l'indipendenza della nazione, che si ritrova nella lotta contro questa tragedia, contro analoghi disastri, che si ritrova nella lotta d'ogni giorno per il progresso, la libertà ed il rinnovamento del paese.

Siamo certi, signor Presidente, onorevoli colleghi, che questa Italia dalle mani pulite, questo paese dove il senso della democrazia è così forte, conquisterà la verità, conquisterà la giustizia. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dei lavori pubblici ha facoltà di rispondere alla interpellanza e alle interrogazioni di cui è stata data lettura, cui si è aggiunta la seguente interrogazione, a lui diretta, non iscritta all'ordine del giorno:

Marangone e Fortuna, « in merito alle conseguenze del disastro del Vajont per quanto riflette i superstiti del comune di Erto-Casso (Udine), già costretti ad abbandonare le proprie case ed i propri averi a causa dei mor-

tali pericoli che incombono su tutto il perimetro comunale; e, in particolare, per conoscere se si siano predisposti adeguati indennizzi ai colpiti e un piano di ricostruzione dell'intero comune in zona di prevedibile tranquillità » (377).

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Onorevoli colleghi, accolgo volentieri l'appello che è stato dianzi rivolto alla Camera e, al Governo dall'onorevole Busetto. Per parte mia, cercherò di mantenermi, in questa esposizione, il più possibile distaccato da toni di polemica politica. Debbo incidentalmente rilevare che, anche se l'intenzione era diversa, l'onorevole Busetto, specialmente nella seconda parte del suo discorso, e verso la fine, è stato poco coerente con il suo programma. Ma non desidero polemizzare oltre su questo. (*Interruzione del deputato Pajetta — Proteste al centro*).

Penso che il gruppo politico cui l'onorevole Busetto appartiene abbia tutto l'interesse a conoscere dai documenti che leggerò particolari che poi potrà interpretare anche in diversa guisa, ma che saranno utili per tutto il paese.

Comincerò da una breve descrizione tecnica dei fatti che hanno portato alla catastrofe e cercherò dopo di approfondire gli antefatti, per illuminare la Camera, nei limiti dei documenti che sono in mio possesso, in maniera che almeno un primo giudizio nell'intimo di ciascuno (dal momento che ci troviamo di fronte ad interrogazioni e ad interpellanze, e non si giungerà al voto) possa essere formulato per la valutazione della situazione.

Come è noto, tra le 22,45 e le 23 del 9 ottobre scorso si è staccata dalle falde del monte Toc (altezza 1821 metri) una frana che nel movimento di scivolamento e di traslazione dalla sponda sinistra idrografica a quella destra ha riempito la vallata sino ad una certa quota delle acque del serbatoio del Vajont. Dagli accertamenti eseguiti a mezzo del volo di elicotteri, come pure mediante ispezioni effettuate in tutta la zona interessata, è risultato quanto segue. La quota del ciglio superiore di distacco della frana può valutarsi tra i 1300 e i 1400 metri, cioè oltre 600 metri sopra il coronamento della diga. Il volume del materiale franato è stato valutato diversamente. Alcuni tecnici parlano di 200 milioni di metri cubi; altri persino di 300-400 milioni. Il fronte della frana presenta una lunghezza di oltre 2 chilometri e mezzo. Il piano superiore del materiale franato raggiunge attualmente, al giorno 14, una quota di circa cento

metri sopra il coronamento della diga. Nel franamento del materiale si è prodotta una enorme ondata contro la sponda destra, per un'altezza che è stata valutata superiore a cento metri, la quale ha investito i paesi di Casso e di Erto, il primo situato verso la diga, il secondo verso l'estremità di monte del serbatoio. Detta ondata, nei suoi flussi e riflussi, ha tracimato sopra la diga per un'altezza di circa cento metri, come ho detto prima, trascinando notevoli quantità di materiale solido ed anche grossi blocchi. Il riempimento del serbatoio da parte del materiale franato ha determinato anche una sopraelevazione del pelo liquido; pertanto l'acqua ha continuato anche dopo le prime ondate a tracimare sopra la diga, con portate cospicue, fino a che non si è abbassata a livello di sfioro.

I primi accertamenti che sono stati compiuti dall'ufficio idrografico hanno portato ad una valutazione di 20-25 milioni di metri cubi per l'acqua defluita attraverso il Piave. La piena ha raggiunto l'altezza idrometrica di metri 4,89 — superiore di 4 centimetri alla massima riscontrata nel 1953 dalla stazione di rilevazione — cui corrisponde approssimativamente una portata istantanea di 2.400 metri cubi circa. Al momento del dissesto l'invaso era a quota 700 circa, pochi metri cioè sotto il livello massimo; pertanto la sua capacità può valutarsi in circa 100-110 milioni di metri cubi. Il materiale franato ha lasciato un piccolo vaso a monte della diga, della superficie di circa 30 mila metri cubi, con una capacità d'acqua di qualche centinaio di migliaia di metri cubi, ed un vaso maggiore all'estremità di monte del serbatoio, la cui capacità può valutarsi in 50-60 milioni di metri cubi.

Dalle pendici del monte Toc si sta completando (per dir così) o continuando il movimento franoso. Alla estremità di monte della zona di distacco della frana si nota infatti il taglio netto del materiale distaccato lungo tutto il pendio, e con notevole spessore della roccia rimasta in posto. È quindi possibile e diremo è naturale che si verifichino in detta zona altri notevoli distacchi che, precipitando nel lago residuale antistante, potrebbero provocare ondate sulla sponda destra investendo l'abitato di Erto; ed è perciò che è stato disposto lo sgombero del paese.

Il fronte della frana verso la diga non ha raggiunto ancora la sua pendenza di equilibrio, come è stato dimostrato dal verificarsi continuo di smottamenti di materiale anche di una certa entità. E da prevedere che in pochissimo tempo il piccolo vaso residuale

davanti alla diga verrà colmato dal materiale terroso. Questo piccolo vaso abbassa il suo livello in ragione di circa due metri e mezzo al giorno per le piccole perdite che si manifestano a valle della diga, provocate in prevalenza da perdite delle numerose paratie e gallerie.

Lo sbarramento è stato ispezionato con minuzia, nella struttura in calcestruzzo e per quanto riguarda le imposte, e si presenta pressoché intatto. Tuttavia non si può assolutamente escludere che vi siano rotture che non appaiono ad una prima osservazione.

L'onda di tracimazione ha divolto completamente soltanto la passerella di coronamento posta sopra la soglia di sfioro e ha troncato in sinistra lo spessore di coronamento posto sulla prosecuzione di detto ciglio per un'altezza di 3-4 metri. La cabina dei comandi centralizzati in sinistra è stata asportata di netto dall'onda di tracimazione. È rimasto libero il pozzo posto nella roccia di sponda sinistra che porta allo scarico di alleggerimento. Il pozzo inferiore, posto con un leggero sfalsamento in prosecuzione di questo, è riempito di materiale. Si sta cercando di riattivare il comando a mano dello scarico di alleggerimento, anche se scarse sono le speranze di poter vuotare rapidamente il piccolo vaso posto a ridosso della diga, dato che presumibilmente l'imboccatura dello scarico stesso è intasata. Si sta cercando anche di attivare l'accesso in qualche cunicolo o galleria per poter ispezionare la roccia dalla spalla sinistra. Ciò in quanto, anche se all'esterno lo sbarramento si presenta in perfette condizioni, potrebbero essersi verificati sconnettimenti non visibili nella roccia della spalla, improbabili, ma sempre possibili, dato l'enorme cimento cui è stata assoggettata tutta l'opera con la roccia di imposta e dati i notevoli sforzi cui lo sbarramento è tuttora soggetto per la presenza della frana e del terreno franato a ridosso della diga. Dette sconnettiture, ove esistano, insieme con eventuali infiltrazioni d'acqua che determinerebbero pericolose contropressioni negli strati rocciosi, potrebbero compromettere nel tempo la stabilità dell'opera.

Per quanto riguarda i lavori sul greto del Piave, ne è stata disposta di recente la sospensione e si è deciso di istituire in posizione sicura un posto di guardia militare con cellule fotoelettriche per l'illuminazione della diga e delle zone adiacenti, munito di stazione ricevente e trasmittente. È in corso il rilievo aerofotogrammetrico di tutta la zona in frana e del serbatoio. È in corso la bati-

metria dei due invasi residui, il piccolissimo a monte della diga e quello molto più grande all'estremità di monte della vallata.

Il passo di Sant'Osvaldo, posto a quota 813 sul livello del mare, che divide il bacino del Vajont da quello tributario del Tagliamento nella provincia di Udine, non è stato raggiunto dall'onda provocata dalla frana e si può escludere per ora l'eventualità che esso sia interessato da fenomeno analogo per una nuova frana che possa verificarsi all'estremità di monte, come già accennato precedentemente.

La attuazione degli ulteriori distacchi dalla parete rocciosa e degli smottamenti del materiale davanti alla diga può essere innescata e accelerata dall'insorgere di precipitazioni non nevose particolarmente violente. La capacità residuale in corrispondenza dell'invaso di monte fra il passo di Sant'Osvaldo, da una parte, e il livello del materiale di frana, dall'altra, è però tale da poter assorbire più di un intero deflusso annuo del bacino tributario.

Secondo i tecnici del mio Ministero, anche se per dannata ipotesi la diga dovesse cedere — il che sembra da escludere nei limiti di ogni umana previsione — si avrebbe un'invasione da parte del materiale di frana della forra del Vajont con formazione all'uscita di un normale cono di deiezione senza alcun imminente pericolo per la vallata del Piave.

La contraddizione fra i dati forniti per l'acqua fuoruscita dalla diga e la capacità residuale e l'invaso presente prima della frana è soltanto apparente in quanto una parte dell'acqua è stata assorbita e può continuare ad essere assorbita dal materiale di frana che riempie la vallata.

Questi sono i dati tecnici che mi preme rendere noti immediatamente.

Essendomi recato nelle prime ore della mattinata del 10 nella zona, mi resi subito conto di due diverse esigenze alle quali il Governo era chiamato a sopperire, esigenze in un certo senso complementari: un'esigenza di giustizia, di verità e di accertamento dei fatti; un'esigenza di assistenza alle popolazioni colpite.

La prima esigenza ha trovato il suo sbocco nel decreto ministeriale (che è stato pubblicato anche sulla *Gazzetta ufficiale*) di costituzione di una commissione di inchiesta tecnico-amministrativa.

Perché è nata la commissione d'inchiesta tecnico-amministrativa? Dell'inchiesta parlamentare il Governo non poteva e non può farsi promotore, in quanto il Governo agisce

nell'ambito delle sue competenze e della sua struttura amministrativa. Perciò sarebbe stato come un mancare di fiducia nei propri mezzi l'attendere un'inchiesta parlamentare senza mettere immediatamente in moto la macchina amministrativa. Esprimerò più tardi il mio giudizio, ed il giudizio del Governo, anche sul problema dell'inchiesta parlamentare. Prima di arrivare a questo giudizio, desidero precisare gli scopi che, come ministro, anche a nome degli altri colleghi, nell'ambito della mia responsabilità costituzionale, mi sono proposto nell'istituire la commissione.

La commissione deve rispondere sostanzialmente a tre ordini di quesiti: quelli che riguardano il metodo e l'*iter* della progettazione dell'opera; quelli che riguardano il metodo e l'*iter* del collaudo dell'opera; quelli che riguardano i fatti immediatamente precedenti la catastrofe per conoscere, indagare, appurare se per caso si sia mancato negli ultimi giorni della doverosa diligenza per evitare la catastrofe stessa.

Naturalmente, nell'ambito amministrativo, una commissione d'inchiesta indaga con i mezzi di cui dispone il potere esecutivo, mezzi che sono ovviamente inferiori a quelli di cui può disporre una Commissione parlamentare. Si tratta per altro di un ordine di ricerche certo diverso ma nient'affatto in contrasto con l'inchiesta parlamentare, purché sia con essa coordinato sul piano del tempo.

La commissione è stata composta tenendo conto che bisognava dare all'opinione pubblica di tutto il paese il massimo di fiducia e di garanzia.

Come avete potuto notare, onorevoli colleghi, dei cinque componenti la commissione ben quattro sono tecnici: due sono geologi, in quanto i geologi sono particolarmente interessati alla questione, e due sono idraulici, per il rapporto tra la ricerca geologica e la costruzione della diga. Soltanto il quinto componente è un magistrato, ed altissimo, anzi il primo magistrato amministrativo della Repubblica italiana: il presidente del Consiglio di Stato, che presiede la commissione sia perché l'inchiesta ha pure un oggetto di ordine amministrativo, sia perché la commissione ha bisogno di una direzione anche giuridicamente qualificata e garantita. Dei quattro componenti tecnici, tre sono uomini di scienza designati personalmente dal presidente del Consiglio nazionale delle ricerche, che ha garantito la loro piena indipendenza anche per quanto riguarda rapporti di consulenza in atto con società più o meno col-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1963

legate alla S.A.D.E. sia nella fase privatistica della S.A.D.E. sia in quella pubblicistica; a questi tre studiosi va aggiunto il provveditore alle opere pubbliche per la Lombardia, uomo di alta capacità tecnica, totalmente estraneo a tutte le fasi della progettazione, del collaudo e dell'esercizio della centrale di cui ci occupiamo.

Sarebbe stato difficile nominare una commissione amministrativa che potesse dare maggiori garanzie al paese. Non si poteva trovare magistrato più qualificato, dal punto di vista amministrativo, del presidente del Consiglio di Stato; né si sarebbe potuto scegliere magistrati ordinari, per le possibili interferenze con le inchieste di carattere giudiziario. Nessun magistrato ordinario avrebbe accettato di partecipare ad una commissione che comunque avesse potuto avere rapporti di competenza interferenti con l'azione della magistratura.

Le tre personalità di alta qualificazione scientifica richieste al Consiglio nazionale delle ricerche sono state designate, in piena autonomia e indipendenza, dal professor Polvani, presidente del Consiglio nazionale delle ricerche. E la richiesta è stata appunto diretta al Consiglio nazionale delle ricerche perché il Consiglio superiore dei lavori pubblici è esso stesso parte in causa. Dare una rappresentanza prevalente a membri del Consiglio superiore dei lavori pubblici sarebbe stato, in certo senso, come far coincidere il giudice e la parte.

Circa gli obiettivi dell'indagine della commissione, è evidente che essa non può interferire sul terreno strettamente penale, che spetta al magistrato. Ma è anche chiaro che vi è un terreno specificamente amministrativo il cui esame può spettare, e spetta, al potere esecutivo e quindi ad una commissione nominata dal potere esecutivo. Tuttavia, a differenza di molte altre commissioni, questa non è stata nominata per indagare genericamente sulle cause remote e prossime della sciagura, ma sono stati rivolti ad essa precisi quesiti, che sono stati sostanzialmente raccolti — direi — dalla viva voce dei valligiani interessati e che sono la sintesi e l'espressione di uno stato d'animo di cui il ministro si è fatto eco sin dalle prime ore in cui si è recato sul posto e ha cominciato a sentire nei colleghi parlamentari e dai cittadini le espressioni di uno stato di disagio, di incertezza e di perplessità.

Io che vi parlo, avendo nominato la commissione, non esprimerò giudizi sulle eventuali responsabilità; ché se potessi fin da

adesso formulare giudizi precisi, non avrei nominato tale commissione. Tuttavia è proprio questa perplessità dell'opinione pubblica, del Parlamento e anche mia, che ha portato alla enucleazione dei cinque argomenti, delle cinque tesi fondamentali, su cui è chiamata ad indagare la commissione.

Non mi sottrarrò però, oggi stesso, al compito di fornire fin d'ora alla Camera gli elementi che sono in mio possesso sulle fasi che hanno condotto alla tragedia. Cominciando dall'inizio, ossia dalla progettazione, per arrivare alla catastrofe, esporrò i dati che ho potuto raccogliere, con molta lealtà e schiettezza. È bene infatti che il Parlamento sappia quello che dagli atti risulta. Lascerrò, naturalmente, ai tecnici e agli uomini di scienza il giudizio su tutto ciò che in questo momento non può essere ancora determinato in forma univoca.

Prima di tutto sarà bene che io dia un quadro della cronistoria di questo progetto, sia pure rapidamente e sinteticamente. Si tratta di una storia lunga, che rimonta al 1940. Il 22 gennaio 1940 la S.A.D.E. per la prima volta chiese di utilizzare a fini idroelettrici i fiumi Piave, Vajont ed affluenti minori. L'istruttoria continuò per molto tempo, e il primo voto con cui il Consiglio superiore dei lavori pubblici espresse parere favorevole all'accoglimento della domanda fu del 15 ottobre 1943. Il decreto presidenziale con cui vennero concessi alla S.A.D.E. gli impianti porta, invece, la data del 24 marzo 1948. Il progetto esecutivo fu presentato in data 15 maggio 1948. L'istruttoria fu lunga. Si giunse finalmente, attraverso un altro decreto presidenziale del 18 dicembre 1952, alla domanda del 31 gennaio 1957 per una variante di utilizzazione per sbalzi della diga, in modo da raggiungere la capacità utile di invaso di 150 milioni di metri cubi.

ALICATA. Scusi, chi firmò quel decreto 15 ottobre 1943?

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici.* Non si tratta di un decreto: fu un voto del Consiglio superiore.

BONEA. È solo un adempimento amministrativo.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici.* Voglio sperare comunque che nella citazione della data non vi sia un errore materiale: in ogni caso lo potremo chiarire prima della fine della seduta.

PAJETTA. Questo vale anche per i dati che ella fornirà successivamente? (*Proteste al centro*).

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Vorrei che ricordaste di avere manifestato, all'inizio di questa seduta, il proposito di ascoltare e di lasciare parlare con molta serenità.

Ho già detto che in quella citazione il mio ufficio può essere incorso in un errore dattilografico. Può capitare a tutti di sbagliare: se il dato è sbagliato, lo chiariremo in questa stessa seduta.

ALICATA. Nell'ottobre 1943 non vi era il Consiglio superiore.

ROMUALDI. Sì che vi era.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Non vi nascondo che avete suscitato anche la mia curiosità. Ma non è questo, in fondo, che risolverà il problema.

PAJETTA. Ma lei non vi ha neppure pensato. (*Proteste al centro*).

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Ripeto che prima della fine della seduta il mistero sarà svelato: accerteremo se si tratti di un semplice errore di dattilografia o di un fatto di altra natura. Comunque, di fronte a tragedie come quella che abbiamo dinanzi, non mi pare sia il momento per discutere di un errore che, nel caso sia stato commesso, assumo come mio. Ma con questo non avreste risolto niente. Il discorso è più serio. Se siete mossi dal desiderio di accertare la verità, è bene procedere con ordine in questo esame.

NANNUZZI. Il nostro rilievo era volto a dimostrare la natura di certi documenti.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. La ragione per la quale ho citato questi dati è stata soltanto per spiegarvi questa concessione, la cui origine non è neppure del dopoguerra, ma dell'anteguerra. Mi pare che questa precisazione potrebbe essere utile al Parlamento, ecco perché l'ho fatta. (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Voi presumete che tutti conoscano quello che voi sapete!

Il decreto presidenziale del 24 marzo 1948 concedeva per la prima volta alla S.A.D.E. l'impianto; e la domanda definitiva per cui è avvenuta la concessione è quella del 31 gennaio 1957 per ottenere una capacità utile di invaso di 150 milioni di metri cubi. Durante l'istruttoria non furono presentate opposizioni riguardanti la sicurezza del serbatoio. Vi fu soltanto una richiesta del comune di Erto e Casso per la tutela generica dei suoi diritti e per il ripristino delle comunicazioni con l'altra sponda del lago. Il progetto esecutivo della diga fu approvato con voto n. 1118 del 15 giugno 1957, dopo una istruttoria durata per circa sei mesi, cioè per tutto il primo semestre del 1957. Il progetto 25 marzo 1948 era stato corredato da una relazione geognos-

stica a firma del professor Dal Piaz per una diga alta 202 metri con una quota di massimo invaso a 677 metri.

Potrei leggersi la conclusione di questa relazione, secondo la quale « la valle del Vajont per il tratto che interessa il progettato sbarramento risponde ad una tipica e meravigliosa gola di erosione incisa in calcari giuresi compatti i quali formano una potente fila stratigrafica regolare e continua tanto sul lato destro che sul lato sinistro... I fianchi del bacino da sbarrare sono tra loro strettamente legati alla roccia del fondo formando nel loro insieme un tutto unico e solidale fra le varie parti, rispondente a condizioni statiche particolarmente favorevoli per la costruzione di una diga ad arco di notevole altezza ».

PAJETTA. Questa affermazione assume obiettivamente un carattere provocatorio. (*Proteste al centro*).

PRESIDENTE. Il ministro sta leggendo un documento redatto da un tecnico.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Se avessi da nascondere qualcosa, allora vi sarebbe provocazione. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Continua la relazione: « Per la buona riuscita dell'opera e per garantire meglio la sua tenuta, vista la non comune altezza dello sbarramento, è raccomandabile che la diga abbia un profondo incastro tanto sul fondo quanto sui fianchi e che per tutto lo sviluppo della sezione sia fatto impiego di iniezioni di cemento liquido a forte pressione fino a rifiuto completo ».

La relazione concludeva affermando che i sopralluoghi effettuati *in situ*, i sondaggi ed i cunicoli eseguiti avevano confermato che la diga nella sezione prescelta si veniva ad impostare per tutta la sua altezza fino al livello massimo della zona su una roccia ottima che si presentava nel suo complesso più compatta. Il corpo delle miniere di Padova diede parere favorevole e il 9 ottobre 1957 il Consiglio superiore dei lavori pubblici si pronunciò a favore della richiesta.

Con decreto ministeriale 30 gennaio 1959, n. 830, fu concessa alla S.A.D.E. l'autorizzazione.

Questa è una parte della cronistoria che riguarda naturalmente soltanto i dati dell'approvazione del progetto.

Pur avendo poco tempo a disposizione fra le richieste parlamentari e la necessità di avere continue notizie sul posto, mi son fatto dare tutti gli elementi che riguardano, soprattutto, la relazione geognostica. È risul-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1963

tato che vi fu una certa discussione e che l'ingegnere Sensidoni nutriva qualche perplessità per quanto riguarda l'aspetto geognostico del problema. Tuttavia queste preoccupazioni dell'ingegnere Sensidoni, alto funzionario tecnico del Ministero, furono superate dalle considerazioni che vennero fatte da docenti universitari altamente qualificati, tra cui il professor Penta e naturalmente lo stesso professor Dal Piaz. Desidero dire questo perché vi è il facile vezzo (da parte di alcuni) di scaricare sempre sull'amministrazione e sui suoi funzionari, specialmente tecnici, ogni e qualunque responsabilità. Io non sono un politico che difenda sempre e a ogni costo i funzionari, ma ritengo che sia un grave errore quello di addossare sui funzionari ogni e qualunque fatto negativo senza averne le prove.

L'opera fu iniziata e il ministro Togni con suo alto (che credo sia stato molto corretto) ritenne di nominare una commissione collaudatrice in corso d'opera. Come i colleghi esperti di queste cose sanno, il collaudo in corso d'opera è un sistema che offre maggiori garanzie per quanto riguarda la costruzione. Il collaudo alla fine dell'opera non riesce spesso ad accertare esattamente come l'opera è stata eseguita, mentre il collaudo in corso d'opera — che continua fino alla fine dell'opera — permette di seguire con la dovuta vigilanza la costruzione dell'opera stessa.

Il decreto di nomina della commissione collaudatrice, che rimonta ai primi mesi del 1958, ed è firmato dal collega Togni, compose la commissione stessa come segue: professor ingegnere Luigi Greco, presidente generale del Consiglio superiore dei lavori pubblici; professor ingegnere Pietro Frosini, presidente della IV sezione del Consiglio superiore dei lavori pubblici; professor ingegnere Francesco Penta, geologo, ordinario dell'università di Roma; dottor ingegnere Francesco Sensidoni, ingegnere capo presso il servizio dighe del Ministero.

La costruzione quindi si avviò. Salto a piè pari le polemiche che vi furono allora tra il professor Gortani, che noi tutti ricordiamo apprezzatissimo nostro collega alla Costituente, e i membri del Consiglio superiore che avevano approvato il progetto, poiché sono state ricordate da più parti. Tra l'altro, ho il desiderio di approfondire questa polemica quando sarà possibile e quando sarò in grado di avere anche i documenti che in questo momento non ho.

Ma il problema che oggi interessa di più è il seguente: che cosa è accaduto nel mo-

mento in cui si è passati dalla fase di costruzione alla fase, come dire?, di esercizio o di collaudo sperimentale.

Nel 1960 la diga era ormai sostanzialmente completata. Allora, la commissione collaudatrice cominciò a permettere gli invasi sperimentali.

La legislazione sulle dighe fa capo a un regolamento per la compilazione dei progetti, la costruzione e l'esercizio degli sbarramenti di ritenuta. Fino al 1959 il regolamento vigente era quello del 1931. Poi nel 1959 il regolamento venne aggiornato e migliorato. Quindi, praticamente, quando la diga è stata completata, il regolamento in vigore era quello del 1959. Come tutti possono leggere, l'articolo 13 del regolamento per le dighe prescrive il sistema di autorizzazione all'invaso. Dice esattamente questo articolo: « Prima che lo sbarramento sia ultimato, l'ufficio del genio civile, previo nulla osta del servizio dighe, potrà a titolo sperimentale ed in via provvisoria autorizzare invasi parziali che dovranno però soltanto interessare quelle parti che abbiano raggiunto sufficiente stagionatura. Dall'inizio dell'invaso, lo sbarramento sarà permanentemente vigilato a cura del richiedente la concessione o concessionario e ne saranno attentamente seguite tutte le manifestazioni e le deformazioni, effettuando le relative misure con gli strumenti all'uopo predisposti. L'invaso delle acque fino al raggiungimento del livello di massimo invasore sarà consentito per la prima volta in occasione del collaudo. L'ufficio del genio civile, qualora se ne manifesti la necessità, potrà revocare in qualunque momento l'autorizzazione agli invasi informandone il servizio dighe ».

Da questo risulta che la nostra legislazione concede ampio decentramento per quanto concerne l'autorizzazione all'invaso e la sospensione; e che l'autorità che dispone, sia nel caso di autorizzazione, sia di sospensione, è l'ingegnere capo del genio civile, che ne informa in qualche caso l'ufficio dighe (o ne chiede il nulla osta in altri casi). Questo è uno dei problemi che dal punto di vista legislativo, *de iure condendo*, emergono con tutta evidenza da questa nostra discussione. Perché se da un lato il decentramento è ottimo, dall'altro bisogna verificare quale uso, in materia così delicata, si sia fatto di tale decentramento in questa e in altre circostanze.

Nel 1960 si è iniziato il periodo dell'esercizio sperimentale della diga. Nel novembre 1960 è avvenuto il franamento cui si è riferito l'onorevole Busetto e a cui si riferì, nell'interrogazione del 1961, l'onorevole Giacomo

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1963

Corona, insieme con altri parlamentari. È stato in realtà quel franamento che ha costituito il primo elemento di grossa polemica, anche al di là della polemica che si era già prima avuta per la determinazione e per l'esame geologico di tutto il bacino.

Mi sono fatto consegnare il verbale della riunione del 28 novembre 1960 della commissione di collaudo in corso d'opera, alla quale parteciparono il professor Greco, il professor Frosini, il professor Penta e l'ingegner Sensidoni. Da questo verbale risulta quale fu la posizione assunta dal professor Penta in materia.

In breve, il professor Penta affermò che vi erano due ipotesi, una più grave e l'altra più leggera o meno grave: e cioè, sostanzialmente, poteva esservi una ipotesi di « intersezione con il terreno di una superficie di rottura profonda che arriverebbe praticamente fino al fondo valle, separando dalla montagna una enorme massa di materiali » (ipotesi più grave), come, invece, poteva esservi l'ipotesi di una situazione molto più semplice che non sarebbe stata preoccupante. Tuttavia, il professor Penta riteneva che allo stato delle conoscenze non gli era possibile stabilire se l'una ipotesi fosse più coerente dell'altra con i fatti che si erano verificati e perciò proponeva alcuni sistemi di accertamento. Tuttavia a conclusione diceva di non ritenere che allo stato delle cose potessero manifestarsi « movimenti in altre zone del bacino » e « in particolare di non ritenere che la stabilità dell'abitato di Erto fosse minacciata, in quanto sorge su un colle a fianchi relativamente poco acclivi, formati da una coltre di materiale detritico ». E continuava affermando che da indagini eseguite risultava che il sottosuolo non era sede di circolazione di acqua e che il terreno presentava elevata consistenza.

Questo verbale conferma, quindi, quanto fu poi oggetto di dichiarazione in sede politica da parte del ministro del tempo onorevole Zaccagnini. (*Commenti all'estrema sinistra*).

MANCO. Ci legga anche le conclusioni del verbale.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Questo verbale è del 28 novembre 1960 e si conclude con l'affermazione dell'esigenza di compiere certe opere per approfondire il problema.

Ho qui i rapporti geologici firmati dal professor Penta, e non solo il verbale. Un primo rapporto è del 1° dicembre 1960 e sostanzialmente ripete quanto è stato verbalizzato nella

riunione di collaudo. Ho poi il rapporto del 31 ottobre 1961, un anno dopo che si era disposto l'apprestamento delle opere per la prima sistemazione, cioè per i cunicoli di collegamento da una parte all'altra del serbatoio. Perché, come i colleghi che hanno seguito questa materia sanno, in effetti il fenomeno franoso del 1960 non fa che anticipare dal punto di vista qualitativo, ma non dal punto di vista quantitativo, il fenomeno catastrofico del 1963. Cioè quello che è avvenuto nel 1960 è stato sostanzialmente la prima anticipazione di quello che è avvenuto nel 1963. (*Commenti all'estrema sinistra*).

PAJETTA. Che cosa rispose l'onorevole Zaccagnini? Questo vogliamo sapere.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Se ascoltate, vedrete che risponderò a tutte le domande.

Cioè, oggi possiamo dire che il fenomeno del 1960 è stato una anticipazione del 1963, perché conosciamo quello che è avvenuto nel 1963. Nel 1960, invece, la scienza ufficiale, che era stata interpellata dal Ministero dei lavori pubblici — non la burocrazia — si è trovata in una condizione ben diversa e ha dato certe diagnosi che metto a vostra disposizione (senza con ciò dare giudizi) in maniera che siate informati sulla cronaca dei fatti e sappiate che gli uomini politici hanno risposto in quest'aula fondandosi ovviamente sui giudizi di alto valore scientifico di persone assai qualificate.

ALICATA. Di presunto alto valore scientifico!

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Il professor Penta, collaudatore dell'opera, ordinario dell'università di Roma, è un geologo di fama internazionale. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Non discuto: può avere sbagliato, possono avere sbagliato, ha sbagliato, se volete dire così. Ma qui si sta discutendo sul modo come si è comportata l'amministrazione, sulle ragioni per cui l'amministrazione per bocca del suo ministro ha dato certe risposte in Parlamento, sul modo come si è formata la volontà dell'amministrazione. Voi avete naturalmente il diritto di dire che bisognava scegliere un altro collaudatore...

LI CAUSI. Bisognava rispondere alle interpellanze e alle interrogazioni.

PAJETTA. Ci dica che cosa ha risposto l'allora ministro Zaccagnini.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Lasciatemi prima svolgere almeno coerentemente il discorso su questo punto; poi sentiremo anche quello che ha detto il ministro.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1963

MANCO. Ma non ci interessa il professore Penta. Ci interessano le conclusioni del verbale del 1960.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Gliel'ho detto: il verbale ha concluso che dovevano essere fatte certe opere. Successivamente queste opere sono state fatte. Ed è venuto nel 1961 un rapporto del professor Penta, sulla base del quale la commissione collaudatrice ha ritenuto che si poteva addivenire di nuovo agli invasi parziali.

Se permettete, vi leggo questa parte. Dice il professor Penta a conclusione del suo rapporto del 31 ottobre 1961: « I dati raccolti fino a tutt'oggi non consentono di sciogliere completamente le riserve che furono avanzate nel promemoria del 1° dicembre 1960, in merito al tipo e alle caratteristiche del dissesto del fianco sinistro della valle. Non è cioè possibile decidere se il fenomeno sia da attribuire ad una lama più o meno profonda che interessi detriti e la parte più superficiale della roccia fratturata e rilasciata, o se invece si tratti di uno scorrimento di una enorme massa di materiale che scivoli su una superficie di rottura preesistente profonda. Non può, infatti, dirsi che con i cunicoli si siano raccolti elementi per affermare con sicurezza che le zone di frizione e di intensa fratturazione della roccia siano senz'altro da attribuirsi a movimenti recenti di massa del fianco della montagna. La geofisica e i sondaggi indicano che la roccia ha scadenti caratteristiche elastiche fino a discreta profondità, ma non forniscono elementi diretti per giudicare sul movimento franoso. Comunque il rallentamento degli spostamenti dei caposaldi superficiali induce a ritenere che il movimento, per lo meno quello manifestamente con carattere di lama superficiale, sia attualmente in fase di quiescenza. Tenuto conto anche del fatto che è stata ultimata la galleria di *bypass* sulla sponda destra della valle e dal fatto che tale galleria potrà consentire l'esercizio del lago in ogni eventualità, si ritiene sia opportuno iniziare il riempimento del lago ».

VIANELLO. Con duemila persone sotto? E questo è un tecnico?

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Ho premesso che non avrei dato un giudizio. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciate che il ministro prosegua fornendo i chiarimenti che gli sono stati richiesti.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Onorevoli colleghi, ho premesso che non avrei

dato giudizi. Non posso qui anticipare giudizi proprio nel momento in cui ho ritenuto, a nome del Governo, per conto del Governo, nell'interesse del paese, di affidare ad una commissione, di geologi anche, tra cui non è compreso il professor Penta, il giudizio su tutto. Perché, allora, vi sto rendendo noti questi fatti? Perché penso che, indipendentemente dal lavoro della commissione, sia opportuno che il Parlamento conosca quello che io so. Questo serve però fin da adesso per dimostrare che la risposta data dall'onorevole Zaccagnini, allora ministro dei lavori pubblici, non fu una iniziativa personale, né sua, né della burocrazia tecnica del Ministero dei lavori pubblici, ma fu fondata su una elevata consulenza, su una collaborazione ad alto livello. Giudicherete voi se questo livello è meritato o no, ma vi prego di considerare che non si ha almeno il diritto di contestare la buona fede, l'imparzialità, la correttezza dell'amministrazione dei lavori pubblici e del capo del dicastero di quel tempo.

PAJETTA. Non vi era unanimità. (*Vive proteste al centro — Si grida: Basta!*).

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Continua questa relazione del professor Penta del 31 ottobre 1961: « Il riempimento dovrà avvenire con gradualità e tenendo costantemente sotto controllo la situazione. Non si può escludere, infatti, che con l'aumentare dell'invaso, il versante si rimetta in movimento ed anche che si distacchino frane del tipo di quella del novembre del 1960. Le osservazioni e i controlli » (qui è l'errore, dirò così: e dico « errore » senza con ciò dare giudizi, perché non sono competente e non voglio impancarmi a tecnico; questo errore di valutazione sarà permanente, come vedrete poi, anche in altre fasi; naturalmente, se vogliamo dare un giudizio tecnico, lo daremo, o lo si darà in sede tecnica, ma per ora dobbiamo soltanto mettere in luce certi aspetti della valutazione scientifica di un illustre geologo) « le osservazioni e i controlli — leggero — dei capisaldi consentiranno di riconoscere il tipo del movimento e la profondità della massa di terreno interessata; i piezometri consentiranno, fra l'altro, di stabilire se intervengono fenomeni di sottopressione delle acque del sottosuolo. Si potranno in conseguenza cercare i mezzi per evitare, se è possibile, frane di grande entità e per limitare gli effetti sul lago e sulle opere accessorie ».

LI CAUSI. Soltanto sul lago e sulle opere, ma non sulla gente.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1963

VIANELLO. La gente doveva essere fatta sgomberare. Non si fanno esperimenti scientifici quando è in giuoco la vita di tante persone. Questo andazzo deve cessare.

PAJETTA. Ma che cosa ha detto l'onorevole Zaccagnini?

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. L'onorevole Zaccagnini ha risposto sostanzialmente quello che avete sentito nella relazione del professor Penta. Non vi sono delle posizioni o delle impostazioni dell'onorevole Zaccagnini distanti da quelle del professor Penta.

VIANELLO. Si opera con i modelli quando è in giuoco la vita di duemila persone!

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Debbo comunque sciogliere una riserva verso il collega Pajetta. (*Interruzione del deputato Busetto*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, possibile che si voglia imporre al ministro anche le parole che deve pronunciare?

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Dicevo dunque che debbo sciogliere la riserva con l'onorevole Pajetta, confermandogli che non vi è errore di dattilografia e che effettivamente il voto del Consiglio superiore di cui abbiamo parlato all'inizio della seduta è del 15 ottobre 1943. (*Vivaci commenti all'estrema sinistra — Interruzione del deputato Alicata — Proteste al centro — Richiami del Presidente*).

E veniamo ora alla situazione che si è venuta creando dopo che il geologo Penta e la commissione collaudatrice avevano ritenuto che si dovesse sottoporre la zona ad invaso parziale. L'invaso parziale stabilito dalla commissione collaudatrice sotto la sua responsabilità è continuato per un certo periodo. Ho potuto finora accertare le quote di invaso dell'ultimo periodo, dal 18 marzo scorso, cioè, al 7-8-9 ottobre. Il 18 marzo la quota dell'invaso era già di 653 metri ed è andata crescendo, giungendo a 686 metri il 16 maggio, a 700 metri il 17 giugno, per mantenersi poi dai 700 ai 709 metri sino a settembre.

Vi sono documenti importanti per l'ultima fase, che porrò a vostra disposizione. Si tratta di un rapporto della S.A.D.E. « Enel » di Venezia in data 18 settembre 1963 al servizio dighe e di un rapporto successivo del 3 ottobre 1963. È utile che conosciate le conclusioni di questi due rapporti, perché in tal modo vi renderete conto dell'atteggiamento dal punto di vista tecnico della S.A.D.E. « Enel » nell'ultimo mese precedente alla tragedia.

Il primo di tali rapporti conclude nel seguente modo: « Le linee di variazione delle deformazioni, lo spostamento nella diga possono ritenersi del tutto normali e proporzionali al lieve sopralzo del livello del serbatoio e alle variazioni termiche. Si è notata invece nella zona del Toc la ripresa di incremento di velocità nella sponda sinistra del Massalezza, senza però che si siano verificati smottamenti nella zona. Le misure eseguite in questa quindicina assicurano l'ottimo comportamento statico dell'opera di sbarramento e delle sue imposte. (*Commenti*). I movimenti rilevati nella zona del Toc non destano per il momento preoccupazione, mostrando che il movimento di assestamento della sponda sinistra è sempre in atto e si acutizza, quando si sottopongono ad invaso nuove zone di sponda ».

Come si vede, il rapporto del 18 settembre era quanto mai ottimistico.

MANCO. Bravi, bravi! Avete ottimi scienziati.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Il rapporto dice: « movimenti... che non destano per il momento preoccupazioni. Quando si sottopongono a invaso nuove zone di sponda, cominciano fenomeni di assestamento ». La firma è: Biadene.

Poi c'è il rapporto del 3 ottobre, che è già leggermente più pessimistico, ma tuttavia è tranquillante dal punto di vista di fondo.

MANCO. Era ottimista il ministro.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Che cosa c'entra il ministro?

MANCO. C'entra.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Poi spiegheremo anche i compiti del ministro e dei funzionari.

Dice il rapporto del 3 ottobre: « Le lievi variazioni delle deformazioni e lo spostamento in cresta della diga e delle imposte possono ritenersi del tutto normali e proporzionali alla quota del lago e alle lievi variazioni termiche. La zona franosa del Toc, pur non avendo subito in questa quindicina smottamenti verso la sponda, denota un sensibile incremento dei movimenti, specie nei punti più bassi e in quelli situati verso il lato ovest della zona stessa. Ancora però nessuno di tali movimenti ha raggiunto le velocità di spostamento registrate nel novembre 1960. Il livello del serbatoio negli ultimi giorni è stato abbassato di circa 50 centimetri al giorno fra le quote 710 e 708. Si è deciso di proseguire in tale svasso anche con abbassamenti giornalieri maggiori allo scopo di creare una fascia di sicurezza dell'ordine di 20-25 metri fra la

quota di massimo invaso 723,50 e la quota del serbatoio in modo da poter contenere con sicurezza in essa ondate che si formassero per scoscendimento di sponda. Per quanto riguarda l'opera di sbarramento e le sue imposte, le misure... denotano un ottimo comportamento statico ».

E' stato chiesto da più parti, nell'opinione pubblica anche, che cosa è avvenuto negli ultimi tempi, e se siano stati rivolti al Ministero in questi ultimi tempi inviti ad intervenire. Ho voluto allora farmi compilare un rapporto firmato dal presidente della IV sezione ingegner Batini, che sorveglia il servizio dighe, il quale servizio ha una sua indipendenza. Ho già detto che, dal punto di vista dell'autonomia, l'ingegnere capo del genio civile di Belluno avrebbe potuto sospendere l'invaso senza bisogno di alcuna autorizzazione. Questo rientra nei suoi compiti. Il presidente di sezione del Consiglio sorveglia a sua volta il servizio dighe. Il presidente di sezione del Consiglio superiore non ha quindi una potestà diretta per quanto riguarda la diga, in base almeno alla vigente legislazione.

Comunque, l'ingegner Batini mi ha scritto, con sua dichiarazione, di non avere ricevuto alcuna comunicazione fino al pomeriggio del giorno 9, cioè del giorno della tragedia. Essendo tornato in ufficio verso le 18-18,30 di quel giorno, ha trovato un biglietto di un funzionario, qui allegato, con cui gli si comunicava che l'ingegner Biadene (che ha redatto il rapporto da me letto dianzi) informava che la frana del Vajont aveva dei movimenti e che desiderava una sua visita o una visita del capo del servizio dighe, in una con il professor Penta.

TRIPODI. A che ora ?

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. La telefonata del geometra (qui è segnato il suo nome) è avvenuta alle 17,30 del giorno 9 di questo mese. Un geometra ha ricevuto questa telefonata da parte dell'ingegnere Biadene che chiedeva che l'ingegner Batini insieme con il professor Penta si recasse sul posto. Il che Batini avrebbe fatto il giorno dopo (a quell'ora non avrebbero trovato l'aereo). Fra l'altro, il capo del servizio dighe era in Sardegna e lo si doveva chiamare.

BUSETTO. Perché non hanno chiamato subito telefonicamente il posto di sorveglianza della diga ?

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Un momento ! Poi leggerò un altro documento molto importante.

L'ingegnere Biadene chiedeva soltanto una visita dell'ingegner Batini dicendo che la situazione si era aggravata; ma non vi era assolutamente comunicazione o richiesta di intervento diretto, anche perché non vi era bisogno, data l'attuale legislazione, di un ordine da Roma. Gli ordini potevano essere impartiti anche direttamente sul posto dall'ingegnere capo del genio civile.

Ad ogni modo, per avere una idea del modo come si vedeva la situazione fino a un giorno prima, posso leggersi un rapporto che reca la data dell'8 ottobre e che è arrivato al Ministero l'11 mattina, rapporto inviato per posta dall'assistente governativo. Questo rapporto è la fotografia della situazione come era vista dalla S.A.D.E.-« Enel » e dall'assistente governativo 24 ore prima della tragedia. La lettura di questo documento è importante perché dà il quadro degli errori tecnici e degli errori di previsione che vi sono stati. Si è così in grado di stabilire esattamente quale sia stata l'opera delle autorità locali e dei dirigenti della società in questa tragedia. (*Interruzione del deputato Seroni*). Onorevole collega, sto rispondendo a interrogazioni e ad interpellanze. Non ho preteso di aver dato la documentazione di tutto. D'altra parte c'è la commissione amministrativa; e, se la farete, vi sarà anche una Commissione d'inchiesta parlamentare. Ho lumeggiato soltanto alcune tappe di questo *iter* tragico e non ho inteso dire che non ve ne siano altre. Si potrà poi approfondire tutto, tanto più che il Governo è desideroso sia fatta piena luce su tutto.

L'8 ottobre è stato inviato per posta un documento al Ministero. Ammettiamo che sia arrivato il 10 ottobre. Ciò non significherebbe niente, perché è stato inviato per posta: il che dimostra che colui che lo ha inviato non riteneva che la situazione fosse tragica.

Questo importante documento dice: « Dalla metà di agosto si è verificato un incremento nella velocità di abbassamento dei punti della zona del Toc sotto controllo, con incremento massimo nella velocità dei punti situati più a valle. Tali incrementi sono aumentati a fine settembre raggiungendo ai primi di ottobre valori dello stesso ordine di quelli misurati durante la frana del novembre 1960. La velocità di circa 0,5 centimetri-giorno a metà agosto è passata a fine settembre a 5 centimetri-giorno toccando oggi il valore di circa 10 centimetri-giorno. In seguito alla criticità della situazione i tecnici dell'impresa elettrica già S.A.D.E. hanno adottato i seguenti provvedimenti: hanno abbassato il livello del

lago da quota 710 (massimo invaso raggiunto, a quota 702,50 (8 ottobre 1963), con decremento di un metro al giorno, e pensano di continuare lo svasso con lo stesso decremento (per non provocare squilibri dinamici) attendendo un rallentamento nel movimento franoso; hanno tempestivamente informato le autorità competenti della situazione, per cui il sindaco » (si intende il sindaco di Erto: voi capite da questo che non è passato neppure per la testa ai dirigenti della società e anche all'assistente governativo che vi potesse essere un pericolo per le zone a valle)...

TRIPODI. Vi è un'ordinanza del sindaco di Erto.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Le sto spiegando, onorevole Tripodi, che si nutrivano timori soltanto per le località a monte, non per quelle a valle.

TRIPODI. L'ordinanza del sindaco di Erto sembrerebbe dimostrare il contrario.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Ma Erto è appunto a monte, beninteso rispetto alla diga, alla quale del resto tutte le nostre considerazioni fanno costante riferimento.

Su invito del prefetto il sindaco di Erto, informava la nota, « ha predisposto l'evacuazione delle persone e degli animali dalle zone montane. Sono stati chiusi gli accessi alla zona del Toc tra la località Pinedo e la diga », prosegue il rapporto, che poi informa dell'avvenuta installazione sulle sponde del lago di segnali di pericolo e di divieto di scendere al di sotto del piano stradale, precisamente sotto quota 703, nonché dell'istituzione di un posto di guardia per il controllo continuo.

Quindi questa prima parte della relazione dimostra sostanzialmente che tutte le preoccupazioni concernevano la zona di Erto, non quella di Longarone. « L'accelerazione del movimento franoso — prosegue il documento — sembra sia dovuta alla concomitanza di vari fatti, e precisamente: variazione del livello del lago; aumento della frequenza di scosse sismiche rilevate nella stazione adiacente alla diga e nelle stazioni del territorio nazionale; e principalmente le precipitazioni che nel periodo agosto-settembre hanno raggiunto un valore pari al triplo di quello di ciascun anno dell'ultimo ventennio. Le osservazioni sulla sponda destra, effettuate in località Erto, denotano l'assoluta stabilità della zona, le deviazioni dallo zero essendo comprese nella fascia d'errore. Le osservazioni in diga e al suo campo roccioso assicurano sul loro buon comportamento elastico. Le osservazioni agli strumenti in corpo diga sono proporzionali alla variazione del carico idraulico... Da pro-

ve effettuate in modello è risultato che col massimo invaso e col crollo istantaneo della frana l'onda conseguente raggiungerebbe l'altezza di metri 25 ». Si è visto invece che l'onda ha raggiunto un'altezza di cento metri: evidentemente si pensava che la frana sarebbe stata delle stesse proporzioni di quella del 1960, e non invece una frana di ben altro volume ed entità.

Così la relazione formulava la previsione sul decorso dello smottamento: « L'eventuale franamento della zona del Toc è previsto in stadi successivi, a blocchi, sia per analogia a quanto si è verificato durante la frana del 1960, sia per le numerose fessurazioni che si notano sul terreno, sia per le presumibili fessurazioni...

MARANGONE. Quel monte si chiama Toc appunto per questo, perché va a pezzi un « tocco » per volta.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Questa volta, invece, è crollato tutto in un colpo.

« In base alle considerazioni fatte — dice ancora la relazione — si dedurrebbe quindi che lo sbarramento dovrebbe sopportare le sollecitazioni conseguenti ad eventuali frane e che un " franco " di trenta metri sul piano stradale, unitamente ad altri provvedimenti, dovrebbe essere sufficiente per la sicurezza di tutte le persone ». Ma in realtà, come si è constatato, l'onda è stata non di trenta ma di cento metri.

LAJOLO. Questa relazione è stata inviata da Venezia o dal bacino del Vajont?

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. È stata spedita dal Vajont.

LAJOLO. Il ministro Rumor era con me sul posto quando la telefonista denunciava di avere sentito per due giorni di seguito la richiesta del geometra che sorvegliava la diga di mettersi in contatto con la sede della S.A. D.E. a Venezia.

RUMOR, *Ministro dell'interno*. Per la verità non ho sentito personalmente la telefonista fare queste dichiarazioni, ma me ne è stato riferito il contenuto.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Con la lettura dei brani salienti di questo documento inviato dal bacino alla vigilia del disastro ho terminato questa prima parte del mio intervento, fornendo alla Camera la documentazione in possesso del Ministero. Questi documenti dimostrano che sia la S.A.D.E., sia l'assistente governativo sulla diga del Vajont davano della situazione il giudizio che ho prima ricordato.

LAJOLO. Sarà l'inchiesta ad accertare i fatti.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1963

SERONI. L'assistente governativo ha detto il contrario di quello che era. (*Commenti*).

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Vediamo di tirare un poco le somme dalla documentazione raccolta. Essa sembra dimostrare che, abbiano avuto ragione o torto (e a posteriori hanno avuto certo torto: comunque, la prevedibilità dell'evento sarà giudicata dalla commissione tecnico-amministrativa, dalla magistratura, o dalla commissione che il Parlamento decidesse di costituire), di fatto la società, l'assistente governativo, gli uffici del genio civile di Belluno, almeno fino al giorno 8 (e questo è documentato) hanno sempre ritenuto che un eventuale franamento non avrebbe potuto produrre un'ondata superiore ai 25 metri; e che pertanto, essendo in quel momento il livello di invaso di 30 metri inferiore alla diga, non vi sarebbe stata assolutamente tracimazione di alcun genere. Invece la tracimazione vi è stata: la frana è stata di gran lunga superiore al previsto e l'ondata si è innalzata a cento metri.

Non sono in grado oggi di valutare — né sarà certamente in grado di farlo alcun uomo politico: saranno i tecnici a farlo — se le previsioni fossero giuste o meno. Questo è uno degli elementi che vanno appurati in sede di inchiesta.

ROMUALDI. Che non fossero giuste purtroppo ora lo sappiamo!

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. L'altro elemento che bisogna valutare attiene alla mancata previsione di un possibile cedimento della diga. Evidentemente la società e gli stessi uffici del genio civile hanno ritenuto che la diga non avrebbe ceduto. Noi sappiamo ora che questa opinione era esatta: tuttavia è da vedere se vi sia stata inosservanza di norme prudenziali nella mancata previsione di misure per l'eventualità che la diga non resistesse.

Questi sono i fatti che possiamo definire certi alla data dell'8 ottobre. Quello che è accaduto il giorno 9 non lo sappiamo, poiché vi sono state soltanto telefonate, né esistono documenti di sorta in mio possesso, relativi al giorno 9.

COVELLI. Signor ministro, sarebbe quanto mai utile chiarire se al momento del trapasso dalla S.A.D.E. all'« Enel », cioè fino al mese di marzo, era stato mai raggiunto il limite massimo della capacità di invaso; e se dal marzo in poi sia stata sfruttata la capacità totale di invaso.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Non mancherò di approfondire questo aspetto.

COVELLI. Non creda che sia un argomento specioso, frutto di spirito polemico. Infatti, secondo tutti i giornali (compresi quelli di sinistra), se si fosse limitato l'invaso a 200 metri, la frana non avrebbe provocato fuoriuscite e l'acqua non avrebbe perciò procurato danno.

È molto importante, dunque, stabilire quale capacità di invaso era stata raggiunta fino al mese di marzo. (*Commenti a sinistra*).

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Onorevole Covelli, ho con me soltanto il diagramma dal mese di marzo in poi, ma non quello dei mesi che hanno preceduto il primo franamento, né quelli relativi agli anni precedenti.

Comunque le posso dire che il 18 marzo l'acqua raggiungeva i 653 metri, mentre il 7 ottobre il limite era di 703 metri. Bisognerebbe conoscere anche i diagrammi precedenti, che in questo momento non ho, ma che metterò a vostra disposizione. Non vi è ragione per nasconderli. D'altra parte, non dobbiamo difendere nessuno ricorrendo ai falsi: bisogna che tutto venga reso noto al Parlamento e, attraverso esso, all'opinione pubblica.

Stando così le cose, come vedete, avevo varie ragioni per porre gli interrogativi posti alla commissione tecnico-amministrativa.

Il problema che viene ora posto è quello della Commissione parlamentare d'inchiesta. Vorrei essere chiaro su questo punto e rivolgermi a tutti i gruppi della Camera.

La commissione tecnico-amministrativa deve presentare la sua relazione entro il 15 dicembre di quest'anno. Se per caso il Parlamento manifestasse sin da questa sera la volontà di procedere attraverso la prescritta procedura alla nomina di una sua Commissione d'inchiesta, comprendete bene che da domani stesso la commissione tecnico-amministrativa non funzionerebbe più. È chiaro che i suoi stessi componenti non accetterebbero di espletare il loro mandato se dopo 15 giorni una Commissione parlamentare dovesse poi iniziare lavori d'indagine per proprio conto.

MANCO. Perché?

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Mi si lasci per lo meno chiarire il mio pensiero. Non ho detto affatto di essere contrario alla Commissione parlamentare d'inchiesta. Sto esponendo, invece, una proposta concreta che mi pare per lo meno degna di esame da parte vostra. Può darsi che la troviate ragionevole anche se viene da un ministro che appartiene ad un gruppo diverso dal vostro. Credo che

i tre tecnici del Consiglio nazionale delle ricerche, che il provveditore alle opere pubbliche Merla e il presidente del Consiglio di Stato professor Bozzi non accetterebbero di operare contemporaneamente ad una Commissione parlamentare (la quale, a sua volta, ovviamente non potrebbe coesistere con la commissione tecnico-amministrativa) indagando sullo stesso oggetto e nello stesso tempo... (*Interruzione del deputato Manco*).

PRESIDENTE. Onorevole ministro, le proposte di inchiesta parlamentare seguiranno il loro *iter* regolamentare e saranno discusse secondo la normale procedura.

MANCO. Non capisco: non è in atto contemporaneamente l'indagine della magistratura?

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Credo che la Commissione parlamentare per mettersi in moto dovrebbe impiegare probabilmente due mesi, proprio cioè il tempo che è necessario alla commissione tecnico-amministrativa per approntare il rapporto che il Governo si propone di presentare immediatamente al Parlamento.

Ritengo che dovrebbe essere quella l'occasione per decidere, letto il rapporto: se vi sono responsabilità politiche; se si ritiene che la commissione tecnico-amministrativa non abbia indagato a sufficienza; se si ritiene che i poteri ad essa assegnati non siano stati sufficienti. Sarà quello il momento nel quale il Parlamento, esplorato questo primo campo di indagine, deciderà anche di nominare la Commissione d'inchiesta parlamentare. Credo che l'azione della commissione tecnico-amministrativa si svilupperà con la maggiore celerità e potrà far più luce rapidamente, senza che con ciò sia pregiudicato il diritto del Parlamento.

Certamente, il Governo non poteva che costituire una commissione tecnico-amministrativa nell'ambito dei poteri che spettano all'esecutivo. Giudichi dunque il Parlamento; ma a me pare che una soluzione come quella da me indicata potrebbe venire incontro all'esigenza della massima chiarezza e non contraddire all'esigenza di procedere il più rapidamente possibile all'accertamento della verità. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il ministro ha voluto suggerire un argomento di opportunità perché, poi, la Camera possa meglio valutare le proposte di inchiesta parlamentare.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Ho detto, iniziando, che il problema che si poneva al Governo era da una parte di accelerare l'opera di accertamento dei fatti e, quin-

di, di giustizia nell'ambito dei suoi poteri, al di fuori di quelli spettanti alla magistratura; dall'altra della sicurezza delle popolazioni e dell'assistenza da prestar loro.

Sui problemi dell'assistenza vi riferirà l'onorevole Rumor, ministro dell'interno. Su quelli, invece, attinenti la sicurezza, ho già anticipato qualche cosa nella mia esposizione, ma ci proponiamo nelle prossime giornate, appena il Parlamento stesso ce lo consentirà, di valutare con occhio politico, naturalmente nel senso più positivo della parola, l'azione che stanno svolgendo i tecnici che si trovano ininterrottamente sul posto per far sgombrare le zone di pericolo e per accelerare, anche artificialmente, processi di franamento che viceversa, lasciati al loro corso naturale, potrebbero essere ancora più pericolosi per le popolazioni. Mi riprometto appena possibile di andare anche di nuovo sul posto per rendermi conto di persona dell'evoluzione delle cose.

La situazione è da seguire con un certo moderato ottimismo, anche se è ovvio che vi siano franamenti che sono un po' le conseguenze di quello maggiore. Bisogna — anche, se mai, esagerando nelle precauzioni — compiere nei confronti delle popolazioni tutto ciò che è necessario.

Il Consiglio dei ministri ha approvato ieri una serie di provvedimenti che saranno sottoposti al più presto alle Camere e concernono la ricostruzione nella zona.

Per quanto riguarda il mio Ministero, uno speciale disegno di legge prevede la ricostruzione degli abitati distrutti anche in altre località da scegliere. A questo fine viene stanziata la somma di 3 miliardi per le opere urbanistiche e per il trasferimento degli abitanti.

COVELLI. In ordine ai provvedimenti adottati ieri dal Consiglio dei ministri, vorrei un chiarimento sulle nomine a membro del consiglio di amministrazione dell'« Enel » — una volta esaurita, naturalmente, la diagnosi che stiamo facendo — del presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici, collocato ieri in pensione.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Che cosa c'è di male in tale nomina?

COVELLI. Come? Sul Consiglio superiore dei lavori pubblici — a giudizio dell'opinione pubblica — ricade parte della responsabilità del disastro del Vajont.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Non comprendo la ragione per la quale ella manifesti un giudizio negativo nei confronti dell'ingegner Frascchetti.

COVELLI. Nessun giudizio negativo, onorevole ministro. Ho fatto una questione di opportunità sul fatto che contemporaneamente al suo collocamento in pensione l'ingegner Frascchetti sia stato nominato membro del consiglio di amministrazione dell'« Enel », proprio mentre l'opinione pubblica, a torto o a ragione, sta accollando delle responsabilità anche al Consiglio superiore dei lavori pubblici. Se questo non ha importanza nella sua valutazione, allora è un altro discorso.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Ella sa, onorevole Covelli, che il presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici in tutte queste questioni non ha avuto per legge alcun potere; si potrebbe semmai, e solo, far questione di quel presidente che ha approvato il progetto a suo tempo.

COVELLI. E il presidente della IV sezione?

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Il presidente della IV sezione è autonomo in questa funzione.

Il disegno di legge approvato dal Consiglio dei ministri — stavo dicendo — prevede anche lo stanziamento di 4 miliardi di contributi.

VIANELLO. Se non ho capito male, ella, onorevole ministro, ha detto che si pensa di ricostruire i paesi distrutti in altre località.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. È evidente che non possiamo ricostruire i centri abitati distrutti là dove ragioni geologiche non lo consentano.

VIANELLO. Questo vale anche per Longarone?

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Onorevole collega, non si è detto: Longarone qui, Erto in quest'altro posto. Si è detto: noi stanziavamo una certa cifra per le opere urbanistiche dei centri che dovranno essere trasferiti. La scelta se e dove trasferirli verrà fatta a tempo opportuno e con il sistema più democratico possibile. Il disegno di legge verrà all'esame del Parlamento. Non abbiamo voluto procedere per decreto-legge (che sarebbe stato sottoposto a sua volta al Parlamento per la conversione) proprio per consentire la più larga discussione. Essendo chiaro che alcuni dei centri abitati (Erto senza altro) dovranno essere ricostruiti altrove, è necessario prevedere una spesa per la sistemazione urbanistica.

VIANELLO. Ma bisogna tenere conto della volontà degli abitanti di quei comuni. Perché non avete tenuto conto di questa volontà prima della disgrazia? (*Proteste al centro*).

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Il disegno di legge prevede poi la ricostruzione a totale carico dello Stato di tutte le abitazioni distrutte, indipendentemente da ogni criterio di reddito. Questo perché per la prima volta nella storia dei disastri del nostro paese siamo di fronte a una tragedia che non è da attribuire soltanto alle forze della natura, ma anche al fatto dell'uomo, comunque la si consideri. In questo senso era necessario assumere verso i poveri superstiti, anche nel ricordo dei morti, un atteggiamento assai più largo di quello tenuto in tante altre occasioni di alluvioni o di terremoti. È stato, quindi, stabilito di proporre al Parlamento un indennizzo al cento per cento per un complesso di 4 miliardi di spesa.

Secondo le segnalazioni che ci sono state fatte, avremmo avuto un danno complessivo di 20 miliardi, dei quali 4 o 5 per le industrie, 4 per le case, 2 o 3 per le opere pubbliche di carattere generale, 2 o 3 per le strade statali, un paio di miliardi per le ferrovie e così via per altri addendi.

Con i provvedimenti che abbiamo varato ieri, per le competenze del Ministero dei lavori pubblici, dell'« Anas » e delle ferrovie dello Stato, abbiamo finanziariamente coperto quasi al cento per cento quanto ci è stato segnalato come necessario. Abbiamo voluto, per prudenza, precisare che si tratta di un primo stanziamento, per essere in grado di indennizzare eventuali altre perdite che emergessero in un secondo momento.

Il ministro dell'interno vi parlerà più a lungo di me a proposito del reinserimento nella vita sociale e di lavoro dei superstiti, dell'azione assistenziale che si intende svolgere nei confronti degli orfani e dei vecchi, nonché dell'indennizzo dei beni mobili perduti, dei beni degli agricoltori, dei commercianti e degli industriali. Tutto quello che potrà fare, esaminando nei prossimi giorni i disegni di legge, il Governo lo farà. Questione pregiudiziale è però la sicurezza delle popolazioni.

Accolgo l'appello rivoltomi inizialmente, assicurando che uno dei primi fatti da esaminare sarà la diga e il suo destino. Non voglio anticipare decisioni, perché quanto potrei dire oggi in Parlamento sarebbe frutto di un'opinione personale, mentre ciò che deve fare un ministro va discusso collegialmente. Mi propongo però di convocare nei prossimi giorni presso il Ministero dei lavori pubblici i dirigenti dell'« Enel » al livello nazionale, per discutere con loro di tutta la

situazione, al fine di tranquillizzare le popolazioni.

Voglio concludere sperando che effettivamente la sete di giustizia e di verità non sia mai disunita da equanimità e dalla serenità di giudizio. Capisco che è un po' difficile che il momento presente possa portare a questa equanimità e a questa serenità, ma ritengo che il popolo italiano comprenderà il nostro desiderio di approfondire il nostro desiderio di essere giusti e di colpire tutti coloro che siano veramente colpevoli, quanto più sapremo essere anche sereni nelle nostre valutazioni. Sapremo così dimostrare che il disastro immenso ci ha reso migliori anche nei rapporti fra noi. Il popolo italiano si sentirà così più unito nella sciagura e nella profonda meditazione di quanto è avvenuto. (*Vivi applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dell'interno ha facoltà di rispondere per la parte di sua competenza, nonché alla seguente interrogazione, a lui diretta, non iscritta all'ordine del giorno:

Lajolo, « per conoscere quale segno concreto di riconoscimento verrà dato al generale di corpo d'armata Cigliari ed a tutti gli ufficiali e soldati ai suoi ordini per il comportamento davvero esemplare, per lo spirito di umana solidarietà e di sacrificio dimostrato fin dalle prime ore dopo la catastrofe del Vajont; e per conoscere quali provvedimenti saranno presi nei confronti del prefetto di Belluno e delle altre autorità civili che, in contrapposto, mentre nella giornata di venerdì ancora mancavano il pane e il latte per la popolazione superstite ed una organizzazione centralizzata per i tempestivi soccorsi, si preoccupavano del protocollo delle visite dei membri del Governo; e, mentre i consiglieri comunali superstiti di tutti i partiti chiedevano con spiegabile emozione ed energia pronta assistenza alla popolazione e l'esemplare punizione dei responsabili, appunto il prefetto di Belluno, dottor Caruso, osava dire essere quella "un'ignobile gazzarra", tanto da dover essere aspramente richiamato e fatto tacere da un membro della delegazione parlamentare inviata dalle Presidenze delle due Camere » (378).

RUMOR, Ministro dell'interno. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella notte del 9 ottobre, al giungere delle prime notizie sull'immane catastrofe, ho provveduto immediatamente all'invio della colonna mobile dei vigili del fuoco con funzioni di soccorso e di assistenza. La mattina stessa, nelle prime

ore, ho inviato nella zona colpita il sottosegretario onorevole Giraudo accompagnato dal direttore generale dell'assistenza Bellisario, non potendo recarmi personalmente in quanto trattenuto al Senato dalla conclusione del dibattito sul bilancio del mio Ministero.

Si sono presentati immediatamente al Ministero dell'interno due ordini di problemi: uno riguardante la situazione di Longarone e delle frazioni contermini della provincia di Belluno; l'altro riguardante i comuni di Erto e Casso in provincia di Udine.

La situazione a Longarone presentava difficoltà del tutto particolari: anzitutto per l'accesso alla zona, essendo stata interrotta per un lungo tratto, soprattutto a valle di Longarone, la strada che porta al paese. Il luogo poteva essere raggiunto solo con mezzi di fortuna, particolarmente con elicotteri e con mezzi militari, e ciò rendeva inevitabilmente più gravoso il compito di portare i soccorsi.

È stato immediatamente costituito, presso la prefettura di Belluno, un ufficio autonomo di assistenza con un suo distaccamento a Longarone affidato ad un commissario. Non vi è stato alcun intendimento, onorevoli colleghi, di spogliare l'amministrazione comunale di Longarone dei suoi compiti di assistenza: vi è stata solo la volontà di provvedere nelle prime ore, nelle quali gli amministratori del comune erano straordinariamente assorbiti dai loro lutti personali familiari, e di predisporre il coordinamento e l'organizzazione dei soccorsi che si rendevano assolutamente necessari: si tratta quindi di un compito di carattere assolutamente temporaneo. Soccorsi diretti ai superstiti al fine di portare loro con tutta urgenza materiale letterecio, bestiame, viveri e, in primo luogo pane, latte, carne.

Altro problema, che non si poneva immediatamente ma sta assumendo via via particolare importanza, è quello dell'assistenza agli emigranti e ai militari, i quali, avendo perduto parenti, genitori, fratelli, amici, giustamente sono voluti ritornare alla ricerca dei superstiti o per rendere omaggio ai loro morti. A tal fine è stato istituito presso la stazione e presso la prefettura di Belluno un ufficio notizie, assistenza e alloggio. A queste persone è stata data la possibilità di alloggiare a scelta in Belluno oppure — essendo più comodo l'accesso a Longarone dalla parte nord, a monte — negli alberghi di Pieve di Cadore.

Così è stata data anche ogni possibile assistenza per quanto riguarda il viaggio di

andata e ritorno, al quale provvede in modo particolare il Ministero del lavoro per iniziativa e direttiva del collega Delle Fave.

Circa i problemi che si riferiscono ai comuni di Erto e Casso, essi si presentavano in modo diverso. Gli abitanti dei comuni di Erto e Casso, per la pericolosità della situazione determinatasi a monte della diga, hanno dovuto sgomberare. Io stesso non ho esitato, il giorno in cui ho visitato la zona insieme con il Presidente del Consiglio onorevole Leone, a fare le pressioni più autorevoli per un'opera di persuasione presso gli abitanti dei comuni di Erto e Casso al fine di ottenerne l'allontanamento. È umanamente comprensibile che gli abitanti stentassero ad allontanarsi, anche perché la prima sistemazione non poteva che essere provvisoria e di fortuna, in alloggi dei sottostanti comuni di Cimolais e Claut, nella valle Cellina. Si è provveduto a fornire gli stessi di tutta l'assistenza in alloggi, viveri e denaro, prestata anche ai superstiti di Longarone in condizioni di particolare bisogno, elargendo somme cospicue a coloro che si vogliono sistemare provvisoriamente in altre zone, particolarmente nella pianura pordenonese e nella provincia di Udine.

Quanto alla sorte futura dei comuni di Erto e Casso, dipenderà dal responso degli organi tecnici. Pertanto, noi riteniamo che questa assistenza dovrà essere prolungata nel tempo, ossia fino a quando non si avrà la certezza che i comuni di Erto e Casso potranno essere ricostruiti nella stessa zona o altrove. La comunità ha manifestato il desiderio di conservare il proprio nucleo, che ha una lunga tradizione storica ed etnica. Dunque, sarà da vedere se queste popolazioni dovranno essere trasferite nella valle del Vajont o nelle zone vicine. Comunque, si tratta in questo periodo di assicurare un livello di vita decoroso per gli abitanti di Erto e Casso, costretti, per la pericolosità della zona, a trasferirsi in altri paesi.

Tutto ciò è stato oggetto di una assistenza indubbiamente nei primi giorni affrettata, certamente in qualche caso manchevole, e non sempre pienamente ordinata. Si tratta di una emergenza di tale dimensione e di tale portata che non ha precedenti se non nella vicenda del Polesine. Ma posso assicurare la Camera che questa assistenza viene tempestivamente ordinandosi e organizzandosi.

Nei contatti che ho avuto personalmente sia a Cimolais sia a Longarone — sia pure

fuggevolmente, nella giornata di domenica, accompagnando il Presidente della Repubblica nel suo viaggio di visita alle zone colpite — gli abitanti hanno espresso la loro soddisfazione per quanto si cominciava a fare e si intendeva fare ulteriormente. In questo senso particolarmente impegnative sono le deliberazioni prese dal Consiglio dei ministri nella giornata di ieri, prevedendo questa necessità di lunga assistenza nei confronti dei superstiti, particolarmente di quelli i cui nuclei familiari sono stati spezzati. Particolarmente per i bambini, scolari, studenti, orfani, per i vecchi, per i superstiti privi di lavoro si è provveduto ad un primo stanziamento di pronto intervento di un miliardo al fine di garantire: la permanenza ed il mantenimento degli abitanti di Erto e Casso nelle nuove zone di residenza provvisoria; l'assistenza ai superstiti di Longarone; la possibilità di consentire agli orfani scolari e studenti di continuare in appositi istituti, ove sia possibile sistamarli, i loro studi; una assistenza decorosa e generosa ai vecchi. Analogamente si pensa, al fine di poter garantire la ricostituzione di nuclei familiari e la ripresa delle attività produttive nelle zone in cui essi vorranno stabilirsi (sia nella zona di Longarone, là dove si pensa, in base alle conclusioni tecniche, possa essere ricostruito, sia altrove) di dare, a titolo di solidarietà, un cospicuo contributo alle unità familiari affinché possano curare il proprio reinserimento nella vita economica e sociale del paese.

Questo, onorevoli colleghi, quanto in sintesi dovevo dirvi. Vi faccio grazia dei particolari, dei dettagli che di solito vengono forniti in queste circostanze. Ove così riteniate, mi onorerò di depositare presso la Presidenza della Camera la nota delle quantità di viveri distribuiti, l'elenco dei materiali e delle somme poste a disposizione e indicazioni sull'articolato modo in cui esse possono venire impiegate.

Circa l'interrogazione Lajolo, debbo rispondere che, mentre condivido pienamente — anche per avere insieme con lui visto qual è la generosa dedizione con cui le forze armate, tutte le forze armate, dall'esercito ai corpi dei vigili del fuoco, dalle guardie di finanza a quelle di pubblica sicurezza, si stanno prodigando a favore delle popolazioni — il suo giudizio a questo riguardo, non posso viceversa condividere il giudizio negativo sulle autorità e sui funzionari civili. Anch'essi si prodigano con eguale generosità, con eguale dedizione e buon volere, sino al sacrificio.

Debbo dire che a questa categoria appartengono anche i prefetti di Belluno e di Udine. (*Interruzione del deputato Lajolo*). Ricordo, onorevole Lajolo, che il giorno in cui ci trovammo insieme a Longarone l'atmosfera veramente emozionata e grave ci rese tutti commossi. E ricordo che ad un certo momento, non nei confronti dei consiglieri comunali che stavano esprimendo al Presidente del Consiglio Leone i loro punti di vista perché fossero accertate le responsabilità e venissero stabiliti i criteri della prima assistenza e del primo intervento, ma di una certa folla vociante che andava dicendo che non vi erano più provviste di pane e di latte, effettivamente il prefetto di Belluno si lasciò sfuggire una frase che fu perlomeno infelice.

Debbo tuttavia rievocare un profilo umano della situazione, trattandosi di un uomo che da 72 ore non dormiva. Egli ad ogni modo, ripeto, non si riferiva ai consiglieri comunali, il che sarebbe assolutamente impossibile pensare, dato che il Presidente Leone conferiva appunto con essi, ma, come ho accennato, a quel vociare confuso.

Debbo aggiungere, onorevole Lajolo, che non posso accettare la sua tesi che il prefetto di Belluno abbia riservato soverchia cura e importanza al protocollo per le udienze della delegazione parlamentare e dei membri del Governo. Siamo andati tutti per vedere con i nostri occhi e per renderci conto della gravità della situazione, al fine di stabilire le nuove condizioni di sicurezza e per dare ai superstiti, ai familiari di coloro che sono stati colpiti da così immane sventura, i primi necessari soccorsi. Nessun protocollo dunque, ma tutto nel modo più dimesso e sommesso.

Prima nostra cura fu quella di apprestare i mezzi di trasporto necessari alle autorità, come quella di constatare con i nostri occhi le dimensioni della catastrofe e le possibilità per porvi riparo. Abbiamo agito con quel senso di umiltà e di sommissione con cui assicuro che il Ministero dell'interno continuerà, e con il massimo impegno possibile, a dare assistenza, come atto di giustizia e di solidarietà popolare, a tutti coloro che sono scampati dall'immane disastro di Longarone, di Erto e di Casso. (*Approvazioni al centro*).

Una voce all'estrema sinistra. E la faccenda del commissario straordinario al comune di Longarone?

RUMOR, *Ministro dell'interno.* Onorevole collega, la nomina di un commissario all'assistenza presso il comune di Longarone è stato un provvedimento assolutamente temporaneo, senza alcuna volontà di esautorare

i consiglieri comunali superstiti. È da considerare che si è trattato di un momento di estrema confusione. Pareva anzitutto che i consiglieri comunali superstiti fossero nove anziché undici, ed essi dovevano anche attendere alle loro tragiche situazioni personali e familiari. La assicuro che non appena le cose si rasserenarono, la situazione normale e regolare sarà restaurata, poiché nessuno vuol contestare la pienezza e la regolarità dei suoi poteri all'amministrazione comunale di Longarone. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Alicata, cofirmatario dell'interpellanza Busetto, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ALICATA. Mi consenta, onorevole ministro Sullo — è a lei soprattutto che replicherò — di dichiarare la mia meraviglia e di respingere il rilievo con cui ella ha voluto aprire il suo discorso, riferendosi all'opportunità o meno di introdurre in questa discussione giudizi politici e temi che ella ha definito di polemica politica.

Io credo, onorevole ministro, che purtroppo la sciagura stessa, nella sua immane entità e nella sua tragicità, ci imponga fin dal primo momento di vedere le cose politicamente: come del resto risulta, onorevole ministro, dal suo stesso discorso, che ella ha cercato invano di mascherare dietro la cortina del tecnicismo, ma dal quale, in ogni sua parola, involontariamente ma oggettivamente emergeva con forza un problema politico. Perché al di là del dolore e dell'angoscia che noi sentiamo di fronte a questo disastro, angoscia e dolore che credo siano condivisi da tutti (né credo che di questo si possa dubitare), vi è un problema: che questo fatto, che le caratteristiche di questa tragedia non possono non spingerci fin dal primo momento ad appuntare gli occhi su quelle che sono responsabilità e fatti dai quali non si può prescindere.

Onorevole Sullo, al suo rilievo io vorrei aggiungerne un altro: che quando ci si trova di fronte ad una catastrofe come questa (se non mi inganno, è la maggiore che il paese abbia subito per numero di morti in tempo di pace dopo il drammatico terremoto Messina del 1908), la preoccupazione di coprire eventuali responsabilità di partito, di colleghi ed ex colleghi di governo che erano ministri dei lavori pubblici quando avvennero i fatti da cui essa è scaturita, dovrebbe essere accantonata, e che un partito come il suo, che da molti anni ha la massima responsabilità della direzione della cosa pubblica nel nostro paese, dovrebbe in questo momento dimostra-

re di avere i titoli per essere una forza direttrice politica della nazione, proprio avendo la forza e la capacità — una volta tanto — di affrontare le cose nella loro realtà: cose che parlano chiaro, e parlano chiaro fin dall'inizio.

Mi sono meravigliato, onorevole Sullo, che ella abbia cercato con ostinazione nella sua relazione, assumendo questo atteggiamento di freddo distacco, di non rendersi conto di come questa realtà preme, e del fatto che essa spezzerà questa volta tutti le remore e le omertà che si vorrebbe frapporte.

Ripeto, dalla sua stessa relazione le cose emergono con tutta chiarezza. In primo luogo, è da rilevare che il voto con cui il Consiglio superiore dei lavori pubblici ha concesso alla S.A.D.E., dopo tre anni che si discuteva della questione, l'autorizzazione a costruire questa diga, porta una data abbastanza significativa: quella del 15 ottobre 1943, epoca in cui io contesto che esistesse nel nostro paese un Consiglio superiore dei lavori pubblici che funzionasse.

Penso che questo sia uno dei punti su cui bisogna attirare l'attenzione: che, proprio approfittando del caos in cui il paese si trovava il 15 ottobre 1943, a meno di un mese dall'armistizio dell'8-9 settembre (io non so se ella si trovasse a Roma in quei momenti, onorevole Sullo: allora ne avrebbe meglio capito il significato), un Consiglio superiore dei lavori pubblici si riunisse per dare un parere sulla concessione richiesta dalla S.A.D.E. Mi sono stupito che lei ci leggesse questa data e parlasse di errore di dattilografia. Ma non è un errore di dattilografia. Io richiamo l'attenzione su questa data, la quale è significativa per il modo in cui la S.A.D.E. e gli altri monopoli elettrici hanno sempre agito nel corpo dello Stato e per ciò che hanno ottenuto nei modi che sappiamo e che l'indagine su questa tragedia deve servire finalmente a mettere in luce.

Qual è la storia della tragedia del Vajont, di Longarone e degli altri paesi distrutti? Le commissioni, a mio avviso, bisogna farle, perchè occorre individuare talune responsabilità personali e alcuni problemi che dalla tragedia scaturiscono. Credo però ormai superfluo parlare di eventuali responsabilità che vadano oltre le cause naturali. Siamo di fronte ad una storia tragica che dimostra a quale basso livello avete ridotto il funzionamento della democrazia nel nostro paese. Mi spiego. Per anni intere popolazioni gridano l'allarme. Onorevole Sullo, ella non è un marxista, ma ammetterà che la verifica

della pratica è un importante criterio per stabilire la verità. Oggi non si può contestare che quelle popolazioni avessero ragione nell'individuare le cause — quelle stesse che abbiamo poi constatato — del disastro che sarebbe avvenuto.

Qui vi è un problema di democrazia che riguarda anche il vostro partito, onorevoli colleghi della democrazia cristiana. Quella è una zona a maggioranza democristiana; il consiglio provinciale di Belluno è a maggioranza assoluta democristiana; le pressioni che venivano da quelle popolazioni erano in gran parte di sindaci e di consiglieri comunali membri del vostro partito. Ma essi si trovavano di fronte ad istanze centrali, a Roma, dove si urtavano in un gruppo dirigente il quale ha altri legami, oltre quelli elettorali, nel paese: legami con i gruppi dirigenti della borghesia capitalistica e con il capitalismo monopolistico. Si tratta dunque di un problema di democrazia generale. Ci troviamo di fronte a consigli comunali, al consiglio provinciale, a cittadini che pongono dei problemi che riguardano il vostro partito e la sua funzione di collegamento fra la vostra base elettorale e i vostri organismi centrali di direzione. Dall'altra parte abbiamo uno Stato, un Governo, per cui tutte queste cose non contano niente.

I deputati veneti del mio gruppo mi hanno ceduto la parola (che forse spettava più a a loro) perchè io sono direttore di un giornale che ha in questa vicenda una particolare posizione. Io non ero allora direttore dell'*Unità*. Questo giornale è stato processato (e assolto) per avere previsto punto per punto come si sarebbe svolta la catastrofe.

Mi pongo questa domanda: di fronte ad un fatto di questo genere, a una sentenza che riconosceva giusto affermare che stava per crollare il monte, che cosa dovevano fare, che ci stavano a fare un Presidente del Consiglio e un ministro dei lavori pubblici? Voi parlate sempre della magistratura e del rispetto ad essa dovuto. Ebbene, un giornale viene processato per diffusione di notizie false e tendenziose; poi viene assolto con formula piena, perchè quelle affermazioni corrispondono a verità. Ma questo famoso rispetto per la magistratura e per le sue sentenze lo si invoca soltanto quando fa comodo? Sono certo — risulta dalla sua stessa esposizione, onorevole ministro — che questo episodio non figura nemmeno agli atti del Ministero dei lavori pubblici, nonostante una sentenza che avrebbe dovuto determinare un immediato intervento gover-

nativo, che avrebbe dato a tutta la vicenda del Vajont una svolta decisiva.

Ci si appella al giudizio dei tecnici. Io cerco sempre di avere il massimo rispetto possibile per questa categoria, nè posso certo essere accusato di accanirmi contro i tecnici se non altro per ragioni personali, perchè mio padre era un ingegnere idraulico ed è stato un alto funzionario del Ministero dei lavori pubblici. Bisognerebbe però sapere, onorevole ministro, chi sono alcuni di questi tecnici. Al riguardo anch'ella è stata vittima di un incidente, allorchè uno dei tecnici chiamati a far parte della commissione di inchiesta è stato così onesto da dimettersi subito avendo avuto anni addietro rapporti con la S.A.D.E. (*Segni di diniego del Ministro Sullo*).

PAJETTA. Ella, onorevole ministro, smentisce questo fatto?

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Come posso smentire, se non ho ancora detto nulla? (*Commenti*).

ALICATA. Allora è acquisito al resoconto stenografico che ella smentisce!

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Al resoconto stenografico rimane acquisito ciò che io dico, non ciò che mi si attribuisce. Intendo precisare che la designazione dei componenti tecnici della commissione è avvenuta, per quanto riguarda i tre nomi proposti dal Consiglio nazionale delle ricerche, su designazione del professor Polvani. In un secondo momento uno di questi tre tecnici, il professor Evangelisti, ha declinato l'incarico in quanto motivi di salute e una sua valutazione dei compiti della commissione gli impedivano di accettare. Privatamente, egli ha precisato che non riteneva di potere accettare la designazione in quanto, pur sentendosi pienamente in grado di dare un giudizio autonomo, in passato aveva compiuto certi lavori di elettronica per la S.A.D.E. Non si tratta, quindi, di un « incidente » del ministro. Quando il professor Polvani nella sua qualità di presidente del Consiglio nazionale delle ricerche fornisce indicazioni, non tocca al Ministero esaminare la posizione dei singoli studiosi.

ALICATA. Resta il fatto che, pur ammettendo la maggiore buona fede e senza infirmare la correttezza e l'autorità del presidente del Consiglio nazionale delle ricerche, i rapporti tra i tecnici e la grande industria monopolistica sono nel nostro paese così stretti che sarebbe interessante, per esempio, andare a studiare la biografia e il *curriculum* di una serie di tecnici in un modo o nell'altro coinvolti nella vicenda della diga del Vajont.

Ma non è questo il punto fondamentale della mia argomentazione, che si incentra invece sulle responsabilità di un ministro dei lavori pubblici di uno dei passati governi, l'onorevole Zaccagnini. La relazione del professor Penta mette in luce le responsabilità politiche del Governo di cui ella, onorevole Zaccagnini, faceva parte. Si tratta di un documento di una chiarezza estrema, che prospetta due ipotesi: quella della catastrofe ed una, dirò così, meno catastrofica. La scelta fra queste due ipotesi è una scelta politica, onorevole Sullo! (*Applausi all'estrema sinistra*). Ciò che noi imputiamo a colui che in quel momento era il titolare del dicastero dei lavori pubblici è di non aver operato l'unica scelta che un governo deve fare, quella di tutelare il pubblico interesse prevenendo, appunto, l'eventualità di una catastrofe. (*Proteste del Ministro Sullo*). Tanto più che la prima delle due ipotesi, quella della catastrofe, era appoggiata dall'opinione pubblica di tutta la valle. (*Proteste al centro*).

Rileggiamo il documento! Onorevole Sullo, ella mi vorrà dare atto che in questo momento sto dicendo le cose come stanno. In quel documento tecnico, ripeto, si fanno due ipotesi: quella della catastrofe e quella di uno smottamento di lieve entità, di assestamenti, ecc.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Un geologo si è pronunciato per la seconda ipotesi.

ALICATA. Quando affiora anche la minima possibilità che il proseguimento di una opera possa significare la morte per migliaia di persone, non si va avanti, come voi invece avete fatto.

Ma questo decorso della vicenda mena diritto ad un'altra questione: quella del potere che un grande monopolio elettrico come la S. A. D. E. ha sempre avuto fino all'ultimo nel nostro paese. Ogni atto che l'onorevole Sullo ci leggeva confermava che ci si trovava di fronte a un colosso; se non fosse stato così, qualsiasi persona di buon senso sarebbe senz'altro intervenuta.

Vittorio Gorresio (un giornalista abbastanza noto) ha scritto su *La Stampa* l'altro giorno — in verità con estremo candore — quello che, a mio avviso, rappresenta uno degli atti di accusa più crudi che siano stati pronunciati contro il regime del capitalismo monopolistico del nostro paese: « Il rischio era stato valutato — egli scrive — ma ad un certo momento, di fronte alla possibilità di compromettere il successo finanziario di quest'opera, si era deciso di attuarla ». E riferisce di aver rice-

vuto questa confidenza da uno dei tecnici della S. A. D. E.

Noi siamo quindi di fronte a questa mentalità agghiacciante. Per questo, onorevole Sullo, la sua famosa commissione tecnico-amministrativa non ci incanta: dovremmo di nuovo sentirci dire che forse, dal punto di vista geologico o idraulico, potevano esserci varie ipotesi e sottoipotesi. Questo lo sappiamo. È troppo ovvio che di fronte a una situazione di questo genere lo scienziato non può far altro che avanzare delle ipotesi.

Ma la domanda cui bisogna dare risposta è: chi si è preso la responsabilità di assassinare duemila italiani? (*Applausi all'estrema sinistra*). Questo è l'interrogativo che sta di fronte alla coscienza del paese e al Parlamento italiano. Perché quella che ella, onorevole Sullo, ha ricostruito in base ai documenti, è la storia di un lento assassinio che da colposo diventa premeditato via via che non si prendono in considerazione le possibilità di evitare questa catastrofe, questa tragedia. Per questo non sappiamo che facene della sua commissione di inchiesta tecnico-amministrativa.

Oltre a quello dei rapporti tra monopolio e Stato nel nostro paese, l'altro problema che emerge con forza è quello dell'accentramento delle responsabilità personali e, aggiungerei, delle soluzioni *de iure condendo*, affinché da una catastrofe come questa sia possibile trarre non soltanto belle parole retoriche, quali noi italiani siamo spesso soliti pronunciare, ma la capacità di rivedere alcuni punti del sistema e di modificarne l'intero funzionamento.

L'altro problema che emerge è quello stesso della democrazia nel nostro paese. È apparso chiaro che se i consigli comunali e il consiglio provinciale di Belluno avessero avuto effettivi poteri in materia, in modo che le loro deliberazioni non potessero essere trattate come pezzi di carta straccia da un qualsiasi prefetto o dal ministro dell'interno della nostra Repubblica, i morti del Vajont non vi sarebbero stati perché gli enti locali avevano manifestato con chiarezza la loro posizione contraria. Ecco che i problemi dei poteri democratici dei consigli comunali e provinciali e dell'istituzione della regione balzano da questa situazione con l'imperiosa evidenza della realtà. Bisogna affondare lo sguardo in questa realtà, non con gli occhi del geologo o dello scienziato di idraulica, verso i quali confermo il massimo rispetto quando si tratta di problemi di geologia e di idraulica. Qui si tratta di problemi

politici, di problemi della società e dello Stato, problemi cui ci pone di fronte la tragedia del Vajont.

Siamo lieti di avere saputo che un gruppo di questa Assemblea (mi sembra quello socialdemocratico) ha già preso l'iniziativa per la nomina di una Commissione di inchiesta parlamentare. Altri gruppi si accingono a prendere un'analoga iniziativa; il nostro, per esempio. Sono sicuro che vi sarà nel Parlamento la maggioranza necessaria perché l'inchiesta ci sia e sia parlamentare e non meramente amministrativa: esigenza profonda che non può arrestarsi di fronte alle riserve procedurali dell'onorevole Sullo.

In attesa che si arrivi rapidamente a questa decisione, che deve permettere di far luce fino in fondo su tutti i problemi connessi alla tragedia del Vajont, debbo, concludendo, esprimere la nostra profonda insoddisfazione per il fatto che né il ministro dei lavori pubblici né quello dell'interno abbiano avuto il modo e il tempo, rispondendo alla nostra interpellanza, di riferirsi a due problemi incontestabilmente importanti ed urgenti da noi posti. Il primo è un problema di giustizia personale: c'è un uomo che è stato arrestato a seguito della tragedia del Vajont che, però, non è uno dei responsabili di questo assassinio, ma quel tecnico dell'università di Padova che ha commesso il delitto di portare un contributo alla verità: lui, cittadino della regione veneta, lui che per anni era stato legato a tutto il movimento di difesa di queste valli e degli uomini che poi sono morti per l'offensiva della S.A.D.E. Noi chiediamo al ministro dell'interno di risponderci immediatamente su questo fatto. (*Applausi all'estrema sinistra*). E di confermarci che, almeno in questo caso, noi non siamo il paese di Pinocchio, vale a dire che se in galera qualcuno deve andare, questi deve essere il ladro, l'assassino, e non colui che ha portato un contributo a quella causa della giustizia e della verità di cui ha tanto parlato qui l'onorevole Sullo.

L'altro punto sul quale noi riteniamo urgente richiamare l'attenzione della Camera è la richiesta da noi avanzata ieri, a conclusione di una parte dei lavori del comitato centrale del nostro partito, e che il compagno Busetto ha rinnovato oggi in questa Assemblea. Noi chiediamo in modo formale (e, mancando l'immediata assicurazione da parte del Governo, troveremo altre strade parlamentari per riproporre il problema) che sia immediatamente sospeso il pagamento di qualsiasi indennizzo alla

S.A.D.E. per gli impianti elettrici in base alla legge sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica. Anche questo è un principio elementare di giustizia. Una volta conclusa l'inchiesta parlamentare si potrà vedere se e quanto si dovrà erogare; ma, nel momento in cui su questa società monopolistica c'è il marchio dell'assassinio e della distruzione di una delle valli del nostro paese, se lo Stato dovesse versare miliardi di contributo per indennizzo invece di destinarli (e quanti ne saranno necessari!) alla rinascita di quelle zone, sarebbe un vero crimine verso la nazione: noi chiediamo dunque, che il Parlamento impedisca che questo crimine venga compiuto. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Passiamo alle repliche degli interroganti.

TRIPODI. Chiedo di replicare io per le due interrogazioni Roberti.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TRIPODI. Se il ministro Sullo avesse interrotto la sua relazione sulla catastrofe del Vajont al punto in cui ha cominciato a comunicare alla Camera i documenti sulla costruzione della diga e sullo smottamento del Toc, probabilmente le nostre conclusioni, in rapporto alle interrogazioni presentate, sarebbero adesso diverse. Ma il ministro Sullo ha letto e riferito quei documenti che, pur non avendo egli voluto esprimere giudizio alcuno che potesse comunque anticipare decisioni o valutazioni affidate alla commissione testè nominata, ci inducono a parafrasare e rovesciare un apotegma dell'antica saggezza greca, per cui, se le leggi sono come le ragnatele, sicché gli uccelli grossi le sfondano, ma i piccoli ci restano impaniati dentro, relazioni come questa, onorevole ministro, captano tanto i maggiori quanto i minori personaggi e pare siano reti tese più ai primi che ai secondi.

Nessuno si salva dalla relazione che lei ci ha fatto or ora, onorevole Sullo; la responsabilità dell'immane accaduto coinvolge il vertice e la base così degli organismi ministeriali, come di enti di Stato e di ambienti scientifici. Ella aveva un bel dire che la sezione dighe del suo Ministero è del tutto autonoma e che autonome sono le determinazioni del Consiglio superiore dei lavori pubblici. Di fronte a sciagure come questa del Vajont non esistono compartimenti stagni, giacché gli interventi che avrebbero potuto evitarle non vanno cercati solo in sede tecnica e nemmeno sono sollecitati da istanze

meramente giuridiche. Qui le scelte avrebbero dovuto essere politiche, e, se anche non giungiamo ad ipotizzare per esse una responsabilità obiettiva, i ministri non possono limitarsi ad allargare com'ella fa le braccia quasi ad invocare il *damnum fatale*, né a scaricare se stessi col dire di essersi conformati ai pareri di tecnici e di scienziati. I giudizi valutativi di un ministro in sede politica sono molto più lati di quelli di quanti lo coadiuvano, né egli può dormire fra due guanciali solo perché essi hanno espresso un dato parere, soprattutto poi quando, come nel caso, quel parere è incerto e contrastante con altro parere.

Ma prima di affrontare in pieno questo argomento, noi dobbiamo sottolineare alla Camera che, appena in quest'aula sono stati appresi i tragici fatti accaduti nel bacino del Vajont, il Movimento sociale italiano, associatosi attraverso nobili parole del collega Cruciani al dolore espresso dal Presidente del Consiglio Leone, ha, prima di ogni altro gruppo, presentato due interrogazioni, la prima delle quali chiedeva opportuni e urgenti provvedimenti per l'immediata assistenza a tutti coloro che erano stati colpiti dalla sciagura e ai loro congiunti militari o emigrati con rimborso delle spese di viaggio per accorrere sul posto, ciò che il Governo ha fatto; la seconda, di stretto carattere politico, sollevava subito il tema delle responsabilità, chiedendo se il Ministero dei lavori pubblici avesse emanato prescrizioni di garanzia per il bacino del Vajont e quali, se fosse vero che il pericolo incombeva notoriamente da più giorni, se esso fosse stato segnalato alle autorità competenti, e perché non si fosse provveduto in conseguenza.

La sua relazione, onorevole ministro, ci sconsiglia perché è un chiaro *fin de non recevoir* opposto ai nostri interrogativi.

Ella, mentre parlava, e in un momento in cui ho avuto forse la mala avvertenza di interromperla, mi ha chiesto con una punta di sufficienza se io fossi stato sul posto. Sì, onorevole Sullo, ci sono stato. Il Movimento sociale italiano non ha fatto molto clamore su ciò, non ha interessato grossi giornali perché uscissero con frasi reboanti, ma ha inviato nella zona ben due delegazioni, una guidata dall'onorevole Franchi e una dal sottoscritto. Nonostante i nostri mezzi modesti, abbiamo cercato di renderci esattamente conto di come stiano le cose, interrogando, ascoltando, vedendo, con la massima obiettività possibile e senza intenzioni speculative di origine ideologica.

La medesima discrezione, e il medesimo rispetto per una così vasta tragedia, che ci siamo imposti girando per l'alta valle del Piave, sono per noi regola anche in questa aula. Perciò una cosa, parlando a nome del M. S. I., mi preoccuperò di evitare: la discriminazione fatta valere polemicamente da qualche gruppo politico (non riguarda lei, onorevole Sullo, non faccia gesti) tra il prima e il dopo, cioè tra la S. A. D. E. e l'«Enel».

Mi sembra che dai banchi opposti ai nostri si sia insistito anche troppo nel volere così discriminare, nel volere sottolineare una demarcazione tra le responsabilità connesse alla costruzione del bacino, da aggravare e da colpire, e quelle conseguenti alla frana, da avvolgere in una certa ovatta, in molte nuvole, con molti dubbi e anche con molta omertà. Noi denunciavamo come irriverente verso i quasi tremila scomparsi del Vajont questa speculazione comunista sulle responsabilità del prima e del dopo.

In materia riteniamo che nessuno abbia il diritto di strumentalizzare a fini di partito il dramma di Longarone e di Erto, e di indossare la toga del pubblico ministero contro il prima o contro il dopo, aprioristicamente. A me è sembrato aberrante e anche un po' ingenuo che nella provincia di Belluno si sia dovuto sentire parlare fino al giorno della catastrofe e a partire dal mese di marzo, quando con molte vanterie l'ente di Stato è subentrato alla società privata, solo di « Enel », « Enel », « Enel », della diga dell'« Enel », delle attività dell'« Enel »: e poi di punto in bianco, dalla mattina del 10, giornali, autorità, uffici pubblici tutti giù a parlare invece di « Enel »-S. A. D. E., quasi a mettere subito avanti le mani per sgravare col prima la responsabilità del poi.

Ad oggi, con una inchiesta tutta da fare, sia che l'interpretazione dei fatti venga condotta a livello giuridico, sia che venga condotta a livello tecnico-scientifico, le istanze sollevate dalla nostra interrogazione non possono essere risolte con siffatte risposte elusive. A volere essere seri, il rapporto di responsabilità tra il prima e il dopo non può che navigare ancora nell'incertezza e su tutti e due i livelli. Infatti, tecnicamente, i seguenti interrogativi non possono ancora avere sufficiente risposta: in che misura era prevedibile lo sgretolamento delle falde del monte Toc sino al formarsi di una frana di mezzo miliardo di metri cubi? E in che misura l'infiltrazione profonda dell'acqua nelle viscere del monte obbediva a prevedibili leggi di disintegrazione della massa terrosa, nel tempo

e nell'estensione, così da mutare la stabilità delle pareti del bacino? In che misura le regole rispettate dai costruttori dell'immensa diga, che ha resistito, sono state altrettanto rispettate nel risolvere il problema di resistenza delle pareti del lago, che hanno invece ceduto? In che misura, non soccorrendo la previsione scientifica, l'esperienza visibile delle falle e dei crepacci e del movimento franoso non avrebbe potuto e dovuto avvertire che lo smottamento spaventoso era imminente?

A queste domande, poste sul piano tecnico-scientifico, la commissione tecnica da lei nominata, o la Commissione parlamentare di inchiesta che certi settori della Camera stanno sollecitando, o la magistratura medesima, non sappiamo se e quando e come risponderanno. È sinora estremamente opinabile, per altro, ogni affermazione poggiata sull'autorità di questa o quella competenza, non foss'altro perché i « competenti », come abbiamo testè ascoltato dall'onorevole Sullo, non è che negli anni decorsi si siano espressi in termini univoci: un tecnico sconsigliava l'audace invaso, un altro lo garantiva; un tecnico prevedeva che l'eventuale frana non avrebbe sollevato onde superiori ai 25 metri sicché la diga ne avrebbe tollerato le sollecitazioni, ma dopo poche ore l'onda saliva a cento metri sormontando la diga. A livello tecnico-scientifico, tutto seguita a restare opinabile. Come possiamo oggi, su una tale base, in coscienza rispondere?

Veniamo ora al piano giuridico. Anche qui tutto è incerto e tutto è proiettato in un avvenire molto remoto. La giustizia, prima di pronunciarsi sul caso fortuito, sulla forza maggiore o sulla responsabilità, dovrà risolvere per gradi il triplice dilemma della evitabilità o meno della frana, della prevedibilità o meno di essa e della sua mole, della omissione o meno di quelle cautele amministrative che avrebbero potuto e dovuto attenuare il danno. Sono interrogativi non tutti risolubili senza la previa soluzione di quelli tecnici, per altro anch'essi molto opinabili. Come possiamo qui noi, oggi, arrogarsi il diritto di una risposta? Se ne mostra proprio oggi molto perplesso su un giornale di Napoli un autorevole giurista, il professor Antonio Guarino, che già prospetta i meandri caudici delle responsabilità penali e civili sui fatti del Vajont.

In sede penale, dovendo la giustizia escludere l'intenzionalità del reato (perché nessuno — ricadano le responsabilità sull'« Enel », o ricadano sulla S. A. D. E. — ha osato parlare di intenzionale consumazione di questo che

solo l'onorevole Alicata con macabra e inopportuna retorica definiva un assassinio), potrà essa placare la coscienza della società offesa e l'angoscia dei sopravvissuti con le lievi pene dell'articolo 449 del codice penale, senza nemmeno poter ricorrere al capoverso che consente di raddoppiarle, atteso che l'inondazione non figura tra le altri gravi ipotesi in esso configurate?

Anche in sede civile, data la legislazione di per sé equivoca, la casistica complessa e il numero elevato degli offesi — una vera folla, interi paesi — come si orienterà la magistratura? Riterrà o no attività pericolosa la costruzione di una diga in ordine all'onere della prova? I giuristi si chiederanno: è l'articolo 2050 del codice civile o l'articolo 2043 che va applicato in questo caso? In punto di legittimazione processuale passiva, quali sono le posizioni dell'« Enel » e della S. A. D. E.? Chi può, in coscienza, rispondere stasera a tutto questo?

Vedete dunque, onorevoli colleghi, che, la polemica sul prima o sul dopo non può essere qui svolta, perché non potrebbe tra noi trovare serena risposta, come si conviene di fronte ai lutti che faranno vestir di gramaiglie quanti domani leggeranno e giudicheranno le nostre parole. Oggi essa non ha fondamento; può averlo solo negli apriorismi ideologici dei partiti che con scarso senso di opportunità e di onestà la stanno qui sostenendo, come l'hanno sostenuta sui loro giornali, come hanno anche osato sostenerla in mezzo a quel cimitero di tritume e a quegli ossami macinati e sbiancati che abbiamo visto con orrore lungo le ripide sponde del Piave, attorno a Longarone distrutta.

Oggi la politica — poiché l'indagine sul prima e sul dopo è affidata con vasto tessuto dialettico alla scienza e al diritto — non può pronunciarsi che sui fatti certi, dei quali si possa avere cognizione sicura. Lasciamo quindi da parte quanto compete alla tecnica, e compete al pensiero giuridico, e guardiamo invece, onorevoli colleghi, ai pochi dati di fatto sicuri, cerchiamo di ragionare sulle circostanze già acclamate, che emergevano già prima di questa nostra seduta, e sulle altre emerse in essa per via delle comunicazioni del Governo.

Quando il Presidente Leone si è recato sui luoghi della catastrofe una povera ragazza piangente gli si è avvicinata mostrandogli una lettera che la mamma le aveva indirizzato pochi giorni prima da Longarone, esprimendole la volontà di andarsene via perché a Longarone tutti ormai dicevano

che la diga sarebbe crollata, che la frana avanzava, che sarebbero morti tutti quanti. Ecco un fatto certo: la popolazione del Piave sapeva del pericolo imminente, dunque lo sapeva anche l'autorità amministrativa locale, doveva saperlo quella provinciale, e questa avrebbe dovuto farlo sapere a quella centrale, e anche il ministro, signore, avrebbe dovuto saperlo.

Un altro fatto certo è che i montanari allontanavano il bestiame dalla zona e che, con mezzi dell'« Enel », le baite del Toc venivano fatte sgomberare.

È un fatto certo che due giorni prima del disastro l'ingegnere della diga aveva telefonato ai dirigenti dell'« Enel » di Venezia, implorando interventi immediati dalle autorità avendo egli avvertito l'incombere di una gigantesca frana. L'« Enel » rispose di non dramatizzare.

Questi sono i fatti certi su cui dobbiamo giudicare. Come è certo che i tecnici della diga, comunicandolo a Venezia, avevano tentato disperatamente di aprirne le saracinesche per vuotarla, due giorni prima della sciagura, ma inutilmente perché le frane del Toc avevano già bloccato i congegni delle chiuse. Ecco i fatti certi sui quali certamente l'ente di Stato ha ommesso di provvedere come avrebbe dovuto e potuto.

È un altro fatto certo che i carabinieri erano stati invitati a interrompere o a diradare il traffico sulla via Alemagna: lo sapevano i loro superiori di Belluno? Non avrebbero dovuto saperlo anche quelli di Roma? Ma proprio nessuno parlava con Roma?

È un fatto certo il manifesto del sindaco di Erto che prima del disastro ordinava lo sgombero del paese ed usava come locuzione: vista la richiesta telefonica dell'« Enel ». Quindi, l'« Enel » sapeva: al punto da sollecitare uno sgombero ad est omettendo di segnalare altrettanto a valle. Ho qui davanti questo manifesto, onorevole ministro. Vi si dice che la richiesta dell'« Enel » era diretta anche al prefetto e a seguito dell'acceleramento del movimento franoso del Toc sulla sinistra del serbatoio. E perché non si è fatta sgomberare anche la popolazione a destra? Perché l'« Enel » non ha fatto l'ira di Dio per quell'ira di Dio che si preparava: avvertendo tutti quanti, da Di Cagno al ministro dell'interno, da lei, ministro Sullo al sindaco di Longarone?

Come vedete, noi così evitiamo l'incertezza del prima e del dopo, noi non ragioniamo su presunzioni, ma su dati certi, su fatti inequivocabili, su ciò che già sappiamo

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1963

oggi, non su ciò che l'inchiesta tecnica o parlamentare potrà dire domani. Questo è il solo giudizio politico che possiamo dare per ora sui fatti senza rischiare l'imponderabile. Solo da essi possiamo trarre conclusioni non aprioristiche.

E quando le cellule fotoelettriche e i riflettori dell'« Enel » da più notti scandagliavano i crepacci del monte Toc attraverso spie luminose, perché chi scandagliava non avvertiva e Belluno e Venezia e Roma che le fenditure aprivano ormai spazi superiori a un metro di larghezza, sicché, come tutti dicevano e temevano, presto la montagna intera sarebbe crollata? In mano di chi siamo in Italia, se queste previsioni non muovevano nessuno? E non erano le previsioni proiettate in un lontano domani come per la costruzione della diga, ma previsioni conseguenti a constatazioni certe ed immediate tanto da portare l'« Enel » ad un timido iniziale svasamento del bacino per qualche metro.

Questi sono fatti sicuri che coinvolgono responsabilità indubbie per chi, conoscendoli, e per chi, avendoli dovuti conoscere eppure ignorandoli, come dalla sua stessa relazione, onorevole ministro, appare evidente, non ha provveduto. E queste responsabilità, come ho detto al principio, vanno dalla base ai vertici massimi.

Ella stesso, onorevole Sullo, ci leggeva poco fa i documenti che ci esprimevano pareri negativi di tecnici dati dopo che nel bacino del Vajont, nel 1960, erano cadute le prime frane, per cui ella ha aggiunto che quello che è avvenuto in piccolo nel 1960 è stato una anticipazione di ciò che poi è avvenuto nel 1963 in grande. Non per deformazione professionale forense, ma mi sorge spontaneo ricordarle che questa si chiama colpa con previsione, e che essa confina col dolo. Se quello che è successo nel 1960 consente all'autorità del ministro dei lavori pubblici di dirci che era una anticipazione di ciò che poi sarebbe avvenuto nel 1963, dovrei rivedere quel che prima osservavo circa l'intenzionalità del reato giacché siamo ai confini fra la colpa e il dolo.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici. Ex post.*

TRIPODI. Non proprio *ex post*, perché ella stesso ci ha continuato a leggere e ad illustrare documenti ed osservazioni di tecnici, relativi al periodo 1960-1963, per il succedersi di altri fenomeni, per cui nel triennio il riempimento del bacino avveniva sin oltre il limite di sicurezza dei 200 metri e trascu-

rando il fatto, di eccezionale e prudente importanza per un uomo politico, che uno scienziato geologo e consulente del Ministero dei lavori pubblici, cioè il professor Penta, non aveva sciolto le riserve formulate nel 1960, ed anzi le aveva confermate nel 1961, sicché i dubbi sulla diga e sulle pareti dell'invaso persistevano, tant'è che lo stesso geologo Penta raccomandava la gradualità del riempimento tenendo sotto controllo la parete...

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici.* Mi dispiace che ella non voglia cogliere la sostanza di quello che io ho detto: tutto quanto si è fatto, a quanto mi risulta, si è fatto su consiglio del professor Penta. Prenda atto di questo.

TRIPODI. A parte che, dati i precedenti, urgeva un giudizio politico e che il giudizio politico è dei ministri, ella onorevole Sullo, nemmeno può dire che tutto sia stato fatto su consiglio di un tecnico, giacché quel che il tecnico consigliava, non sciogliendo le riserve sulle possibilità di cedimento delle pareti del monte Toc e raccomandando il rapporto tra controllo di esse e riempimento dell'invaso, è stato trascurato, e fu proprio l'ente di Stato, da quando ne ha preso il possesso, a colmarlo sin oltre i settecento metri.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici.* Ella, onorevole Tripodi, ha uno strano concetto dello Stato di diritto. Noi facciamo le leggi, anzi le fate voi, Parlamento, e allora rispettiamo. Noi facciamo tutte le indagini che vogliamo; ma vi sono organi tecnici e dobbiamo lasciare questi organi operare nell'ambito delle loro istituzionali responsabilità.

TRIPODI. Nutro dubbi su questo, onorevole ministro; è troppo evidente che quando un tecnico non scioglie le proprie riserve e quando le autorità statali dicono: nonostante che il tecnico non sciolga le riserve...

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici.* Non è vero!

TRIPODI. È vero!

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici.* Allora le rileggo il documento.

TRIPODI. Lo rilegga pure, ma per intero.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici.* È l'ultimo documento ed è l'ultima parte di esso: « Comunque il rallentamento degli spostamenti dei capisaldi superficiali induce a ritenere che il movimento, per lo meno quello manifestatosi con la lama superficiale, sia attualmente in fase di quiescenza. Tenuto

conto anche del fatto che è stata ultimata la galleria sulla sponda destra della valle che potrà consentire l'esercizio del lago in ogni eventualità, si ritiene sia opportuno autorizzare il completamento del lago ».

Penta è un collaudatore: dobbiamo rispettare le funzioni degli organi tecnici.

TRIPODI. Ma l'«Enel» non si era limitato al graduale riempimento: aveva colmato integralmente il lago. Eppure, su domanda rivolta dall'onorevole Covelli, ha detto che il professor Penta esprimeva riserve.

Mi pare purtroppo che questa nuova sua puntualizzazione, e nonostante che io abbia cercato di porre da parte la discussione sul prima e sul dopo, riporti il dibattito dove appunto non volevo. Ciò lascia i deputati del Movimento sociale italiano ancora più delusi, sia per il fatto che i quesiti sollevati con la loro interrogazione non trovano altra soluzione che nell'amara conferma dei dubbi oggi nutriti dall'intero popolo italiano, sia perché non soltanto il ministro dei lavori pubblici avrebbe dovuto scioglierli, ma anche il Presidente del Consiglio e il ministro dell'interno e quello della giustizia, riferendoci su iniziative di esonero e su provvedimenti retrittivi della libertà personale di quei responsabili certi dei fatti immediati che ho esposto e che invece restano affidati ai dubbi, agli equivoci, alle lentezze addomesticate del domani.

Ecco perché il Movimento sociale italiano, non aprioristicamente, ma soprattutto per quanto ha sentito da lei confermare adesso in quest'aula, non può ritenersi soddisfatto dalla sua risposta, né da quella dell'onorevole ministro dell'interno. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Taverna, cofirmatario dell'interrogazione Bozzi, ha raccolto di dichiarare se sia soddisfatto.

TAVERNA. Dopo il luttuoso evento che ha addolorato il nostro popolo, come eletto nella regione Friuli-Venezia Giulia, ho sentito il dovere di recarmi sul posto per rendermi conto personalmente del come si erano svolti i fatti.

Sono ancora sotto l'influenza dolorosa e angosciata di quel che ho visto: un paese dove tutto è morto e dove nessuno è in grado di parlare perché chi poteva recare una diretta testimonianza non c'è più. Quelli che parlano sono tutti apportatori di discorsi di seconda mano.

Però una cosa è certa: tutti sapevano, prima, del pericolo. Io stesso avevo sentito parlare della frana del monte Toc: nella zona nel Friuli, tutti si preoccupavano. Quando

qualcuno, passando per la strada che collega la val Cellina con la valle del Piave, domandava se la diga costituiva un pericolo, si sentiva rispondere che non era la diga il pericolo, ma il monte Toc che stava franando con prevedibili serie conseguenze per le vite e per i beni della valle.

Il ministro ha risposto citando documenti tecnici e amministrativi. Però io non sono convinto che quello che realmente è accaduto si possa giustificare solo con quella documentazione.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Non ho inteso giustificare l'accaduto.

TAVERNA. Signor ministro, mentre venivano collocate le spie sulla frana, alcuni tecnici, non so con quali calcoli e con quali presunzioni, affermavano che la frana sarebbe precipitata il giorno 10 novembre. La frana ha anticipato di un mese, e non si sa perché: ma io penso che l'autorità che sovrintende alla sicurezza pubblica non avrebbe certo dovuto aspettare, data la situazione da tutti conosciuta, il 9 di novembre per far sgombrare quei paesi.

D'altra parte sembra ormai accertato che poche ore prima della sciagura è stata fatta bloccare la strada che dalla val Cellina porta al Piave. Probabilmente avranno bloccato anche l'altra strada lungo il Piave che da Longarone va a Belluno. Ora io dico: in quel momento si poteva prendere un altro provvedimento; cioè dire alle popolazioni: sgombrate immediatamente perché la vostra vita è in pericolo.

Questo non è stato fatto. Per questo e per altri motivi che qui sono stati esposti, ed anche in attesa che la commissione da lei nominata possa dare il suo responso e sul passato remoto e sul passato prossimo e sull'avvenire, noi domandiamo che si accerti tutta la verità, le cause di questo grave avvenimento, le responsabilità. E questo non per speculazione politica o per spirito di vendetta, consapevoli come siamo che a tanto dolore non si addicono atteggiamenti del genere. Chiediamo giustizia per assicurare il popolo italiano, affranto dai tremendi avvenimenti, che lo Stato intende finalmente e pienamente essere presente nell'adempimento di tutti i suoi doveri, in modo particolare quando si tratta dell'incolumità, della vita anche di un solo uomo, che vale molto di più di una centrale elettrica. E a tal fine desidero comunicare che noi abbiamo già presentato una proposta di inchiesta parlamentare per l'accertamento dei fatti. (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Camangi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CAMANGI. Nella nostra interrogazione abbiamo posto l'accento più sulle preoccupazioni per l'avvenire che sulla ricerca immediata delle responsabilità. Non ci farete il torto di credere che da parte nostra si sottovaluti l'esigenza di individuare la responsabilità e di ricercare la verità. Ci sembra però che sia preminente in questo momento avere dal Governo non tantò informazioni sui precedenti — inevitabilmente confuse — quanto una parola che ci tranquillizzi in ordine a ulteriori danni e pericoli.

Noi non sottovalutiamo l'esigenza di ricercare la verità e di fare giustizia. Siamo pertanto favorevoli al ricorso a qualsiasi mezzo per ricercare la verità, compresa la Commissione parlamentare d'inchiesta, la quale potrà arrivare con calma, ponderazione e soprattutto con maggiore materiale di informazioni a precise conclusioni. A tali conclusioni non potevamo evidentemente arrivare stasera attraverso un dibattito sia pure ad altissimo livello, ma evidentemente rapido e sommario.

A noi preme questa sera avere però qualche parola in più sulle prospettive future. Il ministro dell'interno ha detto soltanto che sono stati sgombrati i comuni di Erto e di Casso. Il ministro dei lavori pubblici ha detto che si stanno studiando provvedimenti atti a prevenire ulteriori danni. Egli è stato piuttosto laconico su questo aspetto del problema. Noi attendevamo qualcosa di più. Prendiamo comunque atto di questa assicurazione, sia pure sommaria, certi che non mancherà da parte delle autorità politiche e degli organi tecnici la volontà di adottare le misure precauzionali che valgano ad evitare il benchè minimo ulteriore danno a quelle sventurate popolazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Giacomo Corona ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CORONA GIACOMO. È difficile parlare quando il cuore è impietrito dal dolore. Un fratello non parla sulla tomba del fratello, ma piange e prega. Per me i morti del Vajont hanno un volto e un nome. Con molti di essi mi sono seduto sui banchi della vecchia scuola elementare di Erto; ho giocato sui declivi e lungo le pendici del tragico monte Toc. Ho condiviso con loro, negli anni della mia giovinezza, l'asprezza della vita in montagna; ho conosciuto e vissuto tutto il dramma di povertà e di dolore che costituisce il tessuto della vita della gente dei monti; ho vissuto accanto a loro come uno di loro, ho

raccolto poi le loro oneste aspirazioni, tante volte le loro speranze.

Del resto le parole, tutte le parole, sono ben povera cosa di fronte all'immensità della tragedia che si è abbattuta sulla mia gente, sulla nostra gente. Una tragedia che supera ogni possibile umana immaginazione, che ha letteralmente cancellato dalla geografia del nostro paese cinque interi villaggi, che ha sconvolto la stessa natura dei luoghi creando un paesaggio che suscita sgomento, seminando morte, desolazione, disperazione.

Il calice dell'amarezza, onorevoli colleghi, è stato bevuto sino all'ultima goccia. Tutto è stato perduto: i propri cari, le proprie case, le cose, la stessa visione del proprio paesaggio. Col monte Toc è franato tutto nel lago della morte, è franata forse anche la speranza. Sarà franata anche la speranza, onorevoli colleghi, se non la alimenteremo con atti concreti di giustizia e di amore.

Finché il dolore non ha sopraffatto le capacità di resistenza del mio cuore, sono stato con loro, con i morti sulle fangose pietraie di Longarone, con i sopravvissuti ad Erto; ho vissuto giorno e notte accanto a loro con il cuore affranto dalla stessa disperata angoscia, ho raccolto le loro invocazioni e le ho espresse come ho potuto al Capo dello Stato e al Presidente del Consiglio.

Ciò che ho detto al signor Presidente della Repubblica ieri l'altro a Belluno e al Presidente del Consiglio nell'incontro sul luogo della sciagura è limpido da ogni impurità di interesse, limpido come era l'acqua del Vajont quando ero fanciullo, limpido pure come l'anima dei montanari. Accolga la Camera italiana, signor Presidente e onorevoli colleghi, l'eco di queste invocazioni.

La prima, che sorge imperiosa dall'olocausto dei morti e dalla sofferenza atroce dei superstiti è che sia fatta giustizia, come esige la coscienza di un popolo civile; giustizia nella luce della verità dei fatti. Lo Stato democratico deve dare una risposta piena, totale, senza ombre a questo angoscioso interrogativo: la tragedia poteva essere evitata? E se lo era, in quale misura la colpa degli uomini ha concorso a provocare la tragica realtà dei duemila morti sepolti nel cimitero in fondo alla valle? I superstiti chiedono giustizia illuminata dalla verità, non vendetta; vogliono sapere se il loro tremendo destino è dovuto alle forze cieche e incoercibili della natura o se ad esse si è alleata la colpevole negligenza, peggio ancora la complicità o la cupidigia, degli uomini. Lo Stato democratico deve dare una risposta

totale a questi interrogativi perché essa, oltre a lenire il dolore, ridonerà ai sopravvissuti del Vajont e a tutta la comunità nazionale la fiducia nello Stato democratico, nelle sue istituzioni, nella sua capacità di interpretare ed attuare le esigenze di giustizia del popolo.

Come già l'altro ieri al Presidente della Repubblica, dico oggi alla Camera e al Governo che non ho preso la parola per accusare o difendere alcuno, non per emettere io una sentenza di assoluzione o di condanna, ma perché i tribunali della Repubblica lo facciano. E più presto sarà, meglio sarà.

La commissione Sullo, con i suoi precisi quesiti, coinvolge tutti gli aspetti del complesso problema, ignoti e certi, non lascia angoli oscuri all'azione serena ma inflessibile della giustizia. Di questo ho sentito il dovere, onorevole Sullo, di tributarle più che il mio più vivo e sincero apprezzamento (e questo sarebbe povera cosa), l'apprezzamento degli uomini con i quali io ho vissuto questa settimana di passione.

Intanto che la giustizia compie il suo corso, il cuore dell'intera nazione è lassù, nella valle della morte; piange e prega sui tumuli dei cimiteri in uno sconcolato tributo d'amore; è vicino ai superstiti con uno slancio umano che ha visto impegnato tutto il popolo italiano, senza divisioni, senza preclusioni, senza speculazioni. La nazione intera ha sentito che tutta la comunità era colpita e che solo con lo sforzo solidale di tutta la comunità era ed è possibile recare conforto al dolore, per lenire le ferite.

La presenza del Capo dello Stato sui luoghi della sciagura, al di là del pur luminoso valore di simbolo, riassume l'impegno di tutto il paese, con le sue risorse umane e materiali, per alleviare le ferite e per far rinascere nel cuore di quelle popolazioni la luce di una nuova speranza.

D'altra parte, gli organi dello Stato, a tutti i livelli, hanno risposto senza risparmio di energie e con uno slancio degno del più sincero ed onesto apprezzamento all'appello dei fratelli colpiti. Ho detto, di proposito, a tutti i livelli: dal Presidente del Consiglio ai componenti il Governo, dagli organi delle varie amministrazioni, impegnati in una battaglia di proporzioni gigantesche, finora ignote, ai prefetti delle due province di Belluno e di Udine e ai loro collaboratori.

Ho ascoltato con stupore ed amarezza la requisitoria dura, e secondo me ingiusta, che è stata pronunciata contro questi due uomini. Può darsi che nel vortice di una

situazione spaventosamente complessa e difficile possano anche non avere tutto preveduto, tutto controllato, tutto organizzato; ma ad essi è doveroso ed onesto dare atto di un'opera instancabile e defaticante, così come ha fatto unanimemente, nella seduta straordinaria dell'11 ottobre scorso, il consiglio provinciale di Belluno: «Auspica — dice la deliberazione — la sollecita rinascita delle zone distrutte, per garantire una nuova forma di vita ai sopravvissuti; ringrazia il Governo e le autorità tutte per l'opera svolta e che si propongono di svolgere; e dichiara la propria adesione agli intendimenti espressi dai ministri competenti, ai fini della risoluzione dei problemi apertisi con il tragico evento, nonché per quanto attiene alle eventuali responsabilità, mettendo a disposizione dell'autorità giudiziaria e della commissione governativa tutto il materiale di cui dispone».

Questo documento è stato, come ho detto, votato all'unanimità, quindi anche dai rappresentanti del partito comunista; e sento il dovere di dire che è stato votato anche dal nostro collega onorevole Bettiol, che in questa tragedia ha perduto alcuni familiari.

Quindi per me è stato motivo di stupore e di amarezza vedere come oggi si pongono sotto accusa uomini che hanno, fino al sacrificio, dedicato tutta la loro passione, la loro energia, il loro tempo, in quest'opera di conforto umano.

Ma un particolare pensiero di riconoscenza va rivolto da questa Assemblea all'esercito, che ancora una volta ha dato dimostrazione di alto senso di abnegazione, dimostrata nell'opera di soccorso e di assistenza. Veramente si può dire che l'esercito è vissuto, in questi giorni, nel cuore del popolo in questa tragica circostanza. I primi volti che i sopravvissuti affranti dal dolore e atterriti dall'immane tragedia hanno potuto vedere ed incontrare erano i volti dei figli in armi della nostra patria, gli alpini della brigata Cadore. (*Vivi applausi al centro e a destra*). Ciò che essi hanno fatto con slancio d'amore non potrà mai essere cancellato dal cuore delle popolazioni del bellunese e del Friuli come non potrà essere dimenticata l'opera intelligente, capace ed encomiabile dei loro comandanti generali Ciglieri e Cavanna. Credo di interpretare il sentimento unanime dell'Assemblea nell'invitare il Governo a rivolgere un particolare riconoscimento a questi due nostri ufficiali. Ma tutte le forze di polizia, vigili del fuoco, guardie di finanza e carabinieri hanno nobilmente gareggiato per lenire le conseguenze dello spaventoso disastro.

L'altra domanda ugualmente angosciata che ho colto nelle parole e negli sguardi dei sopravvissuti del Vajont riguarda, onorevole ministro, il loro domani. Ho ascoltato le dichiarazioni dei ministri intorno al contenuto dei provvedimenti finora adottati ed è prematuro formulare un giudizio sulla loro adeguatezza all'enorme dimensione delle distruzioni; essi, comunque, passeranno al Parlamento che, se li giudicherà inadeguati, provvederà ad integrarli interpretando anche le più profonde esigenze della popolazione e, comunque, nella prospettiva di ricostituire comunità nel rispetto delle tradizioni etniche e di costume e che costituiscano centri operosi di vita e di progresso.

I deputati della democrazia cristiana daranno ogni loro collaborazione e se necessario prenderanno anche iniziative, perché tutto il dramma delle genti della montagna, dramma aspro ed antico possano trovare una soluzione quale esige una società moderna, organizzata e civile, per evitare nell'avvenire che sui monti e nelle valli d'Italia avvengano olocausti come quello sul quale stiamo meditando e piangendo e perché il cerchio di sofferenze, di privazioni che stringe quelle nobili popolazioni possa finalmente essere spezzato.

Il Governo ha dichiarato che questa è la strada sulla quale si incamminerà la nuova politica e perciò il gruppo della democrazia cristiana, in questa fiducia che rinnova al Governo e in questa prospettiva di dare una soluzione agli angosciosi problemi della montagna italiana, dichiara di essere soddisfatto delle risposte degli onorevoli ministri. (*Vivi applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Bertoldi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BERTOLDI. Con i colleghi Fortuna, Marangone e Luzzatto mi sono recato a visitare i luoghi del disastro e devo confessare che parlare in quest'aula dopo aver visto personalmente quanti lutti, quante rovine, quanta esasperazione, quanti profondi dolori abbia procurato la catastrofe del Vajont nelle province di Udine e di Belluno e in tutta Italia, riesce estremamente difficile. Riesce difficile anche valutare, signor Presidente, onorevoli colleghi, nella sua portata umana e sociale, economica e morale il disastro che ha colpito il paese con conseguenze che nessuno, dico nessuno, può cercare di ridurre. È una sciagura destinata a rimanere nella storia del nostro paese come una delle maggiori calamità, provocata non dalla natura, ma dagli uomini, perché è proprio questa la drammatica caratteristica dei fatti.

Essi furono, all'inizio, da certa stampa definiti biblici, ineluttabili, fatali, quasi a cercare consolazione e conforto, ma soprattutto a ridurre responsabilità, a tacitare coscienze, a tentare di sedare una crescente ribellione della pubblica opinione, istillando il concetto della catastrofe cosmica, naturale, inevitabile, di cui nessuno aveva colpa e nessuno era responsabile. Una catastrofe quindi, che si è tentato in un primo tempo, assai malaccortamente da parte di certa stampa, di definire al disopra di singole e di collettive responsabilità, che invece ci sono, sono precise, ed emergono anche dall'ampia relazione che il ministro Sullo ha fatto alla Camera. Ma ella, onorevole ministro, sa che non si tratta, e lo ha riconosciuto, di un terremoto o di un'alluvione naturale, come quella del 1951 nel Polesine, dove vi erano anche responsabilità e imprevidenze, ma tuttavia una forza naturale si era scatenata, bensì di una calamità provocata dall'opera dell'uomo, e perciò qualcuno deve essere responsabile, qualcuno deve essere accusato e condannato, qualcuno deve pagare. L'opinione pubblica esige che qualcuno paghi concretamente, non con sottoscrizioni filantropiche, ma davanti alla giustizia per la sua responsabilità o meglio per la sua irresponsabilità. Qualcuno deve rispondere, qualora queste colpe siano accertate e definite, per ingordigia di profitto, per leggerezza o quanto meno per incapacità. Non si può chiedere, onorevole ministro, rassegnazione ai pochi superstiti ed accettazione di un fatto ormai avvenuto a tutta la pubblica opinione, lasciando il dubbio che in tempo e la prudenza necessari all'accertamento delle responsabilità vicine o lontane, possano diventare strumenti per sopire l'indignazione e con questo la giusta punizione dei responsabili diretti o indiretti, perché ormai è chiaro che vi sono.

La stessa relazione che ella ha fatto alla Camera, soprattutto nella parte tecnico-scientifica, dimostra come da parte di tecnici o di scienziati e da parte dell'ente costruttore, la S. A. D. E., vi sono state, non la volontà cosciente di uccidere che evidentemente non vi poteva essere, ma responsabilità precise per non aver tenuto conto di dati di fatto, quale quello da lei prospettato nella previsione delle conseguenze della frana, che dovevano invece far meditare i responsabili non solo amministrativi ed economici dell'opera, ma anche quelli politici.

Onorevole ministro, purtroppo la giustizia è la maggiore riparaione che possiamo dare ai duemila caduti di questa strage che

dai soldi delle varie sottoscrizioni, tra cui i miserabili 30 milioni della S. A. D. E., non possono essere certo ridati alla vita. Ero presente anch'io e c'era l'onorevole Rumor a Longarone nella sede del consiglio comunale quando uno dei superstiti ha gridato: « Nessuno ci ridà i nostri morti! Almeno fate giustizia fino in fondo ». Questo impegno il Presidente del Consiglio l'ha preso; questo impegno ha preso anche lei pubblicamente ed anche oggi l'ha confermato.

Nell'occasione, onorevole Sullo, faccio presente a lei e anche al suo collega dell'interno che l'ormai famosa frase del prefetto di Belluno sulla « ignobile gazzarra » che sarebbe avvenuta nella sala del consiglio comunale di Longarone, l'ho udita anch'io. Ero presente insieme con il senatore Ferroni ed abbiamo subito espresso al prefetto di Belluno la nostra protesta che tuttavia abbiamo contenuta in termini sommessi, per il nostro senso di responsabilità e per rispetto ai superstiti. L'attuale prefetto di Belluno era prefetto di Reggio Emilia nel luglio 1960; ha quindi illustri precedenti. Non vale la stanchezza per giustificare il comportamento.

In quella sede non vi era una ignobile gazzarra, ma una umana, naturale esasperazione che lo stesso Presidente del Consiglio ha riconosciuto, prendendone atto davanti a quella piccola folla muta di superstiti, davanti ad alcuni consiglieri comunali e allo stesso ingegnere che per primo (non era iscritto da alcun partito onorevole Sullo, ed ella lo sa) ha denunciato precise responsabilità tecniche e amministrative *in loco* e anche precise responsabilità politiche.

Indaghiamo sull'atteggiamento tenuto in questi giorni dal prefetto di Belluno e sul comportamento precedente dei dirigenti del genio civile. Che si debba indagare in tale direzione lo ha fatto capire chiaramente il ministro Sullo quando ha detto che certi collaudi sono facoltà autonoma dell'ingegnere capo del genio civile. Ebbene, mi auguro che la commissione nominata dal ministro dei lavori pubblici, composta da personalità sulle quali evidentemente non è possibile sollevare *a priori* alcuna eccezione, sappia condurre a termine l'inchiesta con assoluta decisione e chiarezza e soprattutto in piena autonomia di giudizio e di valutazione, soprattutto nei confronti del potere esecutivo. Infatti, quello che più conta è che la commissione sia difesa contro le inevitabili pressioni che saranno poste in essere da parte dei colossali interessi che rischiano di essere colpiti. E la tutela

deve provenire, oltre che dall'esecutivo, anche dal Parlamento.

Ecco perché noi socialisti riteniamo che la proposta di una inchiesta parlamentare sia saggia, obiettiva, non demagogica. La commissione di carattere tecnico e scientifico non deve certo attendere l'inchiesta della Commissione parlamentare, ma deve provvedere urgentemente e rapidamente con termini e scadenze prefissati. Tuttavia ritengo che la Commissione parlamentare possa assolvere ad una utile funzione di revisione e di allargamento ulteriore dell'inchiesta. L'inchiesta non può esaurirsi indubbiamente col 15 dicembre: è evidente che negligenze, colpe, deficienze, incapacità possono venire a galla anche dopo, e solo una Commissione parlamentare può colpire le responsabilità a tutti i livelli, anche politici, cosa che invece non può fare una commissione tecnico-amministrativa. Solo una Commissione parlamentare può chiarire, secondo l'impegno assunto dal Governo e per esso dallo stesso Presidente Leone davanti ai superstiti di Longarone, ogni e qualsiasi responsabilità, senza guardare in faccia nessuno.

Sappiamo (e lo sanno i superstiti della valle del Piave per una atavica esperienza) che quando a dover pagare sono i potenti, i ricchi, coloro che detengono le leve del potere economico con le quali possono influenzare quelle del potere pubblico e politico, si trova sempre il modo di ridurre le colpe, di scaricare le responsabilità, di tacitare l'opinione pubblica che reclama pronta giustizia.

L'indagine e la ribellione che l'onorevole Leone a Longarone attribui a uno stato d'animo particolare, sono dovute probabilmente anche a questo dubbio, al pensiero cioè che dopo tanti lutti e tante rovine si possa giocare a scaricabarile e non si osi colpire fino in fondo e a tutti i livelli. Non è speculazione politica questa che noi facciamo, e tanto meno indegna gazzarra. È l'interpretazione di una protesta popolare che sale dal paese, che sale dai duemila caduti della valle del Piave, che sale dalle popolazioni venete, che sale dai centri montani dove esistono altre di quelle dighe, che sale dall'opinione pubblica di tutta Italia, anzi, dall'opinione pubblica non solo italiana ma europea, mondiale.

È necessario colpire. E non vedo perché — anche se non sono un tecnico di procedura finanziaria — non si possa sospendere il pagamento dell'indennizzo (mi pare sia di 50 miliardi; comunque la cifra non ha impor-

tanza) alla S.A.D.E. in attesa che le commissioni nominate dal Governo e l'eventuale Commissione di inchiesta parlamentare facciano luce sulle responsabilità. Siccome vi è motivo di sospettare la S.A.D.E., siccome vi sono colpe, leggerezze, ingordigie, certamente vi entra il monopolio elettrico: non può non entrarvi, essendo la S.A.D.E. la costruttrice e la proprietaria fino a ieri della diga del Vajont. È evidente che la sospensione dell'indenizzo da parte dell'« Enel » alla S.A.D.E. corrisponderebbe alla sete di giustizia che oggi ha l'opinione pubblica; nel Veneto e in tutta l'Italia la S.A.D.E. è infatti collocata tra i maggiori responsabili. Comunque vadano le cose, si sa che una parte di responsabilità di questo, che appare addirittura non un assassinio, ma un genocidio (vi sono oltre duemila caduti), è del monopolio elettrico.

Quindi niente speculazione politica, niente gazzarra, ma interpretazione dello stato d'animo dell'opinione pubblica, di popolazioni che temono di essere ulteriormente colpite ed anche, per quanto noi siamo assolutamente alieni dal fare qualsiasi speculazione di parte in merito, indignazione del partito socialista italiano, che a Longarone ha perso circa un centinaio di iscritti, tra cui il segretario provinciale della nostra federazione e sindaco di Longarone. È chiaro, perciò, che anche come partito noi siamo vicini a questi nostri compagni, non perchè vogliamo distinguerli dagli altri caduti — perchè tutti sono uguali davanti alla morte, davanti a un lutto così catastrofico —, ma perchè erano vicino a noi, perchè li conoscevamo, e quindi è come se avessimo perso, con quei nostri compagni, nostri congiunti, nostri fratelli.

Si faccia luce su tutto. Noi prendiamo atto delle sue dichiarazioni, onorevole Sullo, prendiamo atto delle sue dichiarazioni, onorevole Rumor, così come abbiamo preso atto delle dichiarazioni che a suo tempo ha fatto l'onorevole Leone a Longarone e a Belluno. Però vorremmo che alle parole seguissero rapidamente i fatti. Perchè hanno ragione i comunisti, onorevole ministro: si potrà dissentire da certe loro impostazioni, da certe conclusioni politico-ideologiche che poi traggono nel campo più generale della democrazia, della struttura del potere politico in Italia; ma non si possono contestare i fatti concreti e precisi che essi adducono quando dicono che nel 1959 il quotidiano del partito comunista, *l'Unità*, querelato dalla S.A.D.E. per la denuncia di pericoli esattamente previsti (sembra un articolo profetico; io l'ho letto,

l'avrà letto anche lei), fu assolto dalla magistratura. Evidentemente, quindi, si trattava di un articolo che deduceva argomenti tecnici; del resto un'inchiesta con previsioni così esatte non poteva nascere dalla fantasia di un giornalista. Vi è poi il voto unanime del consiglio provinciale di Belluno, del 1960, che lanciava già da allora un grido di allarme, anche questo profetico. Questi sono fatti reali, come sono fatti reali gli ultimi inutili interventi dei comuni interessati che da anni vivevano sotto l'incubo di una possibile, prevista e prevedibile catastrofe. Ella avrà certamente letto, onorevole ministro, l'abbiamo letta tutti, la lettera pubblicata ieri, per esempio, dall'*Avanti!* del sindaco del comune di Erto e Casso alla S.A.D.E., al genio civile di Udine (ecco le responsabilità dove saltano fuori), alla prefettura di Udine, anche al Ministero dei lavori pubblici; una lettera che probabilmente ella non avrà letto, non avrà potuto leggere « prima », è evidente che il ministro non può leggere tutto quello che arriva al Ministero, che denunciava con una precisione impressionante i pericoli che la zona correva. Questa lettera esiste, non è stata inventata dall'*Avanti!*. Essa denunciava il pericolo che anche leggere scosse sismiche potessero aggravare le frane che erano già in atto da molti anni, tanto è vero che la popolazione viveva in uno stato di incubo continuato. Ed il manifesto che il sindaco di Erto fece affiggere in una frazione più vicina al bacino del Vajont dimostra come la catastrofe fosse prevedibile. La popolazione lo sentiva, non so se istintivamente, ma penso su dati di fatto molto concreti e non occorre essere geologi per avvertire la minaccia di frane sulle montagne. Sono montanaro anch'io e so come avvengono queste cose. Tutti sappiamo che, se una montagna è franosa, è anche pericolosa ed instabile, tanto è vero che il Toc veniva chiamato « la montagna che cammina ».

Ora, davanti a questi fatti, è evidente che si impone una precisa e coraggiosa azione, onorevole ministro, anche e proprio in vista dell'attuazione di quella linea politica di cui fra gli altri ella è un convinto assertore, che dia la sensazione che si vuole in Italia un rinnovamento per cui la giustizia colpisca anche i potenti alla stregua degli umili. È necessario dimostrare all'opinione pubblica che il potere statuale perseguirà i responsabili anche se hanno i miliardi, anche se sono grandi azionisti della S.A.D.E., anche se si tratta di prefetti o di burocrati di grado elevato.

Lungi da me l'intenzione di muovere una accusa generale alla burocrazia perché sappiamo che la burocrazia è vittima di un sistema e in essa non mancano certo persone scrupolose e oneste. Ma quando leggiamo sui giornali, per esempio, sull'*Avanti!* come ho letto io, che il prefetto di Belluno si preoccupa di asfaltare 300 metri di strada perché arriva il Presidente Segni, dobbiamo dire che questo fatto potrebbe determinare una più rapida carriera di un prefetto che stesse ricevendo il Presidente della Repubblica per l'inaugurazione di qualche tempio, di qualche mostra o di qualche opera pubblica, ma pavimentare 300 metri di una strada sconvolta dall'alluvione e sotto la quale è probabile che siano rimasti cadaveri, è veramente una prova di zelo burocratico che denuncia l'insensibilità del prefetto di Belluno e fa capire anche la frase sull'«ignobile gazzarra» che qui è stata denunciata.

Devo quindi, onorevole ministro, esprimere la nostra soddisfazione per le intenzioni dichiarate dal Governo. È necessario in effetti predisporre una coraggiosa, rapida e decisiva azione di riorganizzazione e di ricostruzione della zona ed anche di assistenza a favore degli emigrati parenti dei caduti che rientrano e rientreranno nel prossimo avvenire. Direi che quella parte della valle del Piave deve diventare, per impegno del Governo e del Parlamento, una zona più fiorente di prima. I montanari del Veneto devono avere la sensazione che non sono stati abbandonati. Una sciagura di questa entità non potrà mai essere sanata, ma si dia almeno la certezza del rinnovato impegno del Parlamento e del Governo per il progresso di tutta la zona montana veneta e in modo particolare delle province più colpite, quelle cioè di Belluno e di Udine.

Prendiamo dunque atto delle assicurazioni del Governo in questo senso; riteniamo però che solo il coraggio di colpire, come il Governo si è impegnato a fare, le responsabilità, le incapacità o leggerezze a tutti i livelli, amministrativi, tecnici e politici; solo questa decisione, ripeto, e la rapidità dell'azione governativa, delle commissioni d'indagine burocratiche e di quella parlamentare, se verrà approvata la proposta in tal senso che sta per essere presentata dai colleghi, socialdemocratici, potranno dimostrare che la giustizia non guarda in faccia nessuno, per quanto potente possa essere, soprattutto in questa occasione. I pochi vivi superstiti ci guardano e misurano dalle nostre azioni se

siamo degni di rappresentarli nel paese e nel Parlamento. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Ceccherini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CECCHERINI. Sembra a me evidente che trattare di così triste argomento in questo momento assuma un aspetto direi quasi interlocutorio, in quanto la Camera, e con essa il paese, prima di pronunziarsi definitivamente e responsabilmente, dovrà attendere le conclusioni della commissione di inchiesta di natura tecnica ed amministrativa e quelle della magistratura che, secondo dichiarazioni dei ministri responsabili, sono già al lavoro.

Nella discussione apertasi sulle dichiarazioni dei ministri dei lavori pubblici e dell'interno, noi abbiamo ascoltato un momento fa come l'estrema sinistra abbia sottolineato, soprattutto per bocca dell'onorevole Alicata, le responsabilità di «prima», mentre l'estrema destra ha posto in evidenza soprattutto le responsabilità di «dopo».

Noi riteniamo viceversa che le responsabilità esistano e prima e dopo la costituzione dell'«Enel»: parliamoci chiaro.

Una voce all'estrema sinistra. Anche noi abbiamo parlato di responsabilità di prima e di dopo.

CECCHERINI. Ciononostante non voglio esprimere giudizi, ma solamente manifestare alcune perplessità che sono sorte dalla conoscenza di fatti e di atteggiamenti, in primo luogo dalla lettura di atti tecnici da parte del ministro dei lavori pubblici. E tali perplessità hanno assunto proporzioni veramente notevoli allorché l'onorevole Sullo ci ha letto la relazione del professor Dal Piaz — e dispiace di dover parlare di un defunto — che ha trattato la materia sotto punti di vista direi veramente opinabili.

Io conosco quella zona; vi sono stato anni ed anni. E debbo ora alla cortesia dell'onorevole Presidente del Consiglio Leone e dell'onorevole ministro dell'interno Rumor se, dopo la frana, all'indomani di essa, con mezzi aerei abbia potuto constatare da vicino ed a lungo la natura del fenomeno. Le rocce, cui si accenna in alcune relazioni, non le abbiamo invece viste nella massa franata, le abbiamo soltanto viste sulla montagna rimasta come piano di scorrimento della frana stessa. Ciascuno del resto può andare sul posto ed esaminare la natura del materiale franato per rendersi conto che la parte di montagna precipitata è di natura arenaria. Ne deriva che le conclusioni di un

geologo della fama del Dal Piaz ci lasciano perplessi.

Anche per quanto riguarda le dimensioni della frana, ho sott'occhio una carta topografica in cui è delimitato il perimetro del bacino e la sezione della frana caduta nel lago. Ora quando si parla di una frana che ha spostato 500 milioni di metri cubi, io ritengo che si esageri, come esagerazioni vi sono state i primi giorni allorché sulla stampa si leggevano cifre enormi di morti e di dispersi, fortunatamente smentite dalla realtà.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Da 200 a 400 milioni di metri cubi.

CECCHERINI. L'hanno detto in altre parti e l'ha detto anche l'oratore di estrema destra: ha parlato di mezzo miliardo di metri cubi. Ora, siccome il bacino aveva una capacità di 150 milioni di metri cubi e poiché la sezione occupata dalla frana può aggirarsi intorno a un terzo, penso che, *grosso modo*, si possa parlare di 60-70 milioni di metri cubi o anche (vogliamo essere prudenti) di 80 milioni di metri cubi.

Ma mi permetto di richiamare l'attenzione degli organi tecnici del Ministero dei lavori pubblici sulla opinione (mi auguro di essere in errore) che quel costone che è stato isolato dalla frana sul dosso del monte Toc possa smottare anch'esso. Incombe sulla parte del bacino dove ancora c'è l'acqua. Potrebbe quindi verificarsi il pericolo di un'altra ondata, questa volta non verso la valle del Piave (con l'onorevole Rumor, sul posto, abbiamo ascoltato in proposito anche il parere di tecnici del genio civile), ma, andando addirittura a superare il passo di Sant'Osvaldo e tracimando, verso Cimolais e la val Cellina.

Questi sono i problemi di natura tecnica sui quali mi permetto di richiamare l'attenzione del ministro dei lavori pubblici, suggerendo se non sia possibile, per esempio, arrivare ad uno svuotamento abbastanza rapido dell'acqua rimasta nel bacino affinché, se una frana dovesse ancora verificarsi, non determini ulteriori lutti e disastri. Con idrovore si può arrivare a questo.

Il gruppo cui ho l'onore di appartenere, dopo ampio esame della situazione, ha ritenuto, nella sua riunione di stamane, di chiedere che a fianco dei tecnici e dei magistrati, nella loro opera indagatrice, vi siano anche i parlamentari. In altre parole, il nostro gruppo chiede una Commissione d'inchiesta parlamentare, la quale non dovrà intralciare il lavoro dei tecnici e dei magistrati, ma, utilizzando e interpretando quei risultati, additare all'opinione pubblica e all'esecutivo le

responsabilità acclarate per i provvedimenti del caso e, soprattutto, perché disastri simili non abbiano più a verificarsi. E, poiché ne è trapelata già la notizia, sono in grado di dire che il gruppo sta redigendo la proposta di legge relativa. E non per amor di polemica, ma per una doverosa precisazione dei fatti in risposta alle osservazioni dell'onorevole Busetto, do lettura dell'ordine del giorno che il gruppo parlamentare del partito socialdemocratico ha votato nella riunione di stamane: « I parlamentari del partito socialista democratico italiano, riuniti nella sede del gruppo della Camera, udita la relazione dei compagni senatori Zannier e Morino e dei deputati Ceccherini e Zucalli sulle circostanze inerenti alla tragedia del Vajont, dopo avere riconfermata la commossa solidarietà di tutti i socialisti democratici per le popolazioni colpite da tanta sventura e l'impegno del partito per una soluzione globale dei problemi che si impongono, deliberano di proporre la costituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta ».

A questa prima fase pensiamo che debba seguire una seconda che impegni decisamente il Ministero dei lavori pubblici. Si pensa cioè che le norme che regolano la costruzione dei bacini idroelettrici o più precisamente di trattenuta d'acqua, di cui al regio decreto 1° ottobre 1931, n. 1370, modificato dal decreto del Presidente della Repubblica 1° novembre 1959, n. 1363, siano da rivedersi sulla scorta delle nuove tristi esperienze, al fine di togliere ogni incubo alle popolazioni che vivono nelle vicinanze di impianti idroelettrici.

La scienza moderna pone a disposizione numerosi efficaci ritrovati, per quanto riguarda i sistemi di sicurezza e di vigilanza. È necessario adottarli, se non per eliminare queste disgrazie, almeno per ridurne le tristi conseguenze.

Non nascondo che notevoli perplessità sorgono sul senso di responsabilità di alcuni dirigenti periferici dell'ente; ma di questo si potrà parlare più opportunamente in altro momento, allorché si discuterà del funzionamento dell'« Enel ».

È con profonda commozione che io ricordo il racconto che ci è stato fatto sui luoghi della disgrazia. Un tecnico dell'« Enel » il Ritmayer, fino all'ultimo istante è rimasto attaccato disperatamente al telefono del servizio di vigilanza, inviando incessanti S. O. S. ai suoi superiori di Venezia, ricevendone sempre incitamenti, ma non precise disposizioni sul da farsi.

Sono episodi che devono farci riflettere, episodi che devono essere chiariti per le responsabilità conseguenti. Ed è per questo che il Parlamento, a lato della commissione d'indagine tecnico-amministrativa e a lato dell'azione che la magistratura sta svolgendo, deve essere investito di dirette responsabilità attraverso una propria Commissione d'inchiesta. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Lizzero ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LIZZERO. Io potrei prendere atto di alcune dichiarazioni dei ministri, attenendomi strettamente alla materia che forma oggetto dell'interrogazione. Ma poiché spero che i ministri vorranno ancora rispondere questa sera alle domande pressanti che da varie parti sono state avanzate, vorrei porre un altro interrogativo. Vorrei sapere se il commissario prefettizio di Longarone ha cessato di esercitare le sue funzioni. Se, perlomeno, è stato disposto in questo senso. Spero che il ministro vorrà rispondere questa sera stessa.

In questo momento tremendo le popolazioni colpite dall'immane tragedia hanno bisogno di assicurazioni precise e responsabili da parte del Governo. La popolazione di Erto, che è sfollata, non chiede aiuto a nessuno: chiede ciò che la nazione le deve.

I morti sono caduti in una lunga guerra combattuta senza armi, per anni, contro la S.A.D.E. e contro l'inerzia e l'ignoranza delle autorità. Quella guerra fu perduta il giorno in cui poterono prevalere gli interessi egoistici di potenti monopoli; interessi che furono posti al di sopra di migliaia di vite di creature umane sulle quali oggi, da certe parti, si profonde un'ipocrita pietà, anch'essa tesa allo scopo di coprire responsabilità bene individuate.

Il dolore di quelle popolazioni così duramente colpite potrà, se lo potrà mai, essere lenito solo in parte da una esemplare giustizia, che colpisca tutte le responsabilità ovunque esse si annidino.

Quello che occorre però è che non si aggiunga altro dolore a quello già provato da gente che ha tanto sofferto. La popolazione ertana si è adattata ad abbandonare le sue case, le sue borgate solo dopo che con ostinata insistenza le si è detto che nuovi gravi pericoli incombono ancora sul « bacino della morte » e per la sua valle. Non intende però abbandonare per sempre i luoghi dove ha vissuto per tante generazioni. Non lo farà se non per assoluta necessità che le sia dimostrata. In questi giorni però quella

gente sente che vi sarebbe l'intenzione di trasferirla definitivamente altrove e ciò le procura nuovo dolore. Inoltre, ora si prospetta la possibilità, ed ella ne ha dato conferma, onorevole Sullo, che le acque restanti del bacino del Vajont tracimino dal passo di Sant'Osvaldo, nel caso dovessero staccarsi nuove frane dal monte Toc e si riversino su Cimolais, centro dove ora hanno trovato asilo molti degli sfollati di Erto-Casso. Occorre dunque che si provveda alla sicurezza anche degli abitanti di Cimolais insieme con gli sfollati ertani che vivono in quel comune.

Bisogna soprattutto intervenire rapidamente per dare tranquillità a quelle popolazioni provate. È gente che ha dato il proprio tributo di sangue in tutte le guerre; che ha combattuto valorosamente nella resistenza partigiana nelle divisioni « Nannetti » e « Nievo », che ha accolto i partigiani nelle sue case e nelle sue borgate, ha difeso le sue valli nella guerra di popolo, antinazista e antifascista, ha avuto i suoi gloriosi morti durante la Resistenza. Ebbene, quella popolazione non ha mai avuto tanti caduti, neppure in tutte le guerre messe insieme, quanti ne ha avuti in questa guerra dichiarata dalla S.A.D.E. con la costruzione del « bacino della morte ». Non dimentichiamolo !

In questi giorni la popolazione ertana, sfollata nei comuni contermini a quello che ha dovuto abbandonare, sente vociferare che le locali autorità di governo avrebbero intenzione di trasferirla definitivamente nella pianura friulana.

RUMOR, Ministro dell'interno. Non vi è alcuna volontà del Governo in tal senso.

LIZZERO. Sta di fatto che io stesso ho potuto personalmente raccogliere voci correnti al riguardo.

SULLO, Ministro dei lavori pubblici. Poiché non devono essere aggiunti nuovi motivi di turbamento a tanti dolori, le confermo esplicitamente, onorevole Lizzero, che non vi sarà alcuna decisione di trasferimento senza il consenso dei consigli comunali o degli organismi democratici interessati. (*Approvazioni*).

LIZZERO. Prendo atto molto volentieri di questa dichiarazione, signor ministro. La popolazione interessata non vuole oggi, che si tenga conto di assurde divisioni burocratiche e amministrative di provincia. Essa gravita verso le valli del bellunese da sempre e non verso il Friuli e, se fosse costretta, intenderebbe trasferire lì la propria nuova sede.

Ma noi vorremmo sapere dal Governo se sono stati predisposti studi e sopralluoghi per vedere se la popolazione di Erto debba abbandonare definitivamente le sue borgate; se, nel caso che ciò si rivelasse assolutamente necessario, non sia possibile edificare nuove borgate nella stessa valle.

Solo quando ciò fosse definitivamente acclarato sorgerebbe la possibilità di trasferire le popolazioni erthane nella nuova Longarone che dovrà essere ricostruita secondo le deliberazioni del suo consiglio comunale, quando si sarà smantellato il « bacino della morte ». Sarebbe certamente quella la gente più adatta a prendere il posto di quella scomparsa a Longarone e a far risorgere a nuova vita la valle dove ora vi è soltanto la morte.

Sono stati predisposti studi a questo proposito? Ecco la domanda che le rivolgo, signor ministro, e alla quale spero vorrà dare una risposta.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Se ella vuole che io interpellii i consigli comunali, evidentemente adesso non posso dare una risposta.

LIZZERO. Prendo atto dell'assicurazione che saranno interpellate le popolazioni interessate; è una notizia che farà piacere a quella gente.

Vi è un'altra questione. Sono stato fino a domenica sera a Cimolais, e posso assicurare che nessuno degli sfollati da Erto aveva ricevuto neppure una lira. Ho visto piangere una donna, la quale voleva spedire un telegramma in Africa per richiamare un suo figliolo residente nel Ghana, ma non aveva le 4 mila lire occorrenti per spedire il telegramma. Ho visto conti lasciati insoluti nelle locali trattorie perché gli sfollati non avevano ancora ricevuto una sola lira.

Bisognerebbe dare maggiori assicurazioni sulle misure che il Governo ha preso e intende prendere per creare rapidamente a quelle popolazioni condizioni meno precarie.

Nonostante le assicurazioni che qui sono state date, quelle a cui ho fatto cenno sono le condizioni anche ora degli sfollati. Che cosa ha fatto e intende fare il Governo in questo senso? A queste domande spero sarà data una risposta.

In questa sede sento il dovere di chiedere, insieme con le popolazioni interessate, che giustizia esemplare sia fatta e che la nazione faccia quanto è necessario perché si dia a quella gente ciò che le è dovuto. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Greggi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GREGGI. Mi sono permesso di inserire, tra le interrogazioni e le interpellanze di altri colleghi, un'interrogazione richiedente esclusivamente dati tecnici, anche come richiamo al valore e al peso di questi elementi, essenziali per ogni esatto giudizio e per ogni seria previsione « umana », in un caso umanamente tanto grave e sicuramente tanto complesso.

L'interrogazione non riguarda tanto i fatti avvenuti, quanto soprattutto il futuro; perché dai dati circolati e circolanti in questi giorni niente appariva ancora chiaro sul piano tecnico.

Il collega Giacomo Corona ha toccato nobilmente tutti gli altri aspetti del problema. Su quelli strettamente tecnici, oggetto della mia interrogazione, il ministro ha risposto ampiamente, dando gli opportuni chiarimenti. Dichiaro di essere soddisfatto dell'impostazione data alla risposta, che ha trattato giustamente, nella prima parte, i dati tecnici che, ripeto, in casi del genere sono i primi e necessari elementi di valutazione. Sono soddisfatto per la completezza e per la precisione dei dati forniti, ma soprattutto per il loro significato per quanto riguarda il futuro. Dichiaro pertanto di sentirmi, almeno in parte, tranquillizzato, e spero fortemente che questa fiducia corrisponda alla realtà, per quanto riguarda il timore di altri danni.

Abbiamo constatato come non si sia trattato, nella frana, dei 20 milioni di metri cubi previsti a più riprese dai tecnici, e neppure dei 50 milioni di metri cubi dei quali ha parlato qualche giornale. Si è trattato di una cifra superiore ai 200 milioni di metri cubi. Siamo cioè di fronte a una frana assolutamente eccezionale, come siamo di fronte a un'altrettanto eccezionale resistenza della diga. Attualmente dei due invasi quasi nullo è quello a valle, mentre ridotto a meno della metà è quello a monte perché ad una superficie maggiore del bacino corrisponde una minore altezza d'acqua. Per queste attuali condizioni, è da sperare che sia a monte (nel paese di Erto) sia a valle (nella vallata del Piave) non debbano più verificarsi fatti gravi. Mi permetto soltanto di sottolineare la necessità di potenziare ancora al massimo, e mi pare, almeno ora, a qualsiasi costo, i sistemi di controllo, di allarme e di sicurezza che devono essere fatti funzionare permanentemente. Distrutta oramai, purtroppo, per alcuni chilometri la zona a valle, un cedimento della diga (questo mi pare l'aspetto

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1963

attualmente più delicato) potrebbe provocare nuovi danni, soltanto dopo alcuni minuti.

Mi pare, pertanto, che, con l'allontanamento degli abitanti a monte, con la guardia permanente a valle, dovremmo essere certi ora, di evitare nuovi eventi mortali. È questo che prego fortemente sia. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Covelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

COVELLI. Avremmo voluto che questa discussione fosse stata articolata in due tempi: quello della commossa commemorazione, vibrante nelle parole dell'onorevole Giacomo Corona, e quello strettamente politico per quell'esame più approfondito al quale il Governo, i ministri interessati con le relazioni che essi hanno fornito al Parlamento, non possono sottrarsi.

Vorremmo poter avere il cuore e la sensibilità dell'onorevole Corona per unire i nostri accenti a quelli che egli ha così nobilmente portato in quest'aula anche quando con una voce malferma dalla commozione ha chiesto giustizia. E giustizia noi intendiamo chiedere quando nella nostra interrogazione domandiamo l'accertamento di tutte le responsabilità; non quelle di prima, non quelle di dopo: tutte le responsabilità.

Forse da questa luttuosa vicenda che ha colpito il nostro paese è venuta una lezione che ci riporta alla base fondamentale delle nostre più nobili battaglie: quella del costume. Non veniva a caso, signor ministro, la mia interruzione di poco fa che richiedeva una precisazione essenziale, sulle misure di previdenza e di sorveglianza che si erano osservate fino a un certo periodo e a quelle che si erano osservate dopo. Cosa c'entra il costume, signor ministro? Sarà una coincidenza, una strana coincidenza, micidiale coincidenza; ma là dove alla iniziativa privata si sostituisce il pressapochismo statalista, là dove tutto si pospone all'interesse politico, che spesso si accompagna all'incompetenza, lì, come in questa circostanza è dimostrato, avvengono anche i disastri.

Ella ha fatto bene quando ha subito escluso dalla polemica una classe che va rispettata, quella dei funzionari: i dati di fatto da lei qui elencati ed esposti rappresentano certamente la ragione del migliore e maggior rispetto che si deve a persone che hanno adempiuto costantemente al loro dovere.

Nella sua relazione vi è però una lacuna che la rende insoddisfacente per noi. Ella ha letto brani di relazioni tecniche in cui venivano prescritte precise garanzie in ordine

all'utilizzazione del bacino. Ella non ha specificato sino a che momento quelle precauzioni tecniche vennero osservate e da qual momento vennero invece disattese.

Perché, onorevoli colleghi, se fosse dimostrato che la prudenza fino al momento del trapasso di determinati poteri era stata osservata proprio in ossequio ai rilievi tecnici forniti dalle relazioni che il ministro ha letto, e questa prudenza non è stata più osservata dopo, allora tacerebbero anche le polemiche e le speculazioni. Basterebbe portare lì nella vallata di Longarone l'elenco di coloro che forsennatamente hanno voluto a tutti i costi un'operazione che poteva essere più a lungo meditata, anche sul piano delle responsabilità tecniche che ne sono derivate; e allora forse proprio quelli che oggi più strillano, più chiedono giustizia, più vogliono denunciare colpe e reati, potrebbero essere indicati come i primi responsabili.

Ed è a questa manifestazione di costume che mi sono riferito, quando ho accennato ad un provvedimento, che giudico perlomeno inopportuno, del Consiglio dei ministri di ieri sera.

Onorevole Sullo, si rende conto che, stando alla relazione che ha letto, la commissione di inchiesta da lei nominata esaminerà atteggiamenti e responsabilità anche del Consiglio superiore dei lavori pubblici, come il Consiglio superiore dei lavori pubblici potrebbe chiedere conto del comportamento tenuto dall'« Enel » in questo ultimo periodo. Può ella concepire, signor ministro, che il presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici, fino a ieri sera responsabile degli ultimi atti di quel consesso nei confronti dell'« Enel », sia pure nell'autonomia articolata cui ella ha fatto cenno, possa domani diventare egli stesso parte in una causa di cui precedentemente è stato giudice? Quanto meno è mancato il senso dell'opportunità: questo provvedimento avrebbe meritato una dilazione che credo sarebbe stata compresa anche dall'opposizione.

Perciò, onorevoli colleghi, la nostra modesta voce si unisce a tutte quelle che si sono levate in quest'aula nella richiesta di giustizia, di giustizia senza demagogia, di giustizia senza speculazione, di giustizia che rispetti e sodisfi le ansie di quelli che sul serio piangono sulle sventure della patria e non su quelli che sulle sventure della patria sperano di accampare le proprie fortune politiche. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Marangone ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MARANGONE. Durante il discorso, apprezzabile sotto tanti punti di vista, del ministro Sullo ho fatto due interruzioni. Non so se il ministro le abbia esattamente percepite.

In merito ai fatti di carattere generale, vi è una montagna che ha nome antichissimo ed è bacata da secoli, il monte Toc. Questo nome vuol dire che la montagna cade, va a pezzi, non che cammina, e non da oggi. Bisognerebbe fare uno studio riguardante antichi tempi per vedere quali avvenimenti si sono verificati. E non sono finiti. Forse oggi o domani con le prime piogge o con la neve possiamo avere altre sorprese dal monte Toc.

L'altra interruzione si riferiva al senatore Gortani, democratico cristiano, che ella, onorevole ministro, aveva gentilmente ricordato. Geologo di fama internazionale qual è, uomo che conosce non la geologia della Sardegna o della Calabria o dell'Insulindia, ma quella esatta dei monti della Carnia, ha sempre sconsigliato la creazione di questo bacino idroelettrico per i pericoli che comportava. E mi meraviglio che il senatore Gortani non faccia parte della commissione tecnico-amministrativa che ella, onorevole Sullo, ha nominato.

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Ho già detto che non sono stato io a designare i membri di quella commissione.

MARANGONE. Devo pensare che, se fosse stato lei, avrebbe chiamato a farne parte anche il professor Gortani?

SULLO, *Ministro dei lavori pubblici*. Sì, comunque della commissione fa parte un suo allievo.

MARANGONE. Accanto ai fatti che sono stati qui denunciati vi è la presenza di un prepotente *ras* della montagna carnica, la S.A.D.E. (e dico *ras* nel senso etiopico della parola, non sotto altri aspetti particolari), e vicino ad esso vi è la ricostruzione della favola di Mida creatasi attorno ai satelliti della S.A.D.E.: facciamo questo bacino idroelettrico, si è detto, e noi, piccoli o medi industriali, reali o in potenza, avremo l'oro che scorre dalla diga del Vajont. E l'oro di Mida ha creato questa drammatica e gravissima situazione che oggi abbiamo di fronte.

Ho presentato questa interrogazione dopo l'appello radiofonico del sindaco di Erto, il quale ha detto alla nazione: pensiamo ai vivi ora; e ha aggiunto: non esiste soltanto il problema di Longarone.

Mi compiacchio che la Camera non abbia mai parlato solo del problema di Longarone, ma ogni collega e i ministri che qui sono in-

tervenuti si siano sempre riferiti anche alla situazione drammatica del comune di Erto e Casso, o di Erto Casso, come si dice, o di Erto Lago, come avevo proposto che si chiamasse con un nome più italico.

Purtroppo la carambola della morte, che di ciò si è trattato, nelle sue triangolazioni ha spazzato le case basse di Casso, la località detta La Spesse, Pineda, che è scomparsa sotto la frana, e San Martino Inferiore. E dove è arrivata l'onda, tutto è stato mutato; dove l'onda non è arrivata, tutto è ancora intatto. Bisogna che il Parlamento sappia di questa distinzione precisa del giorno e della notte, del tutto intatto o del tutto distrutto: geografia, storia, ogni segno di vita, ogni filo d'erba, ogni elemento che richiami l'immagine di una vicenda. Tutto è stato distrutto. Ora si dice: lì era La Spesse, lì era Pineda, di là era Longarone, qui stava Pirago. Ma sono soltanto degli avverbi locativi, onorevoli colleghi.

Ebbene, Erto è stata salvata dal suo sperone naturale da quella carambola tremenda della morte. Ma si sa con quali pericoli. Ed ora finalmente abbiamo liberato dall'angoscia di nuovi mortali disavventure quelle popolazioni, che sono state sgomberate d'autorità. E sgomberare le popolazioni di Erto Casso significa un'altra frana nella coscienza, nella vita di tutti i giorni di quelle popolazioni. Non bisogna andare a vedere solo le pietre, bisogna capire quella gente.

Lo sgombero è un'altra calamità per quelle popolazioni, gravissima quanto la prima che ha colpito tante persone care. Sono state dunque sgomberate tutte le case del comune, lungo le sponde di questo maledetto lago artificiale. Ma che si farà ora di quegli abitanti? Se è accaduto l'irreparabile, e può accadere di nuovo — lo ha detto anche l'onorevole Ceccherini più autorevolmente di me; ma lo può dire chiunque vada a vedere la situazione attuale di quel bacino idrografico — chi può dire fin dove l'acqua sia filtrata sotto il monte, sotto il lago? Quando si tagliano le gambe ad un uomo, questo si accuccia, si siede immediatamente; è come se tagliassimo ad una poltrona, ad una sedia tutte le sue gambe. Chi può prevedere che cosa accadrà con le prossime piogge, con le nevi dell'inverno, o anche, senza pioggia e senza neve, per smottamenti naturali, per fenomeni che si sono precostituiti in questi anni?

Che cosa si fa di Casso, di Erto, di San Martino? Come è possibile salvare quelle case deserte e oggi così drammatiche alla vista di

chi passa in quelle contrade? E chi potrà tranquillizzare quelle popolazioni sfiduciate e disperate; con quale autorità si potrà dire: «potete tornare alle vostre case»? E con quale senso di responsabilità? Uno che è stato scottato dall'acqua calda, dice il proverbio popolare, figuratevi se non avrà paura anche dell'acqua fredda. Ogni piccolo smottamento, ogni segno della montagna sarà un avvertimento di natura veramente drammatica.

Ma, onorevoli colleghi, onorevole ministro Sullo, vi siete resi conto che è mutata la configurazione idrografica, è mutata la geografia? I nostri emigranti che cercano dove era la casa, il campo, il lago, il fiume, il monte, non trovano più queste cose: è un altro paesaggio, altra montagna, altro lago, sono altre zone deserte che prima non vi erano e oggi vi sono. E nessuno capisce più dove si trova. Questa è la realtà. E su quel deserto si pensa di ricostruire questi paesi? Si pensa di rifare le case a questa gente in un cimitero? Sono cose veramente senza senso.

Mi domando che cosa ci resti da fare subito, quali opere e di che portata debbano essere attuate finché si è in tempo. La mia domanda è in questo senso: se è possibile con previsioni tecniche abbastanza chiare, aperte salvare il paese di Erto, di Casso, di San Martino Superiore attraverso opere immani, da muraglia cinese, poste a difesa contro gli slittamenti e le frane, a contorno di una parte e dell'altra del lago artificiale; se si pensa a quest'opera colossale, è anche possibile conservare le attuali case che sono rimaste in piedi.

Ma se ciò non è possibile, è bene decidersi subito e dire che queste case non sono state abbandonate per una ragione di emergenza in questi giorni, ma debbono essere abbandonate per sempre. La valle della morte resterà deserta, e il 2 novembre i vivi andranno lì a portare i loro fiori, e basta: non se ne parli più. Sia chiamata con questo nome di valle della morte, di cimitero della nostra popolazione.

Allora si dica subito a questa gente; il non potete più tornare perché vi è pericolo per voi, pericolo per la vostra vita. In questo caso, sì, vi sia un piano di ricostruzione dell'intero comune della mia provincia in una zona di tutta tranquillità.

Ma, onorevole ministro, per chi conosce come noi del posto quelle popolazioni, la soluzione migliore, la più facile, la preferibile è di indennizzare al massimo e subito i

superstiti, non solo dei beni perduti, ma delle vite umane, delle loro famiglie perdute, che non hanno un prezzo facilmente valutabile e dire a ciascuno: siete liberi di ricostruirvi la vostra casa dove meglio vi piace. Ciò non per il rispetto classico, ideologico della personalità umana, ma perché i nostri emigranti hanno in sé costanti due caratteristiche, cioè vanno all'estero per due motivi fondamentali: 1) che i figli vadano a scuola fino a che è possibile mantenerli a scuola; 2) costruirsi la casa secondo il proprio gusto, le proprie esigenze, i bisogni della madre, dei fratelli, dei nonni, dei bambini che crescono.

Quindi, non sono accettati qui appaltatori, vincitori di non si sa quali gare; non è possibile accettare villaggi di carattere moderno ad alveari, perché sarebbe un'offesa a questo spirito individualistico sacro dei nostri emigranti. Lasciamo allora che si ricostruiscano la casa dove meglio preferiscono e non già con l'immagine dei propri morti, non sul cimitero dei propri cari.

Quindi, quello che noi chiediamo ancora è che sia evitato ogni atto di speculazione di qualunque genere dei soliti vincitori di appalti che conosciamo molto numerosi nel nostro paese, che hanno tratto sempre dalla sventura del Polesine, di Ariano Irpino (e — adesso sperano — della valle del Vajont) enormi benefici con i soldi di tutti e magari anche con la solidarietà nazionale e internazionale.

Quindi, domandiamo che, se vi è un piano, se vi sono forme vere e proprie assistenziali così dichiarate, siano demandate agli enti locali o almeno ad un comitato in cui gli enti locali, che sono gli unici democratici della zona, abbiano la prevalenza, perché non è possibile che siano raccolti fondi, offerte, beni dello Stato e che poi per mille rivoli vadano a perdersi non si sa come.

È necessario, quindi, a nostro avviso, e lo chiediamo qui, che queste promesse non si perdano nelle secche dei burocrati, ma diventino subito piani concreti affidati agli enti locali o a comitati in cui gli enti locali, ripeto, abbiano la prevalenza perché queste popolazioni, come sempre è avvenuto dopo le guerre e dopo i disastri, anche nel nostro secolo, non debbano continuare a guardare la montagna con occhio disperato in attesa che le promesse siano mantenute. Se facciamo riferimento anche all'ultima guerra, ancora devono essere mantenute le promesse date. Oggi queste promesse nascono dal furore della solidarietà popolare, dal furore della partecipazione umana a questa tragedia ed è bene che queste promesse siano subito

tradotte in realtà nell'interesse di tutti. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Lajolo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LAJOLO. Vorrei innanzitutto esprimere la mia tristezza e il mio stupore per non vedere qui presente il Presidente del Consiglio da cui pure avemmo l'annuncio della tragedia con parole commosse, e che, recatosi sul posto ha potuto constatare le dimensioni della catastrofe. Credo che l'onorevole Leone dovesse avvertire la necessità di venire oggi in Parlamento e presenziare a questa discussione su fatti drammatici da lui constatati di persona.

Non mi è possibile dichiararmi soddisfatto della risposta del ministro Rumor.

Onorevole Rumor, per i soldati e per i generali non bastano le parole che tutti hanno detto. Noi abbiamo chiesto che il Governo predisponesse un riconoscimento effettivo per i soldati impegnati nelle opere di soccorso e che devono essere considerati in servizio d'ordine pubblico con le relative indennità.

Per il generale Ciglieri, poi, che ha diretto le operazioni con tanta abnegazione, noi abbiamo chiesto un segno di pubblico riconoscimento tangibile e non soltanto parole.

Se questo avverrà, noi ci dichiareremo soddisfatti della risposta relativamente alla prima parte dell'interrogazione.

Quanto alla seconda parte, onorevole ministro, credo che ella (e questo mi dispiacerebbe molto e mi rattristerebbe, prima ancora di farmi adirare) sulla base di quanto detto oggi, abbia dimenticato quello che abbiamo constatato sul posto insieme, parlamentari e membri del Governo.

Io, onorevole Corona, sento il suo dolore: l'ho sentito lassù, lo sento oggi e lo rispetto; non posso però piangere né commuovermi per quanto si riferisce al prefetto di Belluno. Osserverò in primo luogo che, mentre i consiglieri comunali dicevano che mancavano ancora il pane ed il latte, il prefetto di Belluno era là fermo, tranquillo, che non lavorava come il generale Ciglieri insieme con i suoi soldati a scavare per recuperare i morti, ma stava inattivo, in attesa dell'aereo del Presidente del Consiglio. Giustamente quindi io ho affermato che questo prefetto si dava da fare soltanto per attendere le autorità che arrivavano; un oratore che mi ha preceduto ricordava addirittura che quel funzionario si era preoccupato di fare asfaltare un tratto di strada in attesa dell'arrivo del Presidente Segni.

Tutti hanno avuto la sensazione che questo prefetto non si comportasse come

doveva. Non è ammissibile, in secondo luogo, onorevole Rumor (ella sa al pari di me come in quella stanza, in quel giorno, vi fossero soltanto parenti di vittime, familiari di caduti, e come questi infelici, con molta dignità, non abbiano richiesto soccorsi, ma si siano limitati a chiedere giustizia) non è ammissibile che un prefetto, un prefetto dello Stato, della Repubblica italiana, in un momento come quello, mentre piangeva il Presidente del Consiglio, mentre si commuovevano tutti i presenti, abbia osato definire « ignobile gazzarra » quanto lì avveniva.

Noi non possiamo ammetterlo, onorevole ministro, e deploreremo vivamente se il Governo non vorrà disporre la destituzione di quel prefetto, provvedimento che noi chiediamo formalmente. Io posso ben comprendere che costui non abbia rispetto per i morti, quando in provincia di Reggio Emilia, ove non si era verificata alcuna frana, egli non si è peritato di far sparare contro i lavoratori. Se volete chiamare speculazione politica quella che io faccio, chiamatela pure così, ma tutti sapete che è solo tragica verità. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento della interpellanza e delle interrogazioni sulla sciagura del Vajont.

Seguito delle discussioni del bilancio del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni (464).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio delle poste e delle telecomunicazioni.

È iscritto a parlare l'onorevole De Capua. Ne ha facoltà.

DE CAPUA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in occasione dei lavori della sezione telecomunicazioni dell'XI convegno internazionale delle comunicazioni in Genova il ministro, onorevole Carlo Russo, ha detto: « Le comunicazioni in genere e le telecomunicazioni in particolare costituiscono la base del processo evolutivo di una nazione e rappresentano l'elemento essenziale dell'armonico funzionamento della sua vita democratica ». Infatti i liberi mezzi collettivi di informazione (stampa, radiodiffusione, televisione) forniscono alle popolazioni amministrate una base comune di conoscenza, rendendole consapevoli e partecipi della vita civile e del progresso. Trasporti e telecomunicazioni rappresentano infatti veramente i fattori che sostanziano e caratterizzano la evoluzione sociale dei popoli, consentendo il loro ordinato progresso materiale e morale verso forme di vita sempre più elevate.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

DE CAPUA. Ne consegue la enorme importanza che riveste la soluzione dei problemi tecnici necessaria per consentire, dopo una obiettiva valutazione della situazione attuale del traffico telefonico e telegrafico nazionale e mondiale, un ordinato sviluppo particolarmente del traffico intercontinentale, oggi in fase di rapido accrescimento. Tra questi problemi tecnici due ci sembrano di più viva attualità: il primo attinente alla posa di cavi sottomarini con amplificatori sommersi; il secondo alla utilizzazione di satelliti artificiali cui demandare le funzioni di ripetitori.

Principi, leggi, tecnica elettronica e radio-elettrica, convenientemente utilizzati, consentiranno all'umanità l'adozione di nuovi mezzi e ritrovati per i quali sarà possibile aumentare e facilitare enormemente i collegamenti tra i popoli più lontani del globo, intensificare le relazioni già in atto e crearne nuove e dirette. Noi che abbiamo avuto la ventura di visitare la fiera di Genova in rappresentanza della Commissione trasporti di quest'Assemblea, sentiamo il dovere di ringraziarla, onorevole ministro, per la sua quotidiana attività e di mettere in giusto risalto l'opera degli studiosi, dei tecnici, degli operatori, dei funzionari tutti del suo dicastero, ai quali va un saluto di riconoscente apprezzamento e di plauso più che giustificato.

Tale doverosa premessa è l'attenta lettura della diligente relazione del collega Antonio Mancini ci permetteranno ora un breve discorso sul programma del potenziamento delle telecomunicazioni nel Mezzogiorno del nostro paese. Noi siamo persuasi che costante preoccupazione dell'amministrazione postelegrafonica che ella presiede, è l'adeguamento dei servizi pubblici dipendenti (postale, telegrafico, telefonico, radio-televisivo) alle nuove esigenze del nostro meridione. Desiderando fare un panorama, ovviamente il più sintetico possibile, ci sia consentito rilevare che il problema del servizio postale rimane pur sempre in posizione centrale.

Il movimento della corrispondenza, è noto, si aggira annualmente per l'intero territorio nazionale sui 4 miliardi e mezzo di oggetti postali; nelle province del nostro Mezzogiorno ha superato gli 800 milioni di oggetti, sì che l'incremento è stato di circa il 50 per cento nell'ultimo decennio.

La punta più elevata di incremento concerne la Basilicata con il 101 per cento e la Calabria con l'86 per cento circa.

Del pari notevole risulta il movimento pacchi postali, che ha raggiunto la percentuale dell'80 per cento nell'ultimo decennio. Ci sia consentita qui una osservazione; poiché da più parti si chiede di intensificare lo smistamento degli oggetti postali e dei pacchi postali con i mezzi aerei, fin dove è possibile, bisogna tener conto che in Italia il servizio di posta aerea è il più caro del mondo. Altro servizio che ha registrato un continuo incremento è quello relativo al banco-posta, nel quale sono compresi i servizi dei conti correnti postali, del risparmio postale e dei vaglia. Possiamo serenamente affermare che l'indice di incremento è assai più alto per l'Italia meridionale e insulare rispetto all'Italia centrale e settentrionale. Infatti, mentre la consistenza del risparmio postale e dei buoni postali fruttiferi è oggi in sede nazionale di circa 2.754.006 miliardi, la quota del risparmio nel Mezzogiorno ha superato i mille miliardi: e l'incremento di esso, nell'ultimo decennio, è stato del 300 per cento. Sì che, in considerazione della crescente fiducia dei cittadini verso questa forma di risparmio e del maggior volume di lavoro che seriamente impegna il personale, vorrei pregarla di perseverare nell'opera già intrapresa di migliorare gli uffici postali, di aprire nuovi uffici di conti correnti, per agevolare e accelerare le operazioni connesse. Al riguardo è necessario riesaminare il problema del tasso di interesse perché riteniamo che la duplice riduzione operata negli ultimi anni abbia scoraggiato il risparmio popolare a vantaggio degli istituti bancari.

Qualche osservazione ora sul servizio di trasporto degli effetti postali. Sappiamo che è in avanzato corso di attuazione la meccanizzazione generale dell'ufficio postale di Napoli-ferrovia allo scopo di accelerare al massimo l'attività dei servizi connessi al movimento postale. Siamo informati che nella linea della meccanizzazione sono in corso altre interessanti esperienze per una migliore e maggiore utilizzazione dei servizi pubblici: ferrovie dello Stato, servizi automobilistici di linea, motorizzazione del recapito postale, già aumentata nelle province del sud del 25 per cento; e anche di ciò la ringraziamo. Desideriamo tuttavia incitarla ad accrescere i già notevoli sforzi dell'amministrazione perché vengano eliminati eventuali carenze e possibili disguidi e disservizi. Qui calza il discorso sull'opportunità, sulla necessità e anche sull'urgenza di completare il programma relativo alla costruzione di nuovi uffici postali, di migliorare la funzionalità di quelli esistenti,

ove risultassero ormai inadeguati al traffico postale.

Il problema edilizio è stato seriamente affrontato dall'amministrazione nel mezzogiorno di Italia, se è vero, come è vero, che circa 20 miliardi di lire, cioè larga parte degli stanziamenti, è stata devoluta per gli uffici postelegrafonici del sud, sicché contro i tremila uffici postali del 1952, oggi, nelle nostre province, ne risultano ufficialmente funzionanti 3.349. Formuliamo voti perché ulteriori cospicui finanziamenti vengano predisposti nell'intento di assicurare il potenziamento delle sedi e delle relative attrezzature, proprio in relazione ai fini della rinascita delle regioni meridionali. Bisogna pervenire ad abolire gli uffici funzionanti in locali di affitto, il che comporta una spesa di circa 3 miliardi annui, spesso in condizioni estetiche e igieniche tutt'altro che favorevoli, nonostante gli sforzi dell'amministrazione per renderli più accoglienti.

Dopo le gravi distruzioni dell'ultimo conflitto mondiale nel campo delle telecomunicazioni, l'amministrazione ha proceduto al ripristino degli impianti distrutti o danneggiati consentendo il reinserimento del sud nella rete nazionale delle telecomunicazioni. Oggi anche il Mezzogiorno dispone di grandi arterie telefoniche in cavi coassiali e ponti radio multicanali a mezzo dei quali vengono convogliate le comunicazioni telegrafiche e telefoniche a grande distanza. Bisogna operare anche nel campo della telefonia urbana ed interurbana a media e breve distanza, al fine di completare e perfezionare i già conseguiti progressi di indubbio rilievo. Bisogna cioè eliminare le cosiddette « zone ombra », una delle quali è tuttora il territorio garganico, in provincia di Foggia, dove non si può affermare che il livello qualitativo e quantitativo del servizio sia tale da soddisfare le molteplici esigenze di quelle operose popolazioni.

Vivamente ci auguriamo che la nuova rete automatica, in avanzato stato di attuazione, consentirà l'espletamento perfetto del servizio telegrafico ad uso del pubblico (publitex), del servizio telegrafico telex per lo scambio diretto di messaggi telegrafici tra utenti privati, e del servizio telegrafico « teletato » per lo scambio diretto di messaggi tra gli uffici delle pubbliche amministrazioni.

L'azienda di Stato per i servizi telefonici è seriamente impegnata in un vasto programma di miglioramento della rete, essendo autorizzata ad una spesa di cento miliardi. Tra le opere di maggiore rilievo che riguar-

dano il Mezzogiorno ci sembra doversi ricordare: 1°) l'attuazione del servizio di teleselezione da utente tra Napoli e Milano, tra Napoli e Roma, tra Palermo e Roma, tra Cagliari e Roma, tra Palermo e Catania, tra Catania e Milano, tra Napoli e Bari; 2°) la costruzione di nuovi ponti radio multicanali sulle direttrici Pescara, Foggia, Bari; e Bari, Catanzaro, Catania; 3°) il potenziamento del ponte-radio Roma-Pescara; 4°) la realizzazione di un nuovo cavo sottomarino tra la Sardegna e il continente; 5°) la costruzione di una nuova centrale intercompartimentale a Bari; 6°) l'ampliamento delle centrali intercompartimentali di Napoli e Pescara; 7°) la realizzazione di nuove centrali per grandi parlatori a Catania, Napoli e Palermo; 8°) la costruzione di un ponte radio a grandi fasci tra le Puglie e la Grecia.

A necessario completamento di quanto ora si è detto, riteniamo doveroso ricordare la fitta rete dei collegamenti minori assicurata mercè il collegamento telefonico delle frazioni dei comuni del Mezzogiorno; opera iniziata nel 1953 e attualmente in via di ultimazione.

Chi parla non ha dimenticato la soddisfazione manifestata dalle popolazioni rurali di Palombaio e Mariotto, frazioni del comune di Bitonto, in provincia di Bari, allorché venne ottenuto con l'intervento dello Stato, nell'ormai lontano 1953, gratuitamente, questo servizio di preminente interesse sociale.

Oggi gli allacciamenti eseguiti nell'intero territorio nazionale ammontano a circa 11.100 e ciò ha richiesto una spesa di ben quindici miliardi di lire. Domani, ci auguriamo un domani prossimo, altre frazioni, altre borgate, altri cittadini verranno ad essere collegati al mondo perché un recente provvedimento legislativo che regola l'assunzione a carico dello Stato delle spese occorrenti all'allacciamento telefonico non soltanto ha prorogato fino all'esercizio finanziario 1964-1965 le disposizioni già in atto, ma ha modificato il requisito del limite numerico degli abitanti, comprendendo le frazioni di comuni con una popolazione sino a 200 abitanti e i rifugi di montagna riconosciuti di particolare importanza dal nostro dicastero, di intesa con il Ministero del turismo e dello spettacolo.

Nel mezzogiorno d'Italia alle quattromila frazioni circa che risultano telefonicamente allacciate si aggiungeranno così, nel corrente esercizio, altre 700 frazioni. Ma ciò non è tutto. Perché ciascuno di noi sa bene che l'onorevole ministro Russo sta predisponendo uno schema di provvedimento legislativo per il

quale il collegamento telefonico, con spesa a totale carico dello Stato, verrà concesso a quei nuclei abitati che risultano in località economicamente depressa e abbiano un minimo di cento abitanti, anziché duecento.

RUSSO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Il provvedimento è già stato trasmesso per il concerto agli altri ministeri interessati.

DE CAPUA. La ringrazio, signor ministro.

Per quanto riguarda infine il settore delle radioaudizioni e della televisione, diremo, per la radio, che nel sud è collocato il 40 per cento degli impianti trasmettenti della rete ad onde medie e di quella a modulazione di frequenza. Sappiamo bene che nel sud risiede il 37 per cento della intera popolazione italiana. Per la televisione ricorderemo che la rete del programma nazionale è costituita da 600 impianti i quali servono il 96 per cento della popolazione italiana e che il Mezzogiorno è servito da 201 impianti, cioè dal 34 per cento della intera rete.

Per la rete del secondo programma televisivo, gli impianti oggi in funzione sono 45, idonei a servire il 70 per cento circa della collettività nazionale. Riteniamo che entrambe le reti televisive debbano essere ancora progressivamente potenziate, e lo saranno, allo scopo di abolire ogni residuo di zone ombra, ed eliminare, anche sotto questo profilo, situazioni di disuguaglianza tra i cittadini rispetto al godimento di un servizio pubblico.

Nel decennio 1953-1962 gli studi, dai tre disponibili all'inizio (due a Milano, uno a Torino), sono diventati ventiquattro, distribuiti in quattro centri di produzione: Milano, Torino, Roma, Napoli. Il centro di Napoli, che ha meno di un anno di vita essendo stato inaugurato nel marzo scorso, ha tre studi dei quali uno risulta il più grande d'Italia e tra i maggiori d'Europa, con un grande *auditorium*. Risulta così sensibilmente aumentata la possibilità produttiva della televisione. Lo stesso centro di Napoli vanta un'attrezzatura più che idonea alla produzione radiofonica e si prevede che con il prossimo anno solare inizierà, insieme a Milano, Torino e Roma, le trasmissioni stereofoniche via radio.

In campo edilizio, dopo la sede di Bari costruita nel 1958, abbiamo visto sorgere le sedi R. A. I. di Cosenza, Potenza e Pescara, sicché gli investimenti finanziari hanno raggiunto nel Mezzogiorno i venti miliardi di lire e si prevede, per il prossimo quadriennio, un ulteriore investimento di circa otto miliardi di lire.

Per quanto si riferisce poi al numero degli abbonamenti alle radiodiffusioni, nel Mezzogiorno essi risultano due milioni e trecentomila, su un totale di nove milioni e mezzo, pari al 25 per cento; gli abbonati televisivi non raggiungono nel Mezzogiorno il milione, pari al 24 per cento circa dei quattro milioni esistenti nell'intero territorio nazionale.

La valorizzazione del fattore umano è il primo fine verso il quale è diretto il non comune sforzo di recupero che l'intero paese sta compiendo nel Mezzogiorno. In questo impegno la R. A. I.-TV. sta collaborando per agevolare, attraverso il responsabile uso dei mezzi di diffusione radiotelevisivi, l'avanzamento culturale, sociale, professionale ed economico delle masse meridionali.

Dopo questa rapida e necessariamente sintetica disamina del vasto campo operativo del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, consapevolmente persuaso che tutti i problemi di notevole entità posti per la realizzazione dei piani di sviluppo nell'Italia meridionale vengono affrontati dalla sua amministrazione con servizi sempre più perfezionati e con sistemi operativi sempre più moderni ed efficienti, mi accingo a dare serenamente, come parlamentare del Mezzogiorno, voto favorevole allo stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bignardi. Ne ha facoltà.

BIGNARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mi limiterò a brevi osservazioni su alcuni temi relativi al bilancio in discussione. Più ampiamente sono intervenuti al Senato, per il mio gruppo politico, il senatore D'Andrea con fine senso giuridico e il senatore Massobrio con l'esperienza che gli deriva dall'aver dedicato per più decenni la sua attività di lavoro al settore telefonico.

Il bilancio in esame andrebbe annoverato tra i bilanci strettamente tecnici, ma acquista oggi un rilievo politico perché, anche se i programmi radio-televisivi non sono soggetti allo specifico sindacato del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, la discussione di questo bilancio offre occasione a un dibattito parlamentare sulla radio-televisione italiana.

Ora, per esprimere assai brevemente qualche opinione in proposito, io credo che qualitativamente si possa dare atto che i programmi radio-televisivi italiani non sono inferiori a quelli di altre emittenti europee ed

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1963

extraeuropee. Anzi la messa in onda di pezzi televisivi e di rubriche acquistate all'estero ha spesso posto in risalto qualità di gusto e di intelligenza superiori nei telefilm originali italiani. Sotto questo profilo, il miglioramento dei sussidi tecnici e l'affinata capacità di servirsi del mezzo espressivo televisivo sono evidenti. In taluni casi il risultato artistico conseguito è stato veramente di rilievo.

Mi soffermerò un momento sulla scelta dei programmi. La mia parte politica è notoriamente favorevole alla più ampia libertà di espressione artistica, senza vincoli che eccedano l'osservanza della legge ordinaria. Ma vi sono forme di arte-spettacolo (e la TV. rientra in questo campo, anzi direi che nel mondo di oggi vi occupa il primo posto), in cui non può considerarsi in astratto la lettura individuale dell'opera d'arte, ma deve riguardarsi la suggestione collettiva che l'arte-spettacolo o l'artigianato-spettacolo esercita sui minori, e in genere sulle platee meno provvedute. Una musica, o una poesia, sollecitano nell'ascoltatore o nel lettore una emozione più qualificata e forse più intima, più profonda; l'arte-spettacolo diventa invece un fatto sociale, in cui l'emozione suggestiva del contenuto prevale sulla contemplazione artistica della forma.

Pertanto noi liberali, che avversiamo ogni intralcio al libero esplicarsi delle lettere, delle arti figurative e della musica, noi liberali che consideriamo assurdo il fatto di un Capo di Stato che detta canoni estetici, come è accaduto nella Russia comunista, non possiamo invece prescindere dal chiedere una disciplina obiettiva per quelle forme di arte-spettacolo in cui, sotto l'orpello di una qualificazione estetica sempre opinabile, può accadere che si celino esibizioni contrarie all'ordine sociale, alla morale comune, al rispetto dei minori e, talora, intenti di predicazione ideologica incompatibile con il monopolio di fatto in cui l'attività radiotelevisiva viene esercitata in Italia.

Ciò è vero per la radio-televisione, come per il cinema, e le vestali comuniste che si stracciano le vesti, in nome di una libertà della cultura che pretendono dove sono minoranza ma che rifiutano dove sono maggioranza, non sono prese da noi in considerazione alcuna. Caso mai, andrebbero prese in considerazione per esaminare fino in fondo la condizione, ad esempio, del cinema italiano, ridotto in parte ad una pura e semplice centrale di propaganda marxista, più o meno nascosta tra pretese d'arte ed esibizioni di scollacciate vicende. Il che non può

certo imputarsi (almeno le scollacciate vicende) alla nostra televisione: ma non mancherò di rilevare, concludendo su questo punto, il tono radicaloide che emerge da certi commenti, dalla omissione o dalla coloritura di determinate notizie o dalla «impaginazione» di taluni notiziari televisivi, ciò che non giova a quella obiettività che un servizio di informazione attuato, ripeto, in regime di monopolio statale deve rigorosamente osservare.

Si tratterà magari di eccessi di zelo di personaggi di secondo piano; ciò è possibile, ma va ribadito che la televisione non deve essere in nessun caso né la televisione del criptomarxismo, né la televisione del centro-sinistra, né, s'intende la televisione del centro-destra. Sia una voce di libertà, di democrazia, di equilibrio, dignitosa sul piano della obiettiva informazione come è dignitosa sul livello tecnico.

Passando, ora, ad alcuni temi specifici collegati al bilancio, non negherò in via preliminare che l'amministrazione delle poste abbia fatto passi notevoli negli ultimi tempi seguendo le nuove tecniche e proseguendo negli aggiornamenti.

Quanto al personale dell'amministrazione postale consta un po' a tutti che l'amministrazione postale procede periodicamente alla assunzione di personale straordinario, di supplenti giornalieri e di manovali di fatica. Sembrano assunzioni a carattere temporaneo, ma tale personale spesso rimane in servizio per lungo tempo, anzi praticamente non viene quasi mai licenziato. Perché si ricorre a questi espedienti? Sono espedienti fra l'altro controproducenti, perché la chiamata diretta, mentre non consente una opportuna selezione, si presta sempre al sospetto di assunzioni per pressioni politiche. O c'è effettivamente bisogno di personale e allora, se gli organici sono ristretti, bisognerà allargarli e procedere a concorsi che offrano tutte le garanzie, magari aggiornando le norme relative ai concorsi e sveltendo le procedure burocratiche; o non c'è bisogno di questo personale e allora siano eliminate queste assunzioni temporanee che incidono così notevolmente sul bilancio. E ricordiamo che se l'amministrazione è veramente sulla strada dell'evoluzione, le occorrerà un personale sempre più scelto e tecnicamente preparato.

Su questo punto, mi pare, per la verità, che vi sia una certa contraddizione fra la relazione di maggioranza presentata al Senato e quella presentata alla Camera. Infatti, mentre quest'ultima lamenta aper-

tamente, a pagina 5, « l'attuale vacanza di una sensibile aliquota dei posti previsti negli organici e l'insufficienza degli organici medesimi », la relazione al Senato prospetta il rimedio alle insufficienze del servizio postale in un miglioramento dei servizi non già in un aumento — ritenuto impossibile — del personale. Anzi su questo punto la relazione al Senato pubblica una significativa statistica della corrispondenza, dei pacchi e dei vaglia spediti in Italia e negli Stati Uniti, rapportati ai dipendenti degli uffici postali dei due paesi. Una statistica che mostrerebbe una assai maggiore percentuale di corrispondenza smistata per unità lavorativa negli Stati Uniti rispetto all'Italia. Non so fino a che punto le situazioni dei due paesi siano comparabili. Pensiamo, per restare al nostro paese, alle enormi difficoltà di distribuzione cui va incontro l'amministrazione nel periodo estivo, quando praticamente il turismo interno e l'affollamento dei turisti stranieri moltiplicano la utenza del servizio postale. E si pensi, ma non credo che su questo punto sia diversa la situazione di altri paesi, alla sempre crescente diffusione degli stampati come mezzo pubblicitario, all'incremento della diffusione di giornali e riviste, all'utilizzazione crescente dei servizi postali legata all'incremento dei rapporti civili e commerciali. Non nascondiamoci peraltro che l'opinione pubblica ha lamentato più volte le disfunzioni e i ritardi nei recapiti: i risultati di una indagine recentemente condotta da una rivista sulla velocità di smaltimento della corrispondenza sono stati addirittura impressionanti.

Passando ad altro tema, gli introiti dei servizi telegrafici appaiono in sensibile diminuzione da quando è in pieno sviluppo la teleselezione. Ciò è fatale: se si sviluppa un sistema, esso non può non comprimere l'altro. Bisogna tuttavia mantenere questo servizio, anche se passivo, perché è di pubblica necessità, e bisogna procedere alacremente sulla via della modernizzazione sostituendo gli impianti Morse di costosa manutenzione e richiedenti personale specificamente addestrato con il nuovo servizio fonotelegrafico, più economico e di facilissimo uso.

Concluderò anche su questo punto richiamando la necessità di più congrui finanziamenti per il benemerito Istituto superiore delle poste e telecomunicazioni, essenziale strumento per la qualificazione e il perfezionamento di personale specializzato, benemerito anche per l'attività scientifica svolta. La

sede è ormai inadeguata, il personale tecnico è scarso, le attrezzature di laboratorio, pur cospicue, non sono sufficienti. Desidero segnalare all'onorevole ministro le esigenze dell'istituto. È un caso, secondario se volete, delle difficoltà che la ricerca scientifica incontra in Italia. Eppure è proprio per questa via della ricerca scientifica, e della più modesta, ma utilissima, ricerca applicata a fini pratici, che sono realizzati i necessari aggiornamenti e progressi.

Venendo ora alle sedi postali, ricorderò che esse ammontavano, all'inizio del 1963, a quasi 13 mila, con un incremento — se non vado errato — di un migliaio di unità rispetto al precedente anno. Delle vecchie sedi circa 5 mila sono state rammodernate, anche col cambiamento totale dei locali. Questo programma pare che ultimamente abbia subito un arresto. Io credo invece che vada ripreso sia per assicurare al pubblico un servizio moderno ed efficiente, sia per dare agli impiegati un ufficio moderno, accogliente e luminoso. È una questione di efficienza, ma anche di decoro e di dignità.

Per il servizio di bancoposta ripeterò la richiesta altre volte prospettata di procedere a sostanziose semplificazioni e snellimenti. È un servizio essenziale, ancor più essenziale per le zone meno sviluppate e per i ceti più modesti. Ma occorre gestirlo con più spirito commerciale e meno appesantimento burocratico. Vi è nella relazione al Senato — non ho visto se ripetuta nella relazione alla Camera — una ammissione significativa. Vi si legge, a proposito dei proventi derivanti dalla prescrizione di crediti di libretti di risparmio o buoni postali fruttiferi, che « generalmente si tratta di piccole somme appartenenti a modesti risparmiatori che spesso rinunciano a crediti loro o di loro danti causa per le non brevi e non semplici procedure per la riscossione » (pagina 7). Il relatore al Senato ne ricava la conclusione che è necessario eliminare lungaggini e magari pagare a vista somme di modesta importanza senza richiedere costose e talvolta intricate documentazioni. Sono conclusioni che sottoscrivo pienamente.

Vengo infine a un ultimo tema: quello della vendita di valori postali fuori corso, un tema che mi interessa oltretutto come modesto filatelico. Le aste indette dal Ministero sono andate pressoché deserte. Visti i risultati, credo che la decisione più saggia sia quella di sospenderne l'indizione. Il finanziamento, che si pensava di trarre dalle vendite dei valori fuori corso per un programma di co-

struzioni di nuovi alloggi per i dipendenti, sarà bene cercare di reperirlo altrove.

Ed è giusto che sia andata così, perchè rovesciare sul mercato ingenti quantitativi di francobolli fuori corso significava rivoluzionare prezzi e quotazioni. Le amministrazioni postali degli altri paesi o inceneriscono i valori residui fuori corso o mantengono in corso il francobollo fino a consumazione. Oltre tutto accantonare grossi quantitativi di fuori corso è pregiudizievole per le poste, poichè collezionisti e commercianti non acquisterebbero più francobolli italiani con la spada di Damocle che di lì a qualche anno possano venire immesse sul mercato le rimanenze.

Onorevoli colleghi, onorevole ministro, la situazione politica particolare in cui si svolgono queste nostre discussioni non può non colorire le conclusioni di chi interviene per un gruppo politico che è all'opposizione della formazione governativa attuale, e alla più decisa opposizione di quella nuova formazione che taluni gruppi ed esponenti politici auspicano di costituire dopo la crisi di Governo imminente. Ora i profili puramente tecnici contano meno del profilo politico generale, un profilo politico generale che giustifica ampiamente le nostre preoccupate riserve, le nostre critiche, la nostra opposizione.

È quindi su questo generale piano politico che va valutato, oltre che sul piano di riserve e di sollecitazioni esposte su singoli punti e temi specifici del presente bilancio, il nostro voto negativo, al quale voto desidero aggiungere una dichiarazione di apprezzamento per il personale di ogni categoria e grado che in ogni città o borgo d'Italia assicura con il suo lavoro servizi essenziali per lo sviluppo del paese, per l'incremento della vita di relazione del nostro con gli altri paesi.

Le fatiche e le aspirazioni di questo personale sono ben note alla Camera, come sono note al gruppo politico per il quale ho l'onore di parlare. Tanto più queste fatiche saranno riconosciute e queste aspirazioni avranno apprezzamento, quanto più sapremo dare efficienza, senza ritardi e senza errori, alla macchina dello Stato, di quello Stato modernamente sollecito, pari ai suoi compiti, socialmente evoluto, che le grandi democrazie liberali pongono al servizio dei cittadini, non di quello Stato arido tecnocrate, inefficiente, ritardato, che il mito marxista esibisce ai delusi di casa propria e agli illusi di casa nostra. (*Applausi*).

Presentazione di un disegno di legge.

RUSSO, Ministro delle poste e delle telecomunicazioni. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUSSO, Ministro delle poste e delle telecomunicazioni. Mi onoro presentare, a nome del ministro della sanità, il disegno di legge:

« Istituzione di un collegio di revisori dei conti presso l'Associazione italiana della Croce rossa ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Crocco. Poichè non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Cuttitta. Ne ha facoltà.

CUTTITTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prometto di essere veramente breve, anche perchè ho da trattare pochissimi argomenti.

Il primo riguarda i programmi della televisione. Non desidero fare apprezzamenti sul fatto che la R.A.I.-TV. faccia o no propaganda di parte. È una questione di costume che va come deve andare, cioè male! Mi limiterò, invece, a denunciare un fatto gravissimo accaduto l'estate scorsa. La sera dell'11 luglio, ricorrendo il ventennale dello sbarco anglo-americano in Sicilia, sono rimasto stupefatto, addolorato, umiliato, come italiano e come soldato, per il modo come è stata presentata alla televisione la battaglia di Sicilia. Il mezzo televisivo è un mezzo di comunicazione formidabile che si rivolge a milioni di spettatori e io mi domando come si possa travisare la nostra storia militare fino al punto di offendere e vilipendere le nostre forze armate, dinanzi ad una massa così imponente di italiani.

Ed ecco i fatti che sottopongo al suo giudizio, onorevole ministro. La sera dell'11 luglio, dunque, quell'ineffabile commentatore della rubrica *Almanacco*, rievocando la battaglia di Sicilia, così si esprimeva: « La sera del 9 luglio, dato che il mare era agitato, comandi e truppe, ritenendo impossibile lo sbarco, andarono a dormire ». Il tutto detto con una ironia e uno spregio veramente stomachevoli.

Questa è una menzogna, vorrei dire anzi una calunnia, perchè il nostro comando era stato così vigile da prevedere, in base alle fasi lunari, che il giorno 10 luglio sarebbe stato l'ultimo favorevole per uno sbarco. Aggiungo che la nostra ricognizione aerea aveva avvistato nel canale di Sicilia sei robustissimi convogli anglo-americani diretti verso l'isola. Avuta tale notizia, il nostro comando che era già in vigile attesa, la sera del 9 luglio alle 19,30 esatte (questa è storia che risulta da documenti inoppugnabili) diede l'allarme per un eventuale sbarco nella notte.

Questa è la verità. Ora io domando: come può questo commentatore della R.A.I.-TV., questo nemico dell'Italia, presentarsi a dire agli italiani che quella notte i comandi dormivano perchè il mare era agitato?

Inoltre, mentre descriveva le varie fasi dello sbarco con dovizia di particolari e con molta ammirazione per i grandi mezzi di cui disponevano i nostri nemici, ha affermato che «le divisioni costiere italiane fecero cilecca». Onorevole ministro, sentire un apprezzamento di questo genere da un figuro che parla in italiano è cosa che faceva venire il vomito. A parte che cilecca non fecero, sta il fatto che una affermazione simile non era ammissibile sulla bocca di un italiano alla televisione. Ma poi, ripeto, non è vero, è una calunnia: qui vi è reato di vilipendio alle forze armate. Parlo con la storia alla mano. Sulla costa sud-orientale della Sicilia, la costa di Licata, erano schierate la 206^a divisione costiera, la 207^a divisione costiera e la 18^a brigata costiera. Non erano truppe bene armate, nè molto numerose: si pensi, del resto, che avevano da difendere un fronte di 210 chilometri. Il loro compito era quello di avvistare il nemico e di contrastarlo come meglio potevano, con le armi antiche di cui disponevano. Ma questo non consente alla nostra televisione di disprezzarle così volgarmente. I reparti di paracadutisti americani che scesero sulla Sicilia nella notte del 10 furono tutti catturati dalle divisioni costiere. Queste furono poi sopraffatte, ma difesero le loro posizioni con la massima abnegazione, con il più grande eroismo. Si ha notizia di un cappellano militare che, nel compiere la sua opera di pietà cristiana sul campo di battaglia al caposaldo di Fontane Bianche trovò da seppellire le salme di trenta nostri soldati che lo avevano difeso eroicamente, incontrando morte gloriosa quando esso fu distrutto dal tiro navale del nemico e quelle di 105 soldati americani che l'avevano attaccato invano. Come si fa, allora, a

dire che le divisioni italiane fecero cilecca? Ma non vi è nessuno che legga questi commenti prima che siano passati alla R.A.I.-TV? E se qualcuno vi è, o è un traditore, o un nemico della patria, o un miserabile. Quelle nostre divisioni non fecero cilecca ma combatterono valorosamente. Pensi, onorevole ministro, all'impari condizione della lotta. Le nostre artiglierie furono tutte distrutte senza poter controbbattere quelle avversarie, perchè i nostri pezzi, residuati della guerra 1915-1918, avevano gittate medie di 6-8 chilometri, mentre le artiglierie avversarie sparavano da 15-20 chilometri di distanza. Moltissimi nostri artiglieri morirono sui pezzi: che cosa si poteva fare di più?

Altra calunnia: «le divisioni mobili italiane erano scomparse». Ella, onorevole ministro, non ha il dovere di studiare la storia di questa campagna. Io come soldato ne sono interessato e posso dirle che anche questa affermazione è calunniosa e offensiva. Lo sbarco avvenne il giorno 10. Il giorno 11 il comandante Guzzoni riuscì a far giungere sul campo di battaglia due divisioni che si trovavano nella Sicilia centrale, una divisione tedesca, la *Goering*, molto bene armata, e la nostra «Livorno», armata discretamente, le quali attaccarono con estremo vigore gli americani che erano sbarcati. Si combatté nel retroterra di Gela, e le nostre divisioni respinsero gli avversari verso il mare, cioè fino ai margini della città. È infatti storicamente provato che il generale Patton, alle 11,30 dell'11 luglio, diede quest'ordine: interrare tutto il materiale e prepararsi al reimbarco. Si erano messe così male le cose per gli americani in seguito al contrattacco di queste divisioni, che secondo la R.A.I.-TV. si sarebbero dileguate, da costringere l'invasore a dar disposizioni per il reimbarco. Poi le artiglierie navali e l'aviazione ebbero il sopravvento e le sorti della battaglia mutarono per la immensa superiorità di mezzi di cui il nemico disponeva.

Se questo è il fatto storico, chi è il responsabile di questo tentativo di gettare fango sull'esercito italiano? Il comando italiano ha funzionato benissimo. Il generale Guzzoni, vecchio e prode soldato, ricco di senno e di esperienza, si è comportato come si può comportare un vero comandante: appena poté valutare la grave situazione che si era venuta a determinare, diede l'unico ordine che poteva dare un generale avveduto che non perde la testa in un momento di tanta gravità: ripiegamento generale di tutte le truppe, comprese quelle che si trovavano nella

Sicilia occidentale, su un fronte più ristretto che si appoggiava ai monti Peloritani, per contendere all'invasore l'angolo nord-est della Sicilia e coprire lo stretto e la città di Messina. Questo piano è stato apprezzato anche dai comandanti avversari nelle loro memorie. Purtroppo, non ebbe una rapida attuazione perché la divisione *Goering*, avendo avuto da Hitler l'ordine di resistere sul posto, indugiò alcuni giorni a ripiegare sul nuovo fronte Jonio-Tirreno.

Questa è la verità di ciò che è accaduto in Sicilia; questa è la battaglia di Sicilia e protesto altissimamente, a nome di tutti i combattenti d'Italia, contro la televisione che si permette di denigrare le nostre forze armate fino al punto di falsare la storia per poterla meglio piegare alla tendenza disfattista di questo mortificante momento politico.

Con chi me la devo prendere non lo so.

Ci hanno fatto vedere spettacoli pietosi: paesini nei quali gli americani sono entrati e sono stati accolti festosamente. Se i responsabili della R.A.I.-TV. avessero avuto un minimo di carità di patria, avrebbero risparmiato spettacoli simili.

Onorevole ministro, le popolazioni erano stanche e tribolate dai continui bombardamenti e dalle privazioni. Ma poi vi è un elemento psicologico che nessuno ancora ha messo in rilievo: gli americani ebbero la furberia di mandare avanti loro soldati di origine siciliana, cioè italo-americani, che si presentavano in questi paesi fraternizzando con i loro amici, riabbracciando i loro parenti, parlando il loro dialetto, e promettendo pace, amicizia e prosperità. Non si capiva più niente! Si pensava che tutto fosse finito e che tutti si fosse fratelli. Si può, quindi, spiegare come in alcuni paesi dei cittadini possano avere avuto la debolezza di accogliere gli americani festosamente. Ma la televisione, per carità di patria, non doveva trasmettere queste scene miserevoli!

La verità è quella che ha scritto il generale Zoppi nella prefazione al libro del generale Faldella *La battaglia di Sicilia*: «Malgrado la più ferma volontà e la capacità di comandanti e l'eroismo di soldati, la battaglia era perduta in partenza, per l'incolmabile nostra inferiorità di mezzi. Non poteva essere che la battaglia del dovere e dell'onore. E così fu».

Questa è la verità e non è giusto che si facciano rievocazioni settarie ed antinazionali come quella alla quale abbiamo dovuto assistere la sera dell'11 luglio. Comunque, è da ricordare che per conquistare la vittoria in

Sicilia gli americani impiegarono 38 giorni, dal 10 luglio al 18 agosto, mentre la resistenza tedesca in Normandia, pur disponendo di formidabili apprestamenti difensivi e di armi moderne, ebbe durata minore.

Ritorno a dire, onorevole ministro, che non gliene faccio una colpa personale perché questo servizio dipende dal suo Ministero soltanto dal lato tecnico. Le direttive politiche vengono da altre parti. E vorrei dire che questa sera parlo alla nuora perché suocera intenda, ossia parlo a lei perché ella è responsabile del servizio tecnico della R.A.I.-TV., ma parlo a tutti i rappresentanti del Governo per tutte le manomissioni che si fanno su questo delicatissimo servizio.

Chiudo questa prima parte e passo brevemente ad altri due minori argomenti.

Il servizio telefonico va abbastanza bene e le doglianze riguardano le deficienze che si registrano per i nuovi allacciamenti. La città di Palermo manca di nuove centrali telefoniche. C'è un motivo perché non si debbano dare i mezzi tecnici sufficienti a tutte le città affinché abbiano il numero di centrali telefoniche necessarie? Se questo servizio telefonico nazionalizzato esiste, esso deve poter assicurare la immediata concessione di nuovi allacciamenti a coloro che ne fanno richiesta e non costringerli a dovere attendere mesi e mesi, e dover ricorrere a raccomandazioni.

E ancora: le tariffe degli apparecchi in derivazione interna. Se un utente chiede due apparecchi in *relais*, nel proprio alloggio, lo si costringe a pagare un canone superiore a quello che corrispondono due utenti in *duplex*. Non vedo il motivo di questo trattamento, anche perché l'impianto del *relais* viene fatto a carico dell'utente.

Un ultimo argomento: l'assunzione dei fattorini telegrafici. Questo è stato sempre un mio debole. Mi vado cioè battendo da molto tempo per ottenere una preferenza, quella a favore degli orfani di guerra. Non credo di chiedere molto. Gli invalidi civili? D'accordo; ma prima degli invalidi civili, io metto gli orfani di guerra. Per gli orfani di guerra, io ho una particolare sensibilità, perché, quando vedo un orfano di guerra, io vedo un soldato che ha combattuto ed è morto, il papà di quel ragazzo che non è più tornato perché è morto per la patria.

Cosa dovrebbe fare lo Stato? Dare alla vedova una congrua pensione, almeno di 40-50 mila lire al mese. Questo invece non si fa e una vedova, con gli aumenti, riceve, sì e no, 16-17 mila lire al mese. Non può cam-

pare! E allora cosa chiedo? Che un figlio, che sa Dio con quali stenti e con quali sacrifici questa povera donna ha condotto fino alla licenza elementare o a quella media, sia assunto con preferenza assoluta sugli altri concorrenti.

Si tratta di assunzioni effettuate senza concorso. I suoi predecessori, onorevole ministro, commettendo un abuso, hanno trascurato di attuare queste assunzioni secondo le norme indicate nel decreto 22 maggio 1910, n. 680, che non è stato mai abrogato. Esso prescrive che tali assunzioni siano effettuate per provincia dalle rispettive direzioni delle poste e telegrafi. I suoi predecessori, onorevole ministro, hanno invece accentrato questa competenza al Ministero. Avrei ancora capito che tale funzione fosse stata demandata al direttore generale del personale. No: invece è il gabinetto del ministro che decide. È evidente allora che vi è una ragione politica, quella cioè di servirsi di tale mezzo di reclutamento per poter favorire questa o quella personalità.

Perciò io ritorno ai miei orfani di guerra e chiedo per loro la preferenza assoluta. E vorrei ricordare alla Camera che la mia richiesta non è di oggi perché io l'ho avanzata fin da quando ho avuto l'onore di mettere piede in questa Camera. Mi permetto anzi di rileggere un ordine del giorno che ebbi l'onore di illustrare, sempre in sede di dibattito sul bilancio delle poste, in data 29 aprile 1954: sono trascorsi quasi dieci anni.

Il mio ordine del giorno era così redatto: « Considerato che il debito di gratitudine della nazione verso le famiglie dei caduti per la patria non può considerarsi soddisfatto dalle esigue pensioni che per ristrettezze di bilancio si concedono alle loro famiglie, la Camera invita il Governo a disporre che nell'assunzione dei fattorini telegrafici sia data la precedenza assoluta agli orfani di guerra in possesso dei requisiti minimi richiesti per lo speciale servizio ».

L'ordine del giorno ebbe l'unanime approvazione della Camera: cominciarono i comunisti e poi, ad uno ad uno, tutti i rappresentanti dei vari gruppi dichiararono di approvarlo. Pensavo di aver vinto una buona battaglia per gli orfani di guerra, ma era mera illusione perché non se ne è fatto nulla.

Ed allora, onorevole ministro, mi permetterò di farle avere un elenco di una decina di orfani di guerra che non mi è mai riuscito di sistemare. Qualcuno ha ormai superato i 25 anni, ma quei pochi che sono rimasti desidero segnalarli a lei facendo appello alla

sua sensibilità, che conosco e apprezzo. Le dico che questo degli orfani di guerra è un problema che bisognerebbe risolvere con umanità. Il decreto sulle assunzioni è stato messo nel dimenticatoio. Questo ordine del giorno che ebbe l'approvazione unanime della Camera mi permetto di ripresentarlo a lei con viva preghiera di volerlo tener presente. Ella farà del bene, onorevole ministro, a questi poveri sventurati, assolvendo ad un obbligo di gratitudine verso famiglie che hanno sopportato per la patria il massimo dei sacrifici, con la perdita del loro maggiore sostegno. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calabrò. Ne ha facoltà.

CALABRÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il mio intervento non sarà lungo, sarei costretto diversamente, a ripetere quanto, altre volte, ho già detto in questa stessa aula, in occasione dei dibattiti sui bilanci del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni.

Comincio col rilevare che le critiche annose e massicce contro la televisione e contro l'ente che gestisce questo importante servizio di interesse pubblico danno ragione alle mie critiche precedenti. Ecco perché a noi pare che il Parlamento abbia il dovere di dedicare maggiore attenzione ai problemi che interessano l'attività dell'ente radiotelevisivo italiano.

Ed è inutile che io stia ancora qui a rilevare l'importanza che questo servizio assume nella determinazione del costume nazionale, ed è del pari inutile che io stia qui ad illustrare gli eccessi della « videomania » che investe gran parte degli spettatori televisivi; ed è altrettanto inutile che stia qui a sottolineare ancora la smania del successo, del successo immediato da raggiungere al più presto, a costo di qualunque umiliazione, pur di riuscire ad apparire in bella posa sul video; ed è, infine, inutile che io stia qui ancora a ricordare le capacità che ha questo servizio pubblico di determinare anche l'orientamento politico. Ecco perché oso affermare, colleghi, che il centro di gravitazione dell'ordine e dell'equilibrio della vita nazionale è nelle mani di questo ente, che gestisce per conto dello Stato il servizio di informazione e di diffusione del pensiero.

Questo peso ingente della R. A. I.-TV. andrà sempre aumentando con la realizzazione e la diffusione della televisione a colori e con l'applicazione di tutte quelle innovazioni tecniche che perfezioneranno sempre più le trasmissioni televisive. La voce dell'ente

di Stato penetra dentro le famiglie, impersonale, aggressiva, suadente, riuscendo a trasformare anche la coscienza individuale oltre alle abitudini familiari. La sua grande influenza si manifesta del resto nella semplice constatazione che essa è entrata nelle abitudini, nella stessa vita dell'uomo medio italiano. A volte non ha tanta importanza per lo spettatore medio la modestia o la bontà dei programmi che la TV. offre, quanto la immediatezza stessa del programma che sprofonda in se stesso lo spettatore. Nessuna distensione forse è così forte per l'uomo medio italiano, quanto quella offertagli dalla televisione, che gli permette di abbandonarsi nel tiepido torpore casalingo per assorbire quanto propinatogli dal piccolo schermo e che gli concede l'illusione della identificazione di se stesso con gli eroi del *video*. La televisione riesce a portare in casa contemporaneamente uno spettacolo che è suono, movimento, immagine, intimità; ecco perché facilita la partecipazione del pubblico allo spettacolo. I dirigenti dell'ente televisivo di Stato possono con itinerari prestabiliti trascinare dove vogliono l'opinione pubblica italiana grazie alla comunicativa del piccolo schermo. Perciò è indispensabile che il Parlamento italiano sia posto in grado di meglio intervenire nella fissazione dei programmi in generale.

Onorevole ministro, noi quest'anno in Italia abbiamo dati statistici di per sé molto eloquenti: gli abbonamenti ordinari e speciali al 30 giugno 1963 alle radiodiffusioni sono la bellezza di 9.376.820, mentre gli abbonamenti ordinari e speciali alla stessa data alla televisione sono 3.977.261. Sono cifre che denunciano, meglio di ogni parola, l'ampiezza della influenza della R. A. I.-TV. sulla formazione dei convincimenti della nazione.

Financo il consumo dello spettacolo ha degli aspetti nuovi, delle caratteristiche nuove: infatti il grande pubblico degli spettatori spende oggi di gran lunga di meno per le forme di spettacolo classiche, teatro, lirica, concertistica, prosa, cinema, mentre spende molto di più per questa nuova fonte di spettacolo casalingo offerto dalla TV. E mi permetto di ricordare che la fase di assestamento non è ancora finita e che nuove parabole discendenti della curva di consumo per gli altri spettacoli ci sarà da attendersi, mentre salirà la curva del consumo dello spettacolo casalingo. Lo spettacolo nelle sue forme classiche si sforza di seguire i gusti e gli orientamenti nuovi determinati dalla tecnica televisiva e cerca le grandi masse nei teatri all'aperto: ecco perché ebbi a dire al ministro

dello spettacolo che se non si provvede ad un coordinamento dell'attività del settore spettacolo della R. A. I.-TV. con gli enti che curano le altre forme di spettacolo, il ministro dello spettacolo resterà in Italia... senza spettacolo, in quanto la massa degli spettatori sarà sottratta al mercato degli spettacoli curati dal Ministero. Per il grosso pubblico oggi i divi infatti non li forma più la lirica, il teatro di prosa (il cinema si difende); oggi i divi sono sfornati dalla televisione, i miti oggi inseguiti dalla gioventù italiana sono quelli indicati dalla televisione, che li eleva trionfanti additandoli come illustri e purtroppo fatui esempi a tutti i nostri figli, stimolando in ogni ragazzo della plaga più remota della penisola l'ambizione di poter un giorno, sia pure per pochi secondi, offrire la espressione del proprio volto innanzi alle macchine televisive.

È la televisione che determina costumi e abitudini; è la televisione che ha fatto prosperare in Italia l'africanismo canoro; è la televisione che ha fatto insorgere un clima di odio e di disagio tra italiani e italiani; è la televisione che insegna a speculare sui morti; è la televisione che esalta i nostri nemici; è la televisione che fa abbandonare le campagne ai nostri contadini; è la televisione che influenza tutti i problemi della vita sociale italiana; ma ad essa purtroppo è affidata la grande responsabilità dei movimenti di pensiero e di opinione che si verificano nel nostro paese.

Questa importanza è stata riconosciuta dalla sentenza della Corte costituzionale del 6 luglio 1960 in cui è, tra l'altro, esplicitamente affermato: « Da quanto precede è implicito che allo Stato monopolista di un servizio destinato alla diffusione del pensiero incombe l'obbligo di assicurare in condizione di imparzialità e di obiettività la possibilità potenziale di godere a chi sia interessato ad avvalersene... onde la esigenza di leggi destinate a disciplinare tale possibilità potenziale e ad assicurare adeguate garanzie di imparzialità ». Un richiamo è inserito anche per la dignità dei programmi.

Ecco, onorevoli colleghi, faccio riferimento a questa necessità richiamata nella sentenza n. 59 della Corte costituzionale: in essa sono invocate leggi destinate a disciplinare le possibilità potenziali del mezzo televisivo e ad assicurare adeguate garanzie di imparzialità.

Da tutti o quasi tutti i settori nella decorsa legislatura furono presentate proposte di legge nel senso dalla Corte richiesto, ma il

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1963

Governo non volle mai addivenire all'esame di quelle proposte, né mai presentò propri disegni di legge; ecco perché noi sosteniamo che in questa legislatura è d'uopo provvedere in qualche modo a disciplinare la confusa attività dell'ente di Stato.

Nel sistema italiano vige il regime di monopolio ancorato già al decreto-legge del 23 ottobre 1925, n. 1917, il quale prevedeva la concessione dell'esercizio delle radiodiffusioni ad imprese private sotto il controllo dello Stato. Ecco il primo passo verso il regime di concessione; successivamente, col regio decreto-legge 17 novembre 1927, n. 2207, si arrivò al monopolio e si concesse il servizio all'Ente italiano audizioni radiofoniche («Eiar», la cui denominazione con decreto-legge 26 ottobre 1944, n. 542, venne cambiata in R.A.I. (radio audizioni italiane e quindi radio audizioni Italia).

La concessione prevista col regio decreto-legge del 1927 aveva la durata di 25 anni e fu rinnovata prima della scadenza con la convenzione 26 gennaio 1956, approvata con decreto presidenziale 26 gennaio 1956, n. 180, per la durata di vent'anni. Venne così dato alla R.A.I., oltre alla radiodiffusione, il monopolio della televisione, di cui nella convenzione precedente approvata col regio decreto 29 dicembre 1947, n. 1526, non si parlava.

La concessione è fatta in applicazione dell'articolo 168 del codice postale del 1936, che prevede il regime della concessione ad una società a struttura privatistica, ma di proprietà statale.

Vanno ricordate a mio avviso tra le leggi che regolamentano la vita del settore radiotelevisivo: 1) la legge 5 aprile 1922 per cui l'I.R.I. acquista il pacchetto di azioni dell'«Eiar»; 2) la legge del 4 giugno 1928 e il decreto ministeriale del 20 agosto 1928, che stipulano la convenzione fra l'ente e lo Stato con provvedimenti a favore dell'ente; 3) il regio decreto del 14 dicembre 1924, n. 2129, che dà la concessione in esclusiva delle radiodiffusioni circolari e che fissa l'obbligo del canone.

I rapporti tra lo Stato e la televisione sostanzialmente oggi da quali leggi sono regolati? Dal decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 3 aprile 1947, n. 428, recante norme in materia di vigilanza e controllo sulle radiodiffusioni circolari; dalla legge 23 agosto 1949, n. 681, che istituisce la Commissione parlamentare di vigilanza; e dalla convenzione del 15 dicembre 1952 che regola i rapporti tra lo Stato e la TV. per la durata di vent'anni.

Stabilita l'importanza del servizio che l'ente di Stato è chiamato ad assolvere; stabilito l'interesse pubblico di tale servizio e la natura pubblicistica del servizio, che sotto il profilo giuridico è chiaramente contrassegnata sia dall'elemento obiettivo della destinazione e della funzione del servizio sia dall'elemento subiettivo dell'assunzione del servizio da un pubblico potere (ed è proprio la funzione politica e il carattere squisitamente sociale che determinano l'interesse pubblico); tutto questo stabilito, vogliamo oggi vedere se i controlli di cui lo Stato dispone sono validi, funzionali oppure no? Vogliamo adeguare diversamente questi strumenti di controllo dello Stato e renderli efficienti ed efficaci?

Secondo le disposizioni oggi vigenti i controlli sono i seguenti: 1) un controllo tecnico sugli impianti e servizi tecnici; 2) un controllo amministrativo finanziario; 3) un controllo culturale governativo sulla corrispondenza dei programmi alle finalità sociali; 4) un controllo politico della Commissione interparlamentare, di squisito contenuto politico.

Non ci intratterremo sui controlli di natura tecnica e amministrativa di cui ai numeri 1) e 2).

Ma particolarmente ci pare interessante soffermarci sui controlli amministrativi e politici di cui ai numeri 3) e 4). Il controllo di cui al numero 3) è determinato dal decreto legislativo n. 428 del 3 aprile 1947, che contiene le «norme in materia di vigilanza e di controllo sulle radiodiffusioni circolari». Esso istituisce un comitato tecnico il cui presidente viene nominato con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri di concerto con i ministri della pubblica istruzione e delle poste e delle telecomunicazioni; il comitato è composto di 18 membri di nomina biennale, tutti riconfermabili, e rappresentanti della amministrazione e delle organizzazioni degli scrittori, degli autori drammatici, dei musicisti e degli utenti (articolo 9 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 3 aprile 1947, n. 428).

Tale comitato determina le direttive di massima culturali, artistiche, educative, ecc., dei programmi di radiodiffusioni circolari e la vigilanza sulla loro attuazione.

Il programma di massima viene predisposto, con i relativi orari, trimestralmente dalla R.A.I.-TV., con riguardo alle esigenze generali e locali, e deve essere approvato dal ministro delle poste e delle telecomunicazioni su parere del comitato, comitato che controlla anche la propaganda svolta dalla

R.A.I.-TV. per lo sviluppo delle radiodiffusioni.

Il ministro delle poste e delle telecomunicazioni deve sentire il parere del comitato, ma tale parere — obbligatorio, ripeto — non è vincolante nella predisposizione del piano trimestrale dei programmi.

Il compito del ministro a noi pare però che sia limitato ad accertare la corrispondenza dei programmi alle direttive fissate dal comitato ed alle esigenze generali e locali; ma è il comitato a determinare queste direttive di massima culturali, artistiche ed educative entro le quali l'ente radiotelevisivo deve disporre programmi e orari: pertanto il controllo del ministro, ai sensi dell'articolo 8 del decreto n. 428 del 1947 e dell'articolo 18 della convenzione, si riduce ad un controllo formale più che sostanziale, in quanto chi decide nel merito è il comitato e pertanto è escluso ogni sindacato di merito da parte del ministro.

L'articolo 8 del decreto legislativo n. 408 del 3 aprile 1947 dispone infatti che il ministro decide, sentito il comitato, sulla richiesta di approvazione dei programmi trimestrali; più precisamente, poi, l'articolo 8 della convenzione prevede che il piano dei programmi trimestrali deve essere approvato dal ministro delle poste e delle telecomunicazioni.

Pertanto il ministro ha un potere di sindacato nel valutare la corrispondenza dei programmi alle esigenze generali e locali, fissate insieme con le indicazioni di massima dei programmi dal comitato di cui al citato articolo 8. Naturalmente l'ente concessionario, nel caso di rifiuto da parte del ministro all'approvazione del piano trimestrale, ha diritto, ai sensi dell'articolo 30 della convenzione, di appellarsi al collegio arbitrale che giudica secondo diritto, in quanto si tratta di un atto amministrativo emesso nell'esercizio dal potere di controllo previsto dall'articolo 8 del decreto legislativo n. 428; atto amministrativo che potrebbe essere impugnato davanti alla giurisdizione amministrativa ai sensi dell'articolo 113 della Costituzione. Nel caso specifico il giudizio di appello viene demandato al collegio arbitrale istituito dall'articolo 30 della convenzione e composto da cinque membri (due delle amministrazioni delle poste e del tesoro, due della società concessionaria, e uno di intesa fra le parti o, in caso di mancato accordo, nominato dal Presidente del Consiglio, ai sensi dell'articolo 30 della convenzione approvata con decreto presidenziale 26 gennaio 1952, n. 180).

Un altro controllo governativo è rappresentato dalla possibilità per il Consiglio dei ministri, su proposta del ministro delle poste e delle telecomunicazioni e sentito il parere del comitato di cui all'articolo 8 o della Commissione parlamentare di vigilanza (a seconda della natura dell'inadempienza addebitata all'ente) di revoca della concessione prevista all'articolo 17 del citato decreto n. 428 del 1947. Tale articolo prevede, a carico dell'ente, una penale o addirittura la revoca della concessione: la penale è prevista a carico dell'ente nei casi di inadempienza agli obblighi assunti o di inosservanza delle disposizioni stabilite dalle leggi o dai regolamenti vigenti. Il relativo provvedimento è adottato dal ministro delle poste.

La revoca della concessione è prevista quando l'ente concessionario sia recidivo in gravi inadempienze. La delibera è adottata dal Consiglio dei ministri su proposta del ministro delle poste e delle telecomunicazioni, sentito il parere del comitato o della Commissione parlamentare di vigilanza, come abbiamo detto, secondo che le inadempienze riguardino l'aspetto culturale o l'aspetto politico delle trasmissioni.

Naturalmente anche in questo caso l'ente ha la possibilità di impugnare i provvedimenti, ai sensi dell'articolo 30 della convenzione, avanti al collegio arbitrale che giudica secondo diritto e la cui decisione si estende alla legittimità e al merito degli atti impugnati e può disporre l'annullamento con propri giudicati a cui devono attenersi gli organi che hanno emesso i provvedimenti.

Da ricordare che la penale varia da un minimo di 200 mila ad un massimo di 500 mila lire.

Altro controllo governativo è quello previsto dall'articolo 20, secondo comma, della convenzione, che prevede la sospensione o la limitazione dell'esercizio ed eventualmente l'assunzione dell'esercizio stesso da parte del Governo con provvedimento del Presidente della Repubblica inteso il Consiglio dei ministri.

Un ulteriore controllo governativo è previsto dall'articolo 20, primo comma, della convenzione che prevede la modifica per gravi motivi di ordine pubblico del piano di massima dei programmi e degli orari. Il provvedimento è adottato dal ministro dell'interno d'intesa col ministro delle poste e delle telecomunicazioni, e prevede la sospensione o la limitazione del servizio con l'impossessamento degli impianti e deve essere disposto con decreto del Presidente della Repubblica inteso il Consiglio dei ministri per ragioni militari

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1963

o per gravi motivi di ordine pubblico, o per necessità pubblica (commi primo e secondo della convenzione approvata con decreto presidenziale 26 gennaio 1952, n. 180). Siamo in presenza di atti richiesti a tutela dei supremi interessi dello Stato; pertanto di atti emanati dal Governo nell'esercizio del potere politico, cioè di veri e propri atti politici, come tali non soggetti al ricorso in sede giurisdizionale al Consiglio di Stato. Resta esclusa pertanto ogni impugnativa da parte dell'ente sia dinanzi alla giurisdizione amministrativa sia dinanzi al collegio arbitrale.

Un altro controllo è disciplinato dall'articolo 16 del decreto legislativo n. 428 del 1947, che dispone come l'ente possa preventivamente interpellare la Presidenza del Consiglio dei ministri, e in tal caso deve osservarne le istruzioni, prima di trasmettere « informazioni di carattere politico-militare o notizie attuali di carattere finanziario o economico, capaci di pregiudicare rapporti internazionali, il credito dello Stato o interessi di carattere generale ». Tale norma non è stata riprodotta nella convenzione.

Oltre i citati controlli abbiamo poi quello previsto nel n. 4) della nostra elencazione ed è il controllo parlamentare di natura prettamente politica, che mira ad assicurare l'indipendenza dell'ente dalle ingerenze dell'esecutivo o della parte politica di cui il Governo è espressione. La Commissione è composta di trenta parlamentari designati paritetivamente dai Presidenti delle due Camere fra i rappresentanti di tutti i gruppi parlamentari.

Ad affidare la vigilanza della indipendenza politica e dell'obiettività informativa delle radiodiffusioni alla Commissione parlamentare è proprio il decreto legislativo n. 428 del 1947, modificato con la legge 23 agosto 1949, n. 681. Questa vigilanza tende sia a contenere l'ingerenza governativa, sia a controllare l'uso che l'ente fa del mezzo di diffusione e garantisce l'obiettività informativa con l'assicurazione che le trasmissioni non siano soltanto conformistiche e che non venga deformata la realtà dei fatti, riferendo notizie o interpretazioni tendenziose.

La Commissione è istituita dall'articolo 11 del citato decreto e ha poteri di controllo politico.

Vi sarebbe da domandarsi se sia lecito al Parlamento e alla Commissione di intervenire con un controllo sulle rubriche varie, scenette, interviste, ecc. Noi riteniamo che non possa limitarsi l'intervento della Commissione

di vigilanza in quanto l'informazione non è data solo dai comunicati, ma può essere incanalata nelle più svariate forme di trasmissione. Pertanto la Commissione anche in tali casi ha il potere di intervento. Secondo noi, si tratta di un controllo su tutto l'indirizzo dell'attività televisiva e naturalmente, pertanto, è esteso a tutti i programmi televisivi. La Commissione, ai sensi dell'articolo 7 delle norme sul suo funzionamento, emanate giusta la delega dei Presidenti delle Camere contenuta nell'articolo 14 del decreto legislativo n. 428 del 1947, riceve tutti i programmi e i testi delle trasmissioni e trasmette le proprie delibere al Presidente del Consiglio dei ministri che deve impartire al presidente dell'ente le disposizioni per curarne la osservanza e deve informare il ministro delle poste a mente del disposto dell'articolo 13 citato. Le delibere della Commissione pertanto sono vincolanti per il Presidente del Consiglio dei ministri.

Questi i controlli previsti dalla vigente legislazione, per me inefficaci: pertanto mi auguro vengano presto modificati secondo i suggerimenti contenuti nelle varie proposte di legge tra cui una già da me presentata alla Camera.

Riepilogando: nessun dubbio sulla natura di pubblico servizio. Ricordiamo al riguardo la sentenza della Cassazione a sezioni unite del 17 ottobre 1955, n. 3221, che afferma come le radiotrasmissioni sono un pubblico servizio, disimpegnato dalla R. A. I. che ripete i suoi poteri dallo Stato attraverso un atto amministrativo, avente contenuto di un atto di concessione di pubblico servizio. Nessun dubbio sulla natura pubblicistica del servizio, contrassegnata sotto il profilo giuridico dall'elemento subiettivo dell'assunzione del servizio da parte di un pubblico potere e dall'elemento obiettivo della destinazione e della funzione del servizio stesso.

Non va quindi dimenticato che si tratta di un servizio di pubblico interesse dato in concessione e non si dimentichi il richiamo della Corte costituzionale sulla necessità che siano emanate leggi per disciplinare i compiti e le funzioni attribuite al concessionario del servizio, nonché ad assicurare le dovute garanzie di imparzialità. Concludendo, faccio appello al Parlamento e al Governo affinché al più presto lo scottante problema possa essere affrontato e possano prepararsi gli adeguati strumenti legislativi.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

BIASUTTI, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di domani mercoledì 16 ottobre 1963, alle 9,30 e alle 16:

1. — Svolgimento delle proposte di legge:

CAMANGI: Provvedimenti a favore del comune di Castel Gandolfo (258);

CAIAZZA ed altri: Parificazione del trattamento economico e di carriera del personale di concetto dei convitti nazionali e degli educandi femminili a quello del personale di concetto delle scuole e degli istituti di istruzione tecnica e dei convitti annessi (333);

CAIAZZA ed altri: Norme interpretative della legge 28 luglio 1961, n. 831, per la sistemazione del personale ausiliario di cui all'articolo 4, ultimo comma, della legge stessa (334);

BARTOLE ed altri: Concessione all'unione nazionale consumatori di un contributo straordinario per l'esercizio finanziario 1963-64 e di un contributo annuo per gli esercizi finanziari successivi (349);

ERMINI ed altri: Salvaguardia e valorizzazione delle zone archeologiche di Aquileia e dell'antica via Romea (350);

ARMATO ed altri: Modifiche all'articolo 15 della legge 21 luglio 1961, n. 628, sull'ordinamento del Ministero del lavoro e della previdenza sociale (469);

ARMATO ed altri: Sistemazione nei ruoli aggiunti del personale a contratto del Ministero del lavoro e della previdenza sociale (475).

2. — Seguito della discussione dei disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (*Approvato dal Senato*) (458) *Relatore*: Graziosi;

Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (*Approvato dal Senato*) (464) *Relatore*: Mancini Antonio;

Stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo per l'eser-

cizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (*Approvato dal Senato*) (487) *Relatori*: Amodio e Gagliardi.

3. — Seguito della discussione delle proposte di legge:

LIZZERO ed altri: Norme per la elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia (5);

LUZZATTO ed altri: Norme per l'elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia (*Urgenza*) (97);

ZUCALI: Norme per la elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia e disciplina delle cause di ineleggibilità e di incompatibilità e del contenzioso elettorale (113);

ARMANI ed altri: Norme per la elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia e disciplina delle cause di ineleggibilità e di incompatibilità e del contenzioso elettorale (126) *Relatore*: Cosiga.

4. — votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (131).

La seduta termina alle 23,15.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZiate****Interrogazione a risposta orale.**

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e del tesoro, per conoscere quali determinazioni intendano prendere, in ordine alla constatata insufficienza della legge n. 1431 e successive per sopperire alla gravissima situazione delle popolazioni del Sannio colpite dal terremoto dell'agosto 1962. In particolare, per conoscere quale sia il loro orientamento in ordine alle richieste avanzate al riguardo dall'Amministrazione provinciale di Benevento, che concernono:

1) l'approvazione immediata di tutti i piani di zona e di ricostruzione;

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1963

2) l'anticipazione dei fondi necessari ai comuni per l'esproprio dei terreni compresi nei piani;

3) l'aumento del contributo che tenga conto dei più alti costi di costruzione e delle nuove norme;

4) la concessione di un contributo per lo sgombero e la sistemazione del suolo per la ricostruzione *in loco*;

5) la concessione del contributo per le case di campagna, indipendentemente dalla estensione alle aziende, così come prevede la legge;

6) lo snellimento delle pratiche per ottenere il contributo;

7) le case prefabbricate per sistemare tutte le famiglie che ora sono costrette a vivere nelle case pericolanti;

8) la concessione da parte della Cassa dei finanziamenti per le strade interpoderali dei comuni danneggiati dal terremoto.

« Per conoscere, altresì, se non ritengano opportuno promuovere finalmente la tanto auspicata legge organica per i danni provocati da calamità naturali.

(379)

« VALITUTTI ».

Interrogazioni a risposta scritta.

MAZZONI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere, di fronte al costo aumentato per la erogazione delle prestazioni sanitarie di cui alla legge 27 novembre 1960, n. 1397, sull'assistenza agli esercenti attività commerciali, costo che ha portato nella provincia di Firenze, secondo il bilancio di previsione del 1964 a elevare il contributo per la prima classe a lire 12.200, per la seconda classe a lire 22.400 e per la terza classe a lire 25.700, se non ritenga opportuno intervenire per accertare i criteri amministrativi delle mutue stesse e predisporre, dato che per gli artigiani e per i coltivatori diretti sono stati disposti ben due provvedimenti che hanno elevato il contributo dello Stato, misure che alleggeriscono il peso contributivo ormai insostenibile per i piccoli e medi operatori commerciali. (2342)

MAZZONI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere a quale punto siano giunti gli studi per la progettata deviazione della strada statale n. 65, in località San Donnino-Campi Bisenzio, e se non ritenga di provvedere urgentemente, dati i continui incidenti, taluni mortali, che continuamente ivi si verificano. (2343)

VALITUTTI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere quali motivi ostino alla sollecita definizione dei ricorsi relativi all'imposta di successione dovuta dal signor Mario Tocchi di Perugia, a seguito della morte del di lui padre avvenuta il 26 novembre 1954. Detti ricorsi sono all'esame della Commissione centrale, il primo dal 27 novembre 1958 (cioè da circa 5 anni), il secondo dal 23 marzo 1960 (cioè da più di 3 anni e mezzo). (2344)

VALITUTTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se, in sede di applicazione della legge sui « trentanovisti », si intenda estendere i relativi benefici alle insegnanti in possesso di diploma magistrale in servizio presso gli asili di infanzia alla data del 23 marzo 1939, che siano poi passate in servizio di ruolo presso le scuole elementari. (2345)

VALITUTTI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere a quali risultati sia pervenuta la commissione da tempo nominata per la riforma dell'ordinamento della Cassa di previdenza per i dipendenti degli enti locali; e per conoscere quale sia l'orientamento del ministro in ordine alle richieste minime avanzate dai pensionati, e concernenti:

a) la concessione anche ai pensionati degli enti locali della somma *una tantum* di lire 30 mila per le pensioni dirette e di lire 20 mila per le pensioni indirette, in analogia a quanto stabilito per i pensionati statali dalla legge 22 novembre 1962, n. 1646;

b) l'estensione dell'aggiunta di famiglia, in analogia a quanto stabilito per i pensionati statali;

c) un cospicuo aumento delle attuali pensioni, con decorrenza dal 1° gennaio 1960, in rapporto agli aumenti concessi ai dipendenti in servizio, e in misura non inferiore al 50 per cento delle pensioni attuali. (2346)

MARANGONE E FORTUNA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se i comandi militari interessati abbiano predisposto una licenza premio, sia pure a scaglioni, per tutti coloro che in servizio militare si sono prodigati senza nulla risparmiare e con spirito di encomiabile solidarietà umana nella Valle del Piave in conseguenza della immane tragedia del Vajont. (2347)

D'ALESSIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere le ragioni che hanno impedito finora al Consorzio di bonifica pontino il pagamento degli espro-

pri attuati nel 1955 per la installazione di un idrovoro nella zona denominata « Morticino » del comune di Terracina. (2348)

D'ALESSIO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se può confermare le notizie apparse sulla stampa in merito alle nuove attrezzature in corso di allestimento per consentire la ricezione del secondo canale televisivo a Latina e ai centri minori della provincia. (2349)

ILLUMINATI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritengano giusto e doveroso rivedere il trattamento di quiescenza relativo al personale subalterno titolare di rendite erogate a norma della speciale convenzione con le scuole industriali e commerciali — regi decreti 15 ottobre 1925, n. 2062, 16 ottobre 1928, n. 2605, e successivi accordi con la Direzione generale dell'I.N.P.S. — al fine di assegnare agli interessati una pensione adeguata all'attuale costo della vita, concedere loro la tredicesima mensilità, che è un beneficio goduto da tutti i pensionati statali, parastatali e da quelli appartenenti a tutte le categorie assistite dall'I.N.P.S. (2350)

AMADEO E VIALE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per conoscere se, in relazione allo stato di grave allarme che da oltre tre anni tiene in agitazione e timore le popolazioni della Valle Argentina a causa della costruenda diga di Glori, da parte della società I.L.S.A., stato di allarme di cui si son fatte autorevoli interpreti le Amministrazioni comunali di Taggia e di Badalucco, nonché l'Amministrazione provinciale di Imperia e che si sta manifestando in forme clamorose e preoccupanti a seguito della tragedia del Vajont, non ritengano di disporre il riesame completo della concessione di detta diga di Glori.

In particolare gli interroganti rilevano:

a) che, a seguito della richiesta di variante del 31 luglio 1962 della società I.L.S.A. pubblicata sul *Foglio annunci legali* della provincia di Imperia del 29 maggio 1963, riguardante sia il sopraelevamento della progettata diga di Glori e l'aumento dell'invaso, sia la modifica sostanziale del disciplinare, è venuta meno la ragione di pubblica utilità (produzione di energia elettrica) base del disciplinare 4 aprile 1949 e successivi;

b) che il raggiungimento del nuovo scopo irriguo che la società intende perseguire può essere ottenuto con altre e migliori soluzioni senza arrecare i gravissimi danni, certi e potenziali di ogni ordine, conseguenti all'esecuzione della progettata diga;

c) che la zona prescelta, sia perché zona sismica e geologicamente formata da terreni franosi e permeabili, sia perché incombente su vallata ad intenso sviluppo edilizio ed economico con popolazione stabile di oltre sedicimila abitanti, non offre le indispensabili garanzie di sicurezza e di tranquillità.

Chiedono, pertanto, se il Governo non ritenga:

1) di disporre innanzitutto la immediata sospensione dei lavori in corso per la costruzione della diga di Glori, per altro ancora in fase iniziale;

2) di revocare la concessione alla società I.L.S.A., considerato che è venuto meno il requisito della pubblica utilità posta a base dei disciplinari 4 aprile 1949, n. 1101, 21 maggio 1951, n. 1895, 20 ottobre 1955, n. 6207, 26 dicembre 1956, n. 5607, e considerato ancora che esistono forti dubbi sulle garanzie di sicurezza per le popolazioni a valle della diga e che il problema irriguo della provincia di Imperia può trovare la sua soluzione non soltanto nella utilizzazione delle acque del bacino Argentina in forma diversa e non pericolosa, ma anche e soprattutto nella realizzazione del piano di utilizzo e derivazione delle acque del bacino del Tanaro e dei bacini del Roja e del Nervia. (2351)

BOZZI. — *Ai Ministri dell'industria e commercio e dei lavori pubblici.* — Per sapere con urgenza se sono a conoscenza del grave stato di disagio delle popolazioni di Pontecorvo ed Esperia (Frosinone), disagio venutosi a determinare in seguito alla arbitraria decisione dell'ENEL di non mantenere fede agli accordi stipulati nel giugno del 1958 dall'allora società concessionaria S.R.E. con i suddetti comuni e depositati presso il Genio civile di Frosinone, come riportato da disciplinare n. 9300 di repertorio in data 12 giugno 1958 registrato a Frosinone il 19 gennaio 1959 al n. 2377/1 Vol. 108 II.

L'allora società concessionaria di cui sopra si impegnò, infatti, a riservare, a fini irrigui, sulle risorse idriche disponibili, all'altezza dello sbarramento del nuovo impianto idroelettrico di Pontecorvo, una quantità di acqua di portata continua non inferiore a litri al secondo 1.200 in ragione di litri al secondo 1 per ettaro e per ettari 1.200 circa, immessa in ap-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1963

posito canale, affinché quelle fertili zone, che per il nuovo convogliamento delle acque del fiume Liri avrebbero rischiato la siccità, non fossero condannate ad un tale disastroso evento.

Premesso quanto sopra, l'interrogante domanda se il Ministro dell'industria, in particolare, non ravvisi nell'anzidetto comportamento dell'ENEL un vero e proprio gravissimo illecito e non ritenga, quindi, opportuno prendere d'urgenza tutte le più opportune iniziative, affinché il succitato Ente di Stato venga obbligato a mantenere gli impegni assunti con quelle popolazioni, impegni ai quali la privata società concessionaria cui l'ENEL è succeduto non ebbe mai a venir meno. (2352)

ALESSI CATALANO MARIA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se sia a conoscenza delle gravi irregolarità che si verificano nel comune di Castel di Judica, in provincia di Catania, nell'espletamento del servizio dei protesti cambiari, affidato al signor Maccarrone Giuseppe, e quali provvedimenti intenda adottare per porre fine a tali irregolarità. (2353)

ALESSI CATALANO MARIA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza dei motivi che hanno indotto il prefetto di Catania a non dare corso al procedimento disciplinare a carico del segretario di prima classe, ragioniere Maccarrone Giuseppe, titolare transitoriamente, ai sensi della legge n. 604 dell'8 giugno 1962, presso il comune di Castel di Judica, provvedimento instaurato a seguito dei gravi addebiti denunciati da quella amministrazione comunale e dallo stesso prefetto contestati all'interessato in data 29 marzo 1963 con nota n. 218 divisione 2, secondo capoverso. (2354)

ALESSI CATALANO MARIA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza della situazione anormale venutasi a creare presso l'E.C.A. del comune di Castel di Judica e per conoscere i motivi che hanno indotto il prefetto di Catania a non dar corso alla inchiesta, da lui stesso disposta, a carico dell'E.C.A. suddetto, in ordine ai fatti denunciati da quella amministrazione comunale con delibera di giunta n. 105 del 28 agosto 1962, approvata dal consiglio comunale in data 20 settembre 1962. (2355)

DEMARCHI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se non ravvisi l'opportunità di assumere urgenti provvedimenti al fine di

migliorare i servizi della dogana di Torino, onde adeguarli alle mutate esigenze dei traffici commerciali di questa città.

L'insufficienza dei piazzali, dei magazzini, del personale, delle attrezzature e dei raccordi ferroviari da anni ormai provocano lamentele e proteste degli operatori coll'estero.

Per un quadro esatto dello stato deplorabile dei servizi doganali di Torino, è sufficiente dire che, in questo momento, risulterebbero giacenti in dogana migliaia di pacchi postali, che non possono essere sdoganati, per i suddetti disservizi, colla celerità che sarebbe indispensabile. (2356)

MALFATTI FRANCESCO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se, giusto gli articoli 6 e 9 della legge 6 luglio 1939, n. 1035 (modificati dall'articolo 34 della legge 11 aprile 1955, n. 379), la domanda per la iscrizione alla Cassa di previdenza sanitari enti locali per gli aiuti e gli assistenti era obbligatoria anche per i profughi da Zara che avevano « assunto servizio presso gli enti similari del territorio nazionale » prima del 1° gennaio 1963 (anno in cui la iscrizione cessò di essere facoltativa su domanda e divenne obbligatoria: legge 24 ottobre 1962, n. 1583), o se invece non dovevasi provvedere alla iscrizione d'ufficio a tale Cassa (circolare della Direzione generale amministrazione civile, divisione II B, sezione II, protocollo 15700, III, 12, del 27 marzo 1950). (2357)

MALFATTI FRANCESCO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

1) che tipo di enti sono la « Enacor », « Encalpir », « Encalpes » e simili, che vengono incaricati dal Ministero dei lavori pubblici di costruire case popolari;

2) in base a quali leggi sono stati costituiti tali enti ed hanno l'incarico di cui al punto che precede;

3) quale è il numero preciso di tali enti e a quanto ammonta (in milioni lire) il lavoro ad essi affidato e quello eseguito. (2358)

BERLINGUER MARIO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se si proponga di promuovere provvedimenti affinché nel consiglio di amministrazione della Cassa nazionale del notariato siano compresi, con i notai in esercizio che già ne fanno parte, anche una quota di notai in pensione, che pure hanno contribuito a costituire il patri-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1963

monio della Cassa e che hanno perciò interesse e diritto ad esprimere anche il loro parere sulla distribuzione dei fondi per il trattamento pensionistico. (2359)

COCCIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza che con la sessione di esami di abilitazione all'insegnamento nell'Istituto d'istruzione secondaria — banditi con decreto ministeriale 15 dicembre 1961 — venne stabilita per alcune classi di materie un'unica sede di esami e per altre varie sedi e che, in conseguenza di ciò, alcune commissioni di esami hanno espletato i loro programmi in un periodo assai breve, dando modo ai candidati che si trovavano nelle condizioni previste dalla legge del 28 luglio 1961, n. 831, di poter presentare le istanze per l'assunzione nei ruoli nel termine prolungato del 18 ottobre 1962, mentre per altre commissioni le prove si sono protratte sino al novembre 1962. Ne è conseguito che molti professori, pur avendo insegnato per diversi anni ed in possesso di requisiti previsti dalla succitata legge, non hanno potuto esibire il titolo della conseguita abilitazione entro il termine prorogato.

L'interrogante chiede di sapere se non ritenga opportuno in sede di revisione della succitata legge di considerare la possibilità di consentire anche a questi insegnanti di usufruire dei benefici della legge n. 831. (2360)

CRUCIANI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se sia esatta la notizia riportata sul n. 142 della *Agenzia economica e finanziaria* e relativa alla costruzione di un nuovo stabilimento « Finmeccanica » per la produzione di motori elettrici ad induzione; stabilimento che, secondo tale notizia, costerà oltre quattro miliardi, darà lavoro a diverse centinaia di operai e sarà ubicato in una delle zone italiane economicamente meno sviluppate; e per sapere se il ministro non ritenga opportuno localizzare la costruzione dello stabilimento medesimo nell'Umbria, di cui sono note le condizioni di depressione, nel quadro di un più attivo e coordinato intervento delle aziende a partecipazione statale in quella regione, auspicato dalla mozione unanimemente votata alla Camera nel febbraio 1960 a conclusione del dibattito parlamentare sulla crisi economica umbra. (2361)

SPONZIELLO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritenga opportuno assicurare l'iscri-

zione in appositi albi dei consulenti del lavoro, disciplinando e tutelando in tal modo la loro attività, che pure ha preso notevole sviluppo ed assolve egregiamente a determinate funzioni sociali.

Per conoscere, altresì, se non ritenga utile predisporre la modifica delle attuali norme in vigore, le quali, vietando la rimozione dei libri paga e matricola dai luoghi di lavoro, non consentono che i consulenti del lavoro svolgano tranquillamente e più redditizianamente la propria attività nei loro uffici. (2362)

CRUCIANI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e delle finanze.* — Per sapere se siano a conoscenza dell'iniziativa dell'Istituto autonomo case popolari di Terni tendente a cacciare 12 inquilini regolarmente assegnatari.

A seguito di domanda inoltrata, infatti, a suo tempo all'Istituto case popolari di Terni 12 lavoratori ebbero assegnato in affitto un appartamento sito a Vocabolo Palombara di Polino (Terni) in fabbricati costruiti dal Genio civile di Terni per conto e a totale carico dello Stato, in base alla legge di pronto intervento in favore dei colpiti da calamità naturali.

La gestione dei fabbricati medesimi è affidata dallo Stato all'Istituto case popolari di Terni. Gli appartamenti avuti in assegnazione si trovano in stato di completo abbandono, in quanto disabitati per circa 10 anni durante i quali all'Istituto case popolari di Terni non erano pervenute ad alcun titolo richieste locazione.

Nei mesi di febbraio-marzo 1961 gli assegnatari ebbero in consegna gli appartamenti medesimi ed a proprio carico ripristinarono le cosiddette abitazioni per renderle almeno decenti, sostenendo ciascuno la non indifferente somma di lire 300.000 circa.

Dall'epoca della consegna degli alloggi a tutt'oggi gli assegnatari non hanno mai dato motivo ad alcuna lamentela all'istituto.

I canoni di fitto sono stati, infatti, puntualmente corrisposti e le abitazioni frequentate dai locatari secondo le norme regolamentari e contrattuali.

A seguito della legge per il riscatto degli alloggi gli interessati inoltrarono domanda di riscatto, alla quale, per altro, non è stato dato ancora alcun riscontro. Nonostante quanto sopra, l'istituto con lettera del 19 luglio 1962 inviò agli interessati disdetta della locazione per non precisati scopi sociali.

I lavoratori si sono rivolti a tutte le autorità, ma non sono stati fortunati: nessuno, infatti, ha risposto.

L'interrogante chiede di sapere se i ministri non intendano intervenire perché si eviti un sopruso per favorire iniziative non precisate e che, comunque, non debbono ledere interessi precostituiti. (2363)

GUARIENTO, DE MARZI, GIRARDIN E MIOTTI CARLI AMALIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi per i quali non è stato ancora dato inizio ai lavori di costruzione della idrovia Padova-Venezia, di cui alla legge 3 febbraio 1963, n. 92; in particolare, chiedono quali difficoltà si interpongono per la realizzazione dell'opera, che è di primaria importanza per l'economia veneta e, se del caso, quali provvedimenti intenda adottare per sollecitare gli enti locali, interessati all'attuazione della idrovia, a rimuovere gli ostacoli che ancora vi fossero, per consentire l'esecuzione delle disposizioni contenute nella legge predetta. (2364)

CANNIZZO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per migliorare e rendere efficiente il servizio ferroviario nel tratto Siracusa-Noto-Ragusa-Vittoria. Gli armamenti della detta linea sono logori e da parecchi decenni non si sostituiscono le rotaie, per cui i convogli procedono lentamente ed in maniera paurosa. Le più vecchie locomotive sono adibite su quella linea, che serve due province tra le più laboriose e civili. Circolano ancora le vecchie automotrici (Fiat), che furono già messe in disuso su altre linee e che coprono il percorso tra Siracusa e Ragusa in oltre tre ore e che non sono state sostituite, non ostante le assicurazioni date dai precedenti ministri, infatti i locomotori Diesel sono stati dirottati in altre regioni.

Per sapere se non ritenga assurdo poiché in una città come Ragusa, dove l'edilizia privata e pubblica si è enormemente sviluppata ed ha reso Ragusa una tra le più belle città della Sicilia, si debba ancora conservare una stazione ferroviaria nel cuore del moderno quartiere nuovo, con facciate prive di intonaci, con locali angusti coperti di muffa, con arredamento antiquato e da mettere fuori uso.

Per sapere, infine, se intenda adottare, urgentemente, adeguati provvedimenti sia per migliorare la sede ferroviaria che per sostituire le locomotive, quanto per dotare Ragusa di una moderna stazione. (2365)

RICCIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per chiedere se intenda disporre il finanziamento ai sensi dell'articolo 8

della legge 2 giugno 1961, per la sistemazione delle strade vicinali Lischisani e Traversa del comune di Sorrento. (2366)

RICCIO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per chiedere se e quando la Società Siemens - del gruppo I.R.I. - darà inizio alla assunzione della mano d'opera nello stabilimento di Santa Maria Capua Vetere, in provincia di Caserta. (2367)

MALFATTI FRANCO E GRAZIOSI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere se già si è proceduto alla formazione della Delegazione italiana che dovrà partecipare alla Conferenza internazionale del commercio e dello sviluppo.

Sembra infatti, ovvio agli interroganti che una partecipazione sostanziale e non formale del nostro Paese ai lavori della citata Conferenza dell'O.N.U. richieda che già oggi esista al lavoro una commissione di tecnici, di economisti, di politici che elabori i termini della posizione che verrà da noi sostenuta rispetto ai Paesi del terzo mondo. (2368)

MILIA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se sia a conoscenza che presso gli uffici giudiziari di Sassari le cancellerie si rifiutano di rilasciare la copia della istruttoria scritta dei processi penali, con aperta gravissima violazione dei diritti degli imputati e della difesa degli stessi.

Le dette cancellerie giustificano questa decisione, affermando che il Ministero ha fatto divieto ai cancellieri di rilasciare le dette copie, come invece era sempre avvenuto sino all'agosto 1963.

A detta situazione, di già fatta presente sia dall'interrogante come da alti magistrati, ancora non si è posto rimedio, per cui l'interrogante chiede di sapere se il Ministro intenda intervenire con la urgenza che il caso richiede, onde porre fine al denunziato fatto, che rende in pratica impossibile l'esercizio del diritto di difesa e costituisce anche una incredibile violazione di basilari principi costituzionali. (2369)

MILIA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere quali provvedimenti intenda adottare onde rendere possibile una più spedita amministrazione della giustizia presso gli uffici giudiziari di Sassari, oggi resa difficoltosa, e spesso paralizzata, dalla penuria gravissima di ufficiali giudiziari e aiutanti

ufficiali giudiziari, che porta alla quotidiana mancata notifica, per assoluta materiale impossibilità, di centinaia di atti e citazioni di testimoni. (2370)

DE CAPUA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste, dei trasporti e aviazione civile e dell'interno.* — Per avere notizie circa l'entità dei danni provocati dal maltempo nelle province di Bari e di Foggia nei giorni 9, 10 e 11 ottobre 1963; in particolare — per quanto risulta all'interrogante — al capoluogo dauno, dove si sarebbero verificati allagamenti, infiltrazioni e qualche sgombero.

E ancora alle città di cui appresso:

a) Manfredonia, Barletta, Molfetta, Andria e Canosa, dove si sarebbero registrati danni stradali e danni alle abitazioni (ad Andria la zona « Posta Palomba » della frazione di Montegrosso sarebbe completamente sommersa e i coloni sarebbero stati fatti sgomberare);

b) a Bitonto i danni sarebbero notevoli nell'agro delle frazioni Palombaio e Mariotto mentre il torrente Tiflis avrebbe distrutto 70 ettari di vigneto per un valore di circa 50 milioni;

c) a Ruvo sarebbe andato perduto il raccolto delle uve di 150 ettari, nelle località Mattine, Mattinelle, Squarcione, Monserino, Correnti, Basile, Serrata, Serratella, Iazzo Rosso, Padula di Cristo, e molti ulivi e mandorli sarebbero andati sradicati dalla furia delle acque; e risulterebbero danneggiate molte opere stradali e il ponte di Squarcione;

d) a Lucera sarebbero sensibili i danni nel rione « Pezza del Lago »;

e) sulla strada Foggia-San Marco in Lamis risulterebbero allagate e danneggiate decine di case coloniche di assegnatari;

f) il tronco ferroviario Foggia-Lucera sarebbe andato danneggiato per circa 2 chilometri all'altezza della stazione di Vaccarella;

g) la statale n. 17 risulterebbe intransitabile e i servizi pulman verrebbero deviati per Troia;

h) la linea ferroviaria Barletta-Spinazola sarebbe stata danneggiata da frane nei pressi delle stazioni da Casalonga e Canosa.

L'interrogante chiede di conoscere le provvidenze adottate e quelle che si intende ancora di poter adottare a sollievo dei cittadini provati dal nubifragio o dall'alluvione, per le riparazioni alle abitazioni e per il ripristino delle colture. (2371)

MICELI E POERIO. — *Ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Sulla costruzione di una regolare stradetta di accesso dell'abitato di Orsigliadi all'Asilo Pio XII nel comune di Rombiolo (Catanzaro).

La costruzione di questa stradetta, per la quale l'amministrazione di Rombiolo ha inutilmente chiesto il finanziamento di un cantiere di lavoro, è stata ripetutamente e solennemente promessa dalle autorità competenti attraverso un parlamentare di maggioranza, che in precedenza e per parecchio tempo aveva retto l'amministrazione provinciale di Catanzaro.

Puntualmente ripetuto, a partire dal 1956, all'inizio di ogni consultazione elettorale e regolarmente dimenticato a consultazione conclusa, il predetto impegno ha avuto sbocco in una inammissibile beffa, che ha deluso ed indignato le misere popolazioni della zona. Proprio nei giorni che hanno preceduto il 28 aprile 1963 veniva inscenata la farsa dell'inizio dei lavori: operai e cantonieri dipendenti della amministrazione provinciale di Catanzaro venivano schierati lungo la stradetta e, persino durante le festività pasquali, venivano adibiti a confusi lavori di allargamento della vecchia rete stradale e di rimozione della selciatura esistente.

Passato il 28 aprile 1963 e conclusasi la consultazione elettorale, la farsa aveva naturale termine: i lavori venivano abbandonati e la stradetta sconvolta, disselciata e resa impraticabile, veniva lasciata al suo destino.

In tale situazione gli interroganti chiedono se i ministri interrogati non ritengano necessario intervenire:

per accertare le responsabilità di coloro i quali per inscenare una simile farsa hanno impiegato come comparse dipendenti di un ente pubblico, pagati con fondi pubblici ed abbiano manomesso beni comunali senza nemmeno interpellare l'Amministrazione del comune proprietario, e per provvedere, in conseguenza degli accertamenti eseguiti;

per disporre che, con carattere di urgenza ed attraverso gli enti più idonei, vengano eseguiti i lavori di definitiva e stabile sistemazione della strada comunale Orsigliadi-Asilo Pio XII, soddisfacendo così alle richieste ed alle esigenze essenziali ed improrogabili delle popolazioni interessate. (2372)

BUFFONE. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se non ritenga dover consentire il riscatto di tutti gli alloggi patrimoniali (non prettamente di ser-

vizio) costruiti con i fondi patrimoniali e con fodi destinati a case economiche, sia in Co-senza che in altre località.

Tali alloggi, anche se considerati indispensabili alle peculiari necessità di servizio dell'azienda, non possono e non potranno essere destinati a tale uso perché:

1) da decenni già occupati, per l'80 per cento, da famiglie di ferrovieri in pensione, orfani, vedove, ecc., per cui ogni eventuale azione di sfratto, oltre che difficile, sarebbe antisociale ed inumana;

2) perché trattasi di vecchie costruzioni, il cui onere per manutenzione, riparazione ed eventuali modifiche sarebbe ragguardevole;

3) perché, con i nuovi piani di finanziamento, potranno essere costruiti, con criteri veramente funzionali, gli alloggi di servizio necessari per l'azienda. (2373)

RICCIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per chiedere se intenda intervenire in sostegno dell'Amministrazione comunale di Casamarciano (Napoli), la quale ha chiesto che nella costruzione dell'autostrada Napoli-Bari-tronco Nola-Avellino sia rispettata la via Caracciolo di grande importanza agricola, e, pertanto, sia costruito un soprapassaggio. (2374)

RAFFAELLI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere il gettito dell'imposta generale sull'entrata sul commercio dei prodotti tessili negli anni 1961 e 1962. (2375)

VALIANTE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non intenda rivedere il provvedimento con cui ha ridotto da 21 a 15 le ore settimanali di insegnamento presso le scuole reggimentali. Tale orario ridotto è chiaramente insufficiente per lo svolgimento del programma di insegnamento; per altro ne risultano danneggiati gli insegnanti a tali scuole addetti. (2376)

CINCIARI RODANO MARIA LISA, VIVIANI LUCIANA, DIVITTORIO BERTI BALDINA, IOTTI LEONILDE e RE GIUSEPPINA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che in data 15 ottobre 1963 è entrata in vigore la legge 5 marzo 1963, n. 389, istitutiva della « mutualità pensioni » a favore delle casalinghe, senza che sia stato ancora emanato il regolamento di esecuzione della legge e siano state approvate le tariffe di cui all'articolo 9 della legge medesima;

che, pertanto, l'entrata in vigore della legge si limiterà alla raccolta da parte delle sedi dell'I.N.P.S. delle domande di iscrizione secondo modalità che potrebbero essere successivamente modificate con prevedibile disagio e disorientamento delle interessate.

E per sapere quali provvedimenti si intendono adottare per dar corso con la massima urgenza agli adempimenti previsti dalla legge. (2377)

VALITUTTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per la frazione di San Nicola di Centola in provincia di Salerno. In detta frazione, situata in zona franosa, la maggior parte delle case di abitazione sono gravemente pericolanti, dichiarate inabitabili, e tuttavia abitate. Anche la chiesa è pericolante, ma in funzione. Il piano di ricostruzione è stato pubblicato, ma i lavori non sono stati iniziati.

La frazione è anche priva di cimitero: il cimitero del capoluogo dista oltre 15 chilometri, con gli inconvenienti immaginabili. Il comune, con i propri mezzi, ha iniziato la costruzione di un cimitero, ma per mancanza di fondi si è dovuto fermare all'edificazione di un muro perimetrale.

Un intervento governativo, a parere dell'interrogante, è indispensabile ed urgente per risollevare la popolazione di San Nicola di Centola dalle sue infelici condizioni di vita e per difenderla da imminenti pericoli. (2378)

VALITUTTI. — *Al Ministro del turismo e delle spettacoli.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per garantire la sopravvivenza e la dignità artistica del festival internazionale di musiche spirituali « Sagra musicale Umbra ».

Detto festival giunto quest'anno alla sua diciottesima edizione, e circondato di meritato prestigio in Italia e all'estero ha subito all'immediata vigilia della sua effettuazione un rinvio ed una drastica riduzione dei programmi, con sfavorevolissime ripercussioni presso gli appassionati italiani e stranieri, che — tra l'altro — avevano da tempo organizzato il loro soggiorno a Perugia sulla base dei programmi annunciati. La manifestazione più importante in programma quest'anno — la ripresa della *Jérusalem* di Verdi, per la quale vi era vivissima attesa, è stata poi trasferita al teatro « La Fenice » di Venezia, di cui è sovrintendente lo stesso sovrintendente della « Sagra » dottor Ammannati, sulla nomina del quale gli appassionati musicofoli

avevano riposto molte speranze, rivelatesi poi del tutto ingiustificate. Gli organizzatori hanno spiegato la grave crisi in cui è caduto il *festival*, tra l'altro, con la riduzione improvvisa del contributo ministeriale; contributo che, invece, ad avviso dell'interrogante dovrebbe essere per le future edizioni adeguato al fine altamente educativo e culturale che la manifestazione persegue e alla necessità che essa mantenga la necessaria serietà d'impostazione e il livello artistico dei suoi programmi. (2379)

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non intenda ordinare la immediata sospensione dei lavori relativi alla costruenda diga di Glori, nella zona di Badalucco, in provincia di

Imperia, nonché la revoca della concessione, così come è stato ripetutamente richiesto dalle popolazioni interessate e dalle Amministrazioni comunali di Badalucco, Taggia, Montaldo Ligure, Riva Ligure e Santo Stefano al Mare;

ciò in relazione tanto ai danni, quanto ai pericoli che la costruzione della diga comporta e che, nei giorni scorsi, anche in relazione ai tragici fatti del Vajont, hanno riacutizzato l'allarme e la protesta delle popolazioni interessate, dando luogo a dimostrazioni di massa e ad un pronunciamento unanime del Consiglio provinciale di Imperia.

(54) « NATTA, NAPOLITANO, D'ALEMA, AMASIO, FASOLI, SERBANDINI ».